

UNIVERSALE PAPERBACKS IL MULINO

000.

I lettori che desiderano informarsi
sui libri e sull'insieme delle attività della
Società editrice il Mulino
possono consultare il sito Internet:

www.mulino.it

ANDREA MICONI

TEORIE E PRATICHE DEL WEB

IL MULINO

ISBN 978-88-15-00000-0

Copyright © 2013 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d’Autore. Per altre informazioni si veda il sito **www.mulino.it/edizioni/fotocopie**

INDICE

Introduzione	p. 000
I. La dimensione macro e la teoria della network society	
1. Definizione e processi fondativi	
2. Spazi e identità	
3. Continuità e discontinuità: il capitalismo «informazionale»	
4. Le economie del lavoro e del dono	
5. La natura neoliberista della società in rete	
6. Potere, contropotere, politica	
II. La dimensione micro: relazioni, vita quotidiana, capitale sociale	
1. L'individualismo in rete	
2. Un nuovo «sistema operativo sociale»?	
3. I legami in rete	
4. Modelli di capitale sociale	
5. I valori profondi	
III. Il campo della cultura	
1. Quantità e qualità	
2. Apertura e chiusura	
3. Il software conta	
4. Centralizzazione e decentralizzazione	

Riferimenti bibliografici

Indice dei nomi

INTRODUZIONE

Dato lo scopo introduttivo di questo volume, si trattava anzitutto di organizzare la letteratura scientifica in una sequenza comprensibile, appianare qualche nodo più controverso e fornire una rassegna non enciclopedica, certo, ma auspicabilmente completa, di quello che la ricerca ha avuto da dire su due decenni di vita sul Web. Nello specifico, poi, l'organizzazione che ho scelto è tutto sommato convenzionale, e prevede tre capitoli, dedicati rispettivamente alla dimensione «macrosociale», a quella «microsociale», e al campo della cultura. Il primo capitolo prende quindi in esame il rapporto tra la rete Internet e le grandi funzioni della società, come l'economia, la politica, o l'organizzazione del lavoro. In questo senso, il riferimento principale è ancora il grande lavoro di Manuel Castells sull'origine della network society, anche se la produzione più recente di Castells, e le critiche proposte nel tempo alla sua teoria, costringono oggi ad uno sguardo più distaccato, e forse più equilibrato. Il secondo capitolo considera invece la galassia dei diversi usi del Web e le pratiche dello stare insieme in rete, insistendo sulla dimensione «micro» del quotidiano: che per definizione non riguarda il mondo sociale nel suo insieme ma investe alcuni suoi segmenti, di limitata estensione spaziotemporale eppure di grande importanza nell'equilibrio del sistema. A differenza di gran parte della letteratura corrente sull'esperienza on line, questa è la sola premessa, l'attenzione non sarà qui sulle statistiche – peraltro soggette a rapida obsolescenza – ma sui tentativi, meno frequenti, di fornire modelli di spiegazione, più che di descrizione quantitativa, dei fenomeni in corso. Il terzo capitolo prende infine in esame il campo della cultura: l'insieme delle pratiche, dei testi e dei linguaggi con cui le

persone costruiscono *significati* in rete, strette come sono tra il conformismo dei social media e la sperimentazione di nuovi strumenti, tra la crescita dei contenuti e la difficoltà di filtrarli, tra l'intraprendenza individuale e i limiti dettati dai software. Per questo, facendosi forza dei contributi provenienti da scuole diverse, questo libro non prenderà posizione, nell'eterno conflitto tra interpretazioni ottimistiche e critiche dell'innovazione: la cultura del Web contiene infatti sia elementi positivi che negativi, comporta sia vantaggi che rischi, anche se la proporzione tra il bene e il male è difficile da stabilire, e probabilmente lo resterà ancora a lungo.

Gli obblighi di semplicità di uno strumento come questo non lasciano troppo spazio alle posizioni personali, quindi; e forse non è un male. Dietro l'impostazione del lavoro agiscono però un paio di assunzioni di fondo, ancorché implicite, su cui è il caso di spendere qualche parola. La prima questione è, in breve, una chiara prevalenza della spiegazione sulla misurazione, o, in altre parole, una certa predilezione per la *teoria*: e in modo particolare, ma per ragioni di competenze personali più che di convinzioni assolute, per la teoria sociale. Ora, fare teoria significa molte cose, evidentemente, ma nel nostro caso soprattutto una: allontanarsi dalla superficie descrittiva della ricerca attuale, per lo più orientata alla stima quantitativa dei fenomeni, allo sfruttamento di metodi automatici di rilevazione e all'autoevidenza dei comportamenti in rete, tracciati dalle metriche dei social media. Intendiamoci, non c'è nulla di sbagliato nella ricerca quantitativa; ma c'è qualcosa di male, io credo, nella piena egemonia delle tecniche di misurazione, che è quanto stiamo vivendo negli ultimi anni. Perché il diluvio di dati da cui siamo sommersi non soltanto pone qualche trascurato problema metodologico – di rappresentatività, così come di inferenza teorica – ma comporta un pericolo ben più grave: quello di schiacciare l'interpretazione dei social media su quello che i social media raccontano di sé, e lasciar scivolare l'analisi sulla superficie degli eventi, senza mai metterli in discussione. La strada che gran parte della ricerca ha imboccato negli ultimi tempi è infatti

quella della pura rilevazione statistica: che riduce i fatti a variabili numeriche semplici, e affida la loro elaborazione a strumenti informatici di analisi, di grande efficacia e potenza di calcolo. La premessa è che le tracce digitali hanno reso l'azione umana misurabile e quantificabile, offrendo alla ricerca l'inedita occasione di analizzare un archivio sconfinato di dati, scovare tendenze statistiche nascoste e, almeno in prospettiva, costruire modelli di analisi previsionale del comportamento; ma di qui anche il rischio di confondere gli algoritmi di calcolo con i metodi sociologici (al punto che fisici e statistici, negli Stati Uniti, vengono spacciati per scienziati sociali), e dimenticare che, nelle vicende dell'uomo, le cose sono sempre un po' più complesse, ogni pratica assume un valore contingente e specifico, e uno più uno non sempre fa due. E con il pericolo, ancora, che descrivere la realtà faccia infine tutt'uno con l'*accettarla* – qualsiasi realtà: fosse perfino la più spietata raccolta di dati personali, o una sconsolante condizione di monopolio – senza compiere quel passo indietro che è necessario appunto a metterla in questione.

I computer sono del tutto inutili – disse una volta Pablo Picasso, che sapeva poco di informatica, ma molto di tante altre cose – perché sono capaci di dare solo *risposte*: e proprio questo mi sembra in fondo il rischio attuale della ricerca sul Web: un'infinità di dati a disposizione, e una scarsa propensione ad interrogarli. Ecco, fare teoria – seppure assemblando le teorie degli altri: si tratta sempre di un manuale – significa esattamente l'opposto: porre domande, senza sapere in alcun modo dove porterà la risposta. E significa, ancora, provare a smontare meccanismi apparentemente perfetti, ad interrogare il sistema con domande non generate al suo interno, o, come scrisse Walter Benjamin con maggiore senso del tragico, a spazzolare la storia *contropelo*. È di certo un'operazione più faticosa, questa, e di utilità non proprio immediata, ed è esattamente quella che i miei studenti, anno dopo anno, digeriscono con insofferenza crescente: e *proprio per questo*, io credo, è un compito tanto più necessario. E poco male se, a guardare da vicino le teorie del Web, emergerà dall'ombra un profilo meno coerente e più sporco, lontano dalla

perfezione di certi ostinati luoghi comuni: se apparirà un mondo in cui non tutto quello che accade è davvero nuovo, e la network society si rivelerà un sistema bloccato, anziché fluido e dinamico; in cui gli utenti della rete non sono poi così attivi, ancora, ed essere in contatto su Facebook non significa avere una relazione; in cui la partecipazione digitale è più una promessa che un dato di fatto, e addirittura il Web, di per sé, è un mezzo tutt'altro che democratico.

La seconda ragione di fondo, invece, è rivelata dalla struttura specifica del manuale, che organizza i contenuti in modo, come detto, tradizionale: la dimensione macro delle grandi istituzioni che regolano il sistema; la dimensione micro del comportamento quotidiano; il campo della cultura e il problema della costruzione del significato. Un'impostazione tradizionale, dunque, e non solo per motivi di semplicità divulgativa, ma anche per una buona ragione di merito: perché la convinzione che agisce, alle sue spalle, è che i grandi nodi della network society siano ancora, seppure in forme diverse, quelli che la storia ci ha consegnato e che la teoria sociale affronta da tempo – il conflitto tra accumulazione e lavoro, il rapporto tra capitale economico e capitale sociale, la tensione tra qualità e quantità, la dialettica tra azione e struttura. Un po' come nella bellissima metafora della duna di sabbia, inventata anni fa da Fernand Braudel: la superficie cambia di continuo, al minimo soffio di vento, mentre la struttura profonda può giacere immutata per secoli. Perché quello che si pensa del Web e della network society, in fondo, dipende anche da questo: dalla scelta di guardare più in profondità o più in superficie.

LA DIMENSIONE MACRO
E LA TEORIA DELLA NETWORK SOCIETY1. *Definizione e processi fondativi*

Per network society si intende il sistema delle società economicamente avanzate degli ultimi decenni, caratterizzate in primo luogo dalla diffusione di Internet – appunto un network globale di comunicazione – ma anche da una serie di altri processi, che insistono tutti sul modello di rete come principio di ispirazione. Nella sua versione più riconosciuta, la teoria della network society individua, nello specifico, cinque capisaldi del contemporaneo: la centralità dell'informazione come risorsa strategica, la diffusione «pervasiva» dell'innovazione, la produzione flessibile, appunto la logica di organizzazione reticolare, e infine la convergenza «di tecnologie specifiche in un sistema altamente integrato» [Castells 1996; trad. it. 2002, 75-77]. È l'intreccio di questi fattori, seguendo Manuel Castells, a far esplodere la miscela delle premesse che per circa vent'anni, tra la crisi finanziaria degli anni '70 e la diffusione di massa del Web, avevano fermentato sotto la pelle della storia, guidando la transizione verso l'attuale economia globale in tempo reale. Quest'ultimo è, per Castells, esattamente un sistema integrato, prodotto dalla «mondializzazione» dei mercati, a cui la rete digitale serve come meccanismo di connessione e di coordinazione tra le parti. E *interconnessione* è, in effetti, una parola-chiave del nuovo ordine del mondo: la prerogativa della società contemporanea non è solo quella di affidare a Internet le speranze di innovazione, ma di abbracciare la logica dei network come soluzione trasversale ai diversi livelli, dalla comunicazione di massa alla produzione, dall'organizzazione del lavoro alla finanza, fino alla ricerca scientifica e tecnologica. Se il sistema mondiale è attraversato da un

groviglio di reti, la relazione tra i diversi comparti assume a sua volta la forma di network, e il controllo degli «interruttori» che regolano queste connessioni diventerà la base ultima del potere globale di «commutazione» dei flussi. La capacità di convertire l'uno nell'altro i diversi network della finanza, della tecnologia e della comunicazione è, infatti, in Castells la prerogativa dei detentori del potere nella società contemporanea, le cui pratiche più importanti sono destinate a prendere corpo sempre più nelle reti globali, e sempre meno negli spazi locali dei territori e delle nazioni.

Secondo la definizione più semplice presente in letteratura,

la tesi della network society suggerisce che un crescente numero di pratiche contemporanee di ordine sociale, economico e politico, e di istituzioni e di relazioni, si organizzano intorno alla forma del network – flussi tra nodi connessi da legami [Barney 2004, 27].

Le analisi di Castells sulle reti globali di produzione non sono in realtà originali, ma come vedremo rimandano ad una già consolidata letteratura sull'evoluzione delle società industriali; peculiare, invece, è proprio la sua attenzione alle proprietà di conversione dei network [Van Dijk 1999b]. Le diverse reti materiali, in questo senso, sono sottomesse a loro volta a un regime di connessione e coordinamento, attivato dall'attraversamento dei nodi strategici del sistema mondiale. Se della continuità delle tesi di Castells rispetto alla letteratura sul postindustrialismo e della sua successiva riscoperta dell'azione sociale si parlerà più avanti, ad ogni modo è necessario spendere qualche considerazione in più sulle proprietà generali della società in rete. Se i vari segmenti del sistema vivono la transizione al modello di network, come detto, la connessione tra le parti è garantita a sua volta da un circuito di reti, che cuce e disfa le relazioni tra i diversi domini. Un groviglio di flussi materiali, tecnologici e finanziari si dispiega sul territorio globale, e i nodi che governano il loro incontro sono a loro volta regolati da legami reticolari, che allacciano di volta in volta le relazioni più produttive tra le disloca-

zioni variabili del management, della finanza e del lavoro operaio. Un «paradigma aperto», lo definisce Castells, un sistema strutturato ma elastico, in grado di modificarsi di continuo: e non può stupire che Internet – appunto una macchina di interconnessione, per definizione una *rete di reti* – offra a questo sforzo di decentramento la migliore metafora, e insieme la più concreta traduzione spaziale.

L'originalità di Castells, rispetto ad altre interpretazioni della rete, è dunque quella di mostrare da subito come lo sviluppo dei network nasca da uno sforzo di riconfigurazione degli apparati di governo, in una prospettiva in cui torna ad agire, non a caso, anche quello che resta della sua originale impostazione marxista. È il sistema industriale a generare al suo interno le ragioni della propria crisi e della successiva sostituzione con un nuovo ordine, ed è lungo questo schema di evoluzione che l'investimento sulle reti assume il suo significato più pieno. È forse questo l'ultimo contributo della teoria marxista, annota in merito Castells [2006, 20]: cogliere il conflitto latente tra i grandi monopoli dell'economia di Internet e il potenziale umano incorporato nei processi di produzione mediati dalla rete, che fissa in termini nuovi la fondamentale e più tragica dialettica del moderno. In questo senso, Castells resiste a una lettura ottimistica dei processi di decentramento, per individuare nelle reti telematiche non una liberazione delle forze sociali subordinate, ma, quasi all'opposto, un servizio reso alle esigenze di organizzazione del mercato. Una forma di organizzazione più complessa, evidentemente, perché più complessa è la grammatica delle società tardomoderne che l'ha resa necessaria: per il paradigma della network society, insomma, le reti chiudono idealmente il circolo del controllo; sono dominio del mondo, e non certo opposizione al potere.

Come detto, il movimento di riconfigurazione verso il paradigma di rete sembra agire, in ampiezza, sui diversi livelli del sistema: alla radice della network society agiscono infatti, secondo Castells, tre diversi processi di cambiamento, innescati in origine in ambiti separati e a lungo indipendenti l'uno dall'altro. In particolare, il nuovo mondo

trae origine dalla concomitanza storica, tra la fine degli anni Sessanta e la metà dei Settanta, di tre processi tra loro indipendenti: la rivoluzione della tecnologia dell'informazione, la crisi economica sia del capitalismo sia dello stalinismo, con la loro conseguente ristrutturazione; e il fiorire di movimenti culturali e sociali, quali il libertarismo, la difesa dei diritti umani, il femminismo e l'ambientalismo. L'interazione tra questi processi e le relazioni da essi innescate hanno portato alla luce una nuova struttura sociale dominante, la società in rete; una nuova economia, l'economia informazionale/globale; e una nuova cultura, la cultura della virtualità reale [Castells 2000; trad. it. 2003, 404].

La fondazione della network society segue, in sintesi, tre momenti decisivi: lo sprigionarsi di questi tre processi autonomi, nei diversi domini dell'economia, della ricerca tecnologica e del quotidiano; il loro successivo incontro, e il solidificarsi delle varie istanze in un paradigma coerente; e infine, a valle della vicenda, il dispiegarsi delle sue conseguenze sull'intero corpo sociale. Se gli effetti della trasformazione sono visibili in tutti gli ambiti del sistema, dunque, è perché le sue stesse origini sono disseminate in domini diversi, e rimandano a tre scintille originarie, che si sprigionano, per cause *interne*, lungo il corso di tre storie parallele: appunto l'innovazione tecnologica, la vita quotidiana e la ristrutturazione dei mercati.

1. L'innovazione tecnologica, per iniziare, ha giocato un ruolo decisivo nella fondazione della network society, agendo come condizione necessaria: e l'innescò della storia, qui, è dato in particolare da due filiere di ricerca, dedicate al personal computer e appunto alla rete Internet. Se il personal computer offre a tutti gli utenti la possibilità di accedere alla produzione di contenuti, la rete digitale servirà a metterli infine in connessione: un terminale per tutti e uno scambio di conoscenze tra uguali, annota Patrice Flichy [2007, 70], sono i due grandi dogmi della prima ideologia di Internet. E, quello che è più importante, l'allusione all'*ideologia* di Internet chiarisce da subito che l'innovazione tecnologica non basta a se stessa, non è soltanto una storia di invenzioni, ma vive del respiro dei gruppi sociali in grado di valorizzarla, capaci di soffiare sul fuoco della diffusione e lavorare all'apertura di nuovi mercati. E così, a risalire le due filiere tecnologi-

che, a ripercorrere all'indietro le genealogie del personal computer e della rete, si arriva al luogo mitologico della Silicon Valley, una regione tutta particolare, ad altissima concentrazione di competenze, di talento e di capitale: e come l'ideologia di questo mondo sociale, l'immaginario di un quadrato di terra della California settentrionale, sia diventato l'emblema della cultura globale – abbracciando vastissimi territori che non hanno nulla a che spartire con i distretti dell'innovazione – è, come vedremo, una questione davvero più delicata.

Se passiamo al secondo ambito, la teoria della società in rete insiste anche sulle trasformazioni del «quotidiano», ovvero del modo in cui le persone agiscono nelle loro ordinarie condizioni di vita, che includono il lavoro e la famiglia, la cultura materiale, le pratiche e il tempo libero, la socialità. In questo caso, l'espressione scelta da Castells per indicare le trasformazioni degli ultimi quarant'anni – «crisi del patriarcato» – è forse un po' ruvida, ma in certo modo efficace. Il patriarcato è infatti la metafora, e insieme la più radicale messa in forma, di un sistema sociale *bloccato*, cristallizzato nell'abitudine, in cui l'autorità rimane incarnata nel tempo dalle stesse figure, appunto come accade al patriarca nella famiglia estesa tradizionale. Ad attaccare questo paradigma sociale di lunga durata concorrono, secondo Castells, due diversi processi: da un lato l'immissione delle donne nel mercato del lavoro, e la loro rivendicazione di autonomia seguita alla conquista dell'indipendenza economica; dall'altro lato i movimenti di contestazione politica, le fratture generazionali e le lotte delle minoranze, che, tra gli anni '60 e '70, iniziano a lavorare ai fianchi un sistema di gerarchie fissato per secoli nella storia. Quanto alla democratizzazione della vita pubblica, che era l'obiettivo primario di questi movimenti, è chiaro che il risultato è stato raggiunto in modo appena parziale; la ricaduta del processo nelle trame del quotidiano, tuttavia, avrebbe prodotto conseguenze di maggiore portata, attraverso il rinforzo delle autonomie individuali e il loro riscatto dai regimi verticali di autorità. Questa condizione è infatti, per Castells, il retroterra ideale per la diffusione del Web, perché solo un individuo dotato

di autonomia, liberato dalle regole codificate dalla tradizione, può abbracciare in pieno un modello di relazioni orizzontale, come quello di rete. Dalla crisi del patriarcato Castells tira dunque una linea che attraversa il consolidamento delle autonomie personali, l'isolamento del soggetto e il nuovo statuto esistenziale del single, o famiglia mononucleare, e arriva fino ai primi bagliori della socialità online, secondo una condizione che, come vedremo, si definisce emblematicamente di «individualismo in rete»; ma di questo, e di altre ripercussioni sul piano micro della vita quotidiana, si parlerà nel secondo capitolo.

Se la crisi del patriarcato definisce la ragione sociale delle reti, e l'innovazione tecnologica si appresta a fornire i mezzi necessari allo scopo, il maggiore impulso di trasformazione del sistema deriva però, senza dubbio, dall'apertura dei mercati successiva alla crisi economica degli anni '70. In questo senso, la tesi della network society fa propria l'idea di una transizione tra il sistema industriale, fondato principalmente sulla produzione pesante, e il regime postindustriale, in cui questo ruolo strategico viene assunto dall'informazione, secondo l'ipotesi avanzata da Daniel Bell e già rielaborata da molti autori. In particolare, e proprio a partire da Bell, la letteratura sul postindustriale si è concentrata per lo più sulla discontinuità tra la fabbrica e l'ufficio, tra l'economia dei beni materiali e l'economia dei servizi: è il sorpasso dei colletti bianchi sui colletti blu – il momento in cui gli occupati nel terziario superano gli addetti all'industria – ad aprire simbolicamente una nuova fase nell'evoluzione del capitalismo, esattamente come lo spostamento di massa dalle campagne agli opifici aveva segnato l'origine della società moderna [Bell 1973, 127]. Il travaso di forza lavoro dalla fabbrica all'ufficio è, tuttavia, per Castells il punto dolente delle tesi postindustriali: l'economia contemporanea è ancora largamente fondata sull'industria, infatti, mentre la transizione ai servizi prende corpo solo qua e là, in modo tutt'altro che uniforme, e a conti fatti sembra circoscritta a ben pochi paesi, peraltro – si può facilmente aggiungere – destinati non certo a rinunciare alla produzione pesante, ma semmai a delocalizzarla nel sud del mondo¹. Per questo, l'idea di Castells è che la transizione non abbia a che

fare con la sostanza del processo industriale in sé, quanto con il modello di *organizzazione* che lo sostiene: la teoria della network society è quindi più propriamente di ispirazione postfordista, perché individua il germe ultimo di mutamento non nella materia specifica della produzione, ma nella sua sottomissione ad un regime di flessibilità e all'accelerazione dei tempi di rotazione del capitale [Harvey 1990; trad. it. 1993, 185-201].

Il tratto tipico dell'economia contemporanea è quindi l'adozione della logica di rete come principio ultimo di organizzazione, comune alla produzione di beni materiali e a quella di informazione: un modello messo a regime dalle corporation multinazionali, come vedremo, e poi articolato nelle versioni più disparate, tutte fondate però sullo stesso principio di decentramento strategico [Castells 1996; trad. it. 2002, 180-189]. Il cambiamento decisivo non riguarda dunque la natura del lavoro industriale in sé, ma il metodo della sua organizzazione flessibile: un processo a cui la rete si presta in modo ideale, attivando e disconnettendo agilmente i nodi dispersi, a seconda delle necessità di breve respiro del mercato. E qui, al sorgere di questo capitalismo «flessibile nei modi» e «durissimo negli scopi», Castells individua anche la conseguenza più spietata dell'innovazione: organizzando in modo flessibile la produzione, accendendo e spegnendo le connessioni a seconda delle esigenze più contingenti, il modello di rete impone, per sua necessità strutturale, una radicale flessibilità dei tempi di lavoro, modellata sulla plasticità generale del sistema [Barney 2004, 93, 101]. Che il livello complessivo dell'occupazione sia destinato a crescere, come voleva a suo tempo Castells, o a decrescere, come sembrano invece indicare gli ultimi anni, di certo è la *natura* del lavoro a cambiare, e la flessibilità – o, con termine più proprio, la precarietà – resta il prezzo più duro da pagare alla nascita della network society.

Ora, se i tre processi descritti appartengono ad ambiti molto diversi – l'innovazione tecnologica, il quotidiano, la nuova economia globale – sono però messi in tensione, come visto, da una forza comune: la perdita di efficacia dei modelli di organizzazione verticale, e la successiva scommessa sulla forza e le virtù del diagramma orizzontale

di network. Così nel campo delle tecnologie per comunicare, con il passaggio di egemonia dai mezzi centralizzati e diffusivi, come la televisione, al sistema bidirezionale di Internet; così nella vita quotidiana, con lo sgretolarsi delle autorità tradizionali e l'affermarsi di relazioni più instabili e fluide tra gli individui; così in ambito economico, con la sostituzione delle aziende di vecchio tipo con il modello decentralizzato delle corporation multinazionali. È per effetto di questa affinità strutturale, così, che le tre storie sono destinate ad incontrarsi, riflettendosi una nell'altra e infine stringendosi attorno ad un vero e proprio paradigma, un «grappolo» di innovazioni aperto alla trasformazione e all'adattamento continuo. La rete – appunto una costellazione di nodi, connessi da legami e attraversati da flussi – si offre dunque come ideale modello organizzativo, svuotando dall'interno le strutture della società, e proiettando all'esterno, lungo le trame della connessione globale, i processi operativi e decisionali di maggiore importanza.

2. Spazi e identità

Questa espansione delle reti produce poi, nella teoria di Castells, una precisa ricaduta topologica: definisce un *pattern* che taglia il pianeta in senso longitudinale rispetto ai confini tradizionali degli Stati e delle regioni, codificato nell'opposizione tra lo spazio dei flussi e lo spazio dei luoghi. Il primo è lo spazio delle connessioni digitali e delle dorsali di Internet, prima di tutto, ma anche quello del credito e del business, dei viaggiatori per affari, dei consigli di amministrazione e dei dipartimenti di ricerca e sviluppo: è lo spazio delle nuove élite della finanza, allacciato tra i nodi emergenti delle metropoli globali. Al di sotto di un tale intreccio di traffici, tuttavia, si apre l'enorme zona d'ombra della network society, lo spazio in cui prende corpo l'esperienza vissuta della maggioranza delle persone, tuttora radicata nei luoghi fisici e nei valori tradizionali.

Lo spazio dei flussi organizza la simultaneità delle pratiche sociali a distanza, grazie ai mezzi di telecomunicazione e infor-

mazione. Lo spazio dei luoghi privilegia l'interazione sociale e l'organizzazione istituzionale sulla base della contiguità fisica. Ciò che caratterizza e distingue la nuova struttura sociale è il fatto che i processi più rilevanti, a livello di concentrazione di potere, ricchezza e informazione, hanno luogo entro lo spazio dei flussi, mentre gran parte dell'esperienza dell'uomo e del suo senso hanno tuttora un fondamento locale. La disgiunzione delle due logiche spaziali è un meccanismo essenziale del dominio nelle nostre società, in quanto consente di dirottare i fondamentali processi economici, simbolici e politici al di fuori della sfera in cui si costruisce senso sociale e si esercita controllo politico [Castells 1997; trad. it. 2003, 196].

Per Castells, dunque, la misura topologica della società in rete – élite *globali* e masse *locali* – è il calco diretto di una nuova configurazione di potere, che sottopone il sistema ad una feroce polarizzazione delle risorse. Se il diagramma di network sembra disegnare, in astratto, un meccanismo di connessione universale, le reti reali esprimono così una più dolorosa dialettica di inclusione ed esclusione: appunto quella contrapposizione tra flussi e luoghi, che Castells riprende letteralmente – pur senza citarlo – dalle riflessioni geopolitiche di John Ruggie [1993, 172], e che riproduce una tendenza affiorata qua e là nella storia, per cui le élite, nei momenti di palpitazione del sistema economico, mettono in circolazione le ricchezze sulle dorsali del sistema-mondo, sottraendole così ai doveri di redistribuzione del reddito, e aprendo una divaricazione tragica rispetto al modo di vita delle popolazioni locali².

La contrapposizione tra flussi e luoghi ha inoltre una ricaduta immediata, nella teoria di Castells, sul tema delle *identità*. La principale faglia del contemporaneo, come detto, è quella che separa l'apertura dei flussi globali dalla chiusura delle province remote; ed è proprio questo doppio movimento di avvicinamento e allontanamento dalla rete a costruire, con spietata simmetria, il profilo dell'*io* e del *noi*. Almeno nella prima versione della sua teoria, così, Castells [1997; trad. it. 2003, 73] definisce l'identità per contrasto rispetto alla «de-territorializzazione» operata dalle reti, facendone quasi un rifugio dal processo di crescita dell'individualismo che accompagna la network society. Più precisamente, è possibile individuare in questo

senso tre principali forme ideali di identità, prosegue Castells con il suo classico metodo: quella legittimante, quella resistenziale e quella progettuale.

L'identità *legittimante*, per iniziare, è quella introdotta dalle istituzioni che governano il sistema, per inquadrare le forze sociali in uno schema di prevedibilità, e congelarne l'azione in una categoria discorsiva chiusa e gestibile, come ad esempio quella di nazione; è quindi un'identità imposta, che i gruppi ricevono dall'alto, senza troppi margini di negoziazione. L'identità *resistenziale*, tutto all'opposto, è quella prodotta in proprio dalle culture subalterne, che usano un'immagine radicalmente alternativa di sé come unica via di uscita dall'oppressione dell'identità legittimante; ha una funzione disperatamente difensiva, quindi, come una «trincea» scavata davanti al nemico. Un adeguamento tattico, questo, che può però trasformarsi in azione strategica nel terzo caso, quello dell'identità *progettuale*, che gli attori sociali sfruttano per portare l'attacco alle istituzioni dominanti, usando l'orgoglio della propria definizione di sé – come nel caso del femminismo – per promuovere una trasformazione della società nel suo insieme. Se guardiamo alla forza costituente delle tre strategie, infatti, ad ogni forma di identità corrispondono conseguenze diverse in termini di organizzazione sociale: l'identità legittimante produce così la «società civile», ovvero un sistema razionalizzato di regole capace di prevedere anche le leggi del proprio superamento, mentre l'identità resistenziale, se spinta all'estremo, coagula intorno ad una comunità, e prende corpo in una fazione ristretta e coesa, che combatte la sua battaglia tramite la valorizzazione delle differenze irriducibili che la separano dal resto del mondo. La terza forma di identità, quella progettuale, produce infine il *soggetto* sociale – come vedremo, nel senso codificato da Alain Touraine – in grado di aspirare tanto alla propria evoluzione quanto alla trasformazione del sistema [*ibidem*, 8-11]; ed è su questa radice che si innesterà, qualche anno più tardi, la riflessione di Castells sul rapporto tra morfologia di rete e movimenti politici.

Stando però alla teoria generale della network society, costruita nella seconda parte degli anni '90, l'identità appare come una risposta, subalterna e rabbiosa, allo sra-

dicamento imposto dai flussi globali, quale adeguamento difensivo ad un'improvvisa accelerazione del corso storico, tale da dare forma ad una autentica «opposizione bipolare tra la Rete e l'io» [Castells 1996; trad. it. 2002, 3]. La rigidità di questa contrapposizione – da una parte la rete, e dall'altra le identità – è con ogni probabilità un effetto dell'ambizione sistemica di Castells, che vede nella società in rete una chiara «preminenza della morfologia sociale rispetto all'azione» [*ibidem*, 535] – la network society, in altre parole, è tutta struttura e organizzazione, *chiusura*, e quasi niente dialettica e opportunità di negoziazione del senso. Se il potere si distribuisce sempre più lungo i network globali, abita lo spazio dei flussi anziché quello dei luoghi – e con esso la prerogativa unica di plasmare la struttura sociale – alle classi subalterne non rimane che accontentarsi degli spazi residui, per lo più locali, allontanandosi così per sempre dagli ambienti in cui si decide il futuro della società.

C'è probabilmente una forzatura in questa netta divisione di campo tra la forza globale delle classi dominanti e l'arroccamento difensivo dei mondi nazionali, come osserva Saskia Sassen [2007; trad. it. 2008, 79-81]: una forzatura che è l'effetto di una tenace contrapposizione fra *struttura* e *azione* sociale – tra il paradigma della rete e il fare tattico dei soggetti – destinata a cristallizzarsi in una non meno rigida topologia spaziale. Come vedremo, la successiva ricerca sui movimenti sociali porterà Castells a un vero e proprio ribaltamento di campo, e a privilegiare stavolta l'azione rispetto alla struttura, codificando le reti come vettori di partecipazione anziché come sistemi a morfologia definita, come spazi di autonomia e non soltanto come configurazioni chiuse di senso. Se restiamo però alla teoria generale, così come viene definita dalla classica trilogia della network society, è impossibile non cogliere l'incongruenza tra una formulazione esemplare della nuova grammatica *strutturale* del mondo, e un ruolo ancora debole e ambiguo attribuito alla dinamica dell'azione sociale. Emblematica, in questo senso, la rassegna dei cinque soggetti politici tipici della società in rete – il fronte zapatista, la American Militia, la setta giapponese di Aum Shinrikyo, la rete terroristica di al-Qaida, il

movimento no-global: tutti gruppi capaci di fare un uso spregiudicato dei nuovi media, questo sì, ma tutti, con la parziale eccezione di alcune frange dell'ultimo, sacrificati ad un'ispirazione comunitaria, capaci di progettare una identità collettiva soltanto come contrapposizione frontale ai valori manifesti della globalizzazione [Castells 1997; trad. it. 2003, 172-179]. È addirittura la costruzione di un «paradiso comunitario», conclude Castells, il vero obiettivo dei movimenti nell'età delle reti: la progettazione di uno spazio alternativo rispetto a quello globale, definito dall'intreccio dei flussi informativi, tecnologici e finanziari.

In questo senso, una correzione alla teoria di Castells è stata proposta da Jan van Dijk [1999a], seppure a partire da una prospettiva di ricerca molto simile. Anche secondo van Dijk, infatti, la network society nasce da una vasta rosa di trasformazioni, che dispiegano i propri effetti su tutti i livelli del sistema, tagliando trasversalmente la distinzione tra la dimensione macrosociale della vita pubblica e quella microsociale del quotidiano. Svitati, dunque, sono gli ambiti in cui si manifestano le conseguenze del nuovo paradigma:

- a livello tecnologico, con l'integrazione nella piattaforma unica del Web dei modelli di comunicazione precedentemente distinti: l'*allocuzione*, tipica dei media di *broadcast*; la *consultazione*, propria dei mezzi bidirezionali; la *registrazione*, prima operata tramite supporti più artigianali; e infine la *conversazione*, praticata nelle reti interpersonali:

- a livello economico, con il decentramento dei modelli di produzione, l'abbattimento dei confini nazionali, e la conseguente sostituzione, in molti settori, del monopolio pubblico con monopoli o oligopoli privati;

- a livello politico, con la delegittimazione dei poteri statali, e delle procedure classiche delle burocrazie rappresentative;

- a livello legale, con l'erosione del sistema del copyright provocato dalla circolazione ingovernabile delle informazioni;

- a livello culturale, con un incremento esponenziale della quantità di materiali disponibili;

- a livello psicologico, infine, con la sempre maggiore delega delle pratiche di apprendimento alle dinamiche di relazione tra l'uomo e la macchina.

Anche per van Dijk, insomma, si tratta di un processo che coinvolge in ampiezza l'intero arco delle pratiche sociali, secondo un'ondata di cambiamento che, attraverso la mediazione dei network, rimette in gioco proprio quel rapporto tra individuo e struttura che è il nodo ultimo di molta teoria sociologica. Un processo che però – e qui sta la sua critica a Castells – non si manifesta in modo *coerente*, né si esaurisce in una spinta uniforme verso la decentralizzazione, ma vive semmai di una natura «duale», insistendo su un doppio processo di estensione e riduzione di scala, che da un lato offre nuovi e più stretti legami di connessione tra gli individui, e dall'altro dilata il senso dell'esperienza sul territorio sconfinato della comunicazione globale. Questa dissociazione, per sua natura, lacerava il tessuto della network society, strappandolo in direzioni opposte e contrarie, e seminando il germe della stessa contraddizione in tutti i diversi ambiti: tra affermazione delle autonomie locali e rinforzo rabbioso del potere autoritario, in ambito politico; tra quantità e qualità dei contenuti prodotti, nel campo della cultura; tra individualizzazione degli stili e nuova massificazione dei consumi globali, nell'andamento dei mercati; tra decentramento della produzione e integrazione verticale del controllo, in ambito economico.

Di qui, la critica a una certa tendenza, propria di Castells, alla «reificazione» dei network come soggetto primario dell'innovazione: secondo van Dijk [1999b], la rete costituisce infatti un eccellente modello organizzativo ma non la trama autentica della storia, mentre la contraddittorietà lacerante dei processi in corso dimostra come, pur all'interno della nuova configurazione, i protagonisti della vicenda rimangono ancora i gruppi sociali, e non le reti che li mettono in connessione [van Dijk 1999a, 220-223]. E di questa tensione fra *struttura* della rete e *azione* dei gruppi sociali, inevitabilmente, sentiremo ancora parlare.

3. *Continuità e discontinuità: il capitalismo «informazionale»*

Come detto, la reciprocità dei diversi fattori – economico, tecnologico e sociale – nell'origine del nuovo sistema costituisce uno degli aspetti più originali della teoria della network society; e, insieme, ne costituisce uno dei punti più controversi. Castells insiste a più riprese sull'iniziale indipendenza dei diversi processi, destinati poi ad intrecciarsi e a scoprire le proprie affinità strutturali; un allargamento delle linee del discorso che, abbracciando in sincronia i diversi ambiti del reale, vuole escludere per principio ogni spiegazione causale del mutamento. E tuttavia l'impostazione generale della sua teoria – così come la scelta del periodo 1970-73 quale ideale punto di svolta – tradisce un po' contraddittoriamente la centralità della ragione economica, rimettendo al centro della discussione le strategie di ristrutturazione del capitale a seguito della crisi petrolifera. In linea di principio, la teoria della network society appare così – come peraltro buona parte della letteratura sul postfordismo – uno sviluppo delle tesi di Joseph Schumpeter sulla forza evolutiva del capitalismo, quale sistema capace di rigenerarsi ciclicamente attraverso un processo di «distruzione creatrice». Il capitalismo, annota infatti Schumpeter in uno dei suoi passaggi più celebri, è per definizione «un metodo di evoluzione economica», che non può accontentarsi della stasi ma deve inseguire l'allargamento continuo dei mercati e la rivoluzione dei propri stessi sistemi di produzione. La scintilla decisiva può accendersi in filiere diverse – dall'organizzazione del lavoro al sistema dei trasporti, dalle infrastrutture al mercato dei consumi – ma risponde in ogni caso ad una spinta endogena di cambiamento, prescritta dalla natura stessa del capitalismo, a prescindere dall'intervento di fattori ambientali e variabili esterne [Schumpeter 1954; trad. it. 1994, 77-79].

Ora, se Castells insiste molto sulla reciprocità tra i diversi momenti, è per sottrarsi all'ipoteca del *determinismo*, una legge di spiegazione che impone una gerarchia rigida tra i diversi comparti del sistema – assumendo ad esempio l'economia, o la tecnologia, o la cultura, come causa scatenante dell'innovazione – e da cui è sempre buona norma

prendere le distanze [Castells 1996; trad. it. 2002, 5, 7]. In questo senso, Castells nega in modo risoluto la possibilità di una relazione di causa ed effetto: i diversi ambiti della network society sono concatenati l'uno nell'altro, e questo incastro è retto da una serie di condizionamenti reciproci, in cui è impossibile stabilire una priorità. Tuttavia l'equivoco di Castells è qui confondere un problema metodologico generale – quale fattore isolare come variabile indipendente dell'evoluzione, sempre che sia possibile farlo – con la necessità, molto più tecnica, di spiegare un segmento specifico della storia contemporanea. La reciprocità strutturale tra i diversi settori – economia, tecnologia, cultura – e la spiegazione causale sono però in contraddizione solo apparente: quello che li separa è semmai una differenza di scala, come accade a due leggi dedicate a livelli diversi di uno stesso sistema. La legge di reciprocità – per cui nessun livello è per principio più rilevante di altri – fornisce così la proporzione generale tra i diversi fattori, mentre la spiegazione causale prende in analisi una specifica sequenza di eventi; la prima misura l'andamento tendenziale del sistema, insomma, e la seconda segue il processo materiale che ha rotto l'equilibrio in un determinato momento.

È questa l'elegante spiegazione di David Harvey, che organizza la macchina del capitale in sette diversi ambiti: tecnologie e forme organizzative; rapporti sociali; ordinamenti istituzionali e amministrativi; produzione e lavoro; rapporti con la natura; vita quotidiana; concezioni del mondo. Sarebbe arbitrario, osserva Harvey, attribuire per principio un ruolo decisivo a uno di questi livelli, considerandolo quindi più importante degli altri: il capitalismo è regolato semmai dalla «tensione dialettica» verso uno «sviluppo disomogeneo», ed è impossibile prevedere quale di questi settori è destinato a modificare gli altri. Le sette sfere vivono anzi di ritmi di evoluzione separati e diversi, eppure la loro storia è destinata ad intrecciarsi quando uno degli anelli della catena si rompe: tutti i comparti sono necessari al funzionamento del capitale, infatti, e proprio per questo la crisi interna di uno di loro produce una reazione a cascata sugli altri, e impone al sistema la ricerca di un nuovo equilibrio. In altre parole, nei pro-

cessi storici esiste una *causa* scatenante, ed è possibile individuarla, a patto però di non cercarla sempre nella stessa provincia del sistema [Harvey 2010; trad. it. 2011, 130-141]; e questa è esattamente la distinzione tra due diversi principi, la causalità e il determinismo, che in Castells rimangono oggetto di una certa confusione.

In linea con le tesi postfordiste, è quindi possibile individuare il decisivo momento di origine della società in rete nella ristrutturazione del capitale in seguito alla crisi di accumulazione, e all'apertura definitiva al mercato globale. Non c'è dubbio che il punto di svolta sia da qualche parte tra il 1968 e il 1973, nel periodo già individuato da Castells come inizio della grande trasformazione, ovvero negli anni in cui gli Stati Uniti assorbono la prima onda di crisi, dissanguati da scompensi finanziari e catastrofi militari, e improvvisamente allo scoperto perfino sul piano della legittimazione ideologica. È quella che, nei termini di Giovanni Arrighi, si definisce la «crisi-sintomo» del ciclo di accumulazione americano, che porta l'attacco al cuore stesso del sistema mondiale: la sconfitta in Vietnam e la fine degli accordi di Bretton Woods – che avevano a lungo ancorato al dollaro le fluttuazioni monetarie internazionali – svelano infatti, d'improvviso, la vulnerabilità del paese egemone, che la crisi del socialismo sovietico e l'indebolimento del nemico storico andranno privando della fondamentale investitura geopolitica. L'aggressione al mercato mondiale attraverso le *reti* globali della specializzazione flessibile e del cosiddetto *informazionalismo* sarà appunto la risposta – in origine tutta nordamericana, come tutta nordamericana è la prima storia di Internet – alla crisi sistemica degli anni '70, secondo la riproposizione con nuovi mezzi di uno schema già messo più volte alla prova della storia [Arrighi 1994, 310, 355]. Una costante di lunga durata nello sviluppo del capitale è infatti l'assorbimento delle risorse in eccesso attraverso l'espansione geografica: una soluzione spaziale alle crisi di sovraccumulazione, come la definisce Harvey [1990; trad. it. 1993, 228], ottenuta attraverso l'allargamento del raggio di azione, l'occupazione di un mercato vergine e la ricerca di nuove masse di forza lavoro da sottomettere al regime di produzione. E nell'arco di questa generale ciclicità storica,

osserva Frederic Jameson [1991; trad. it. 2007, 91], è possibile periodizzare il capitalismo proprio in base ai balzi in avanti dell'innovazione tecnologica, che con i suoi scatti improvvisi offre la via di uscita dalle più profonde crisi sistemiche – quello che le reti informatiche hanno fatto, esattamente, nella transizione aperta dagli anni '70.

In questo senso, se guardiamo in controluce il disegno teorico di Castells, la matrice neocapitalista della società in rete risulta evidente in almeno tre aspetti. Il primo, e più generale, rimanda proprio alla continua rincorsa alla «produzione dello spazio», e conferma la propensione del capitalismo a occupare nuovi mercati per sopravvivere alle sue crisi. Non è un caso che, per il capitale americano, la risposta alla stagnazione arrivò da quella che Arrighi definisce strategia di «accumulazione estensiva»: il dirottamento degli investimenti sul mercato globale e la conseguente, impressionante crescita dei profitti provenienti dall'estero, che proprio nel periodo considerato, tra gli anni '70 e gli anni '90, si sono gonfiati a dismisura, passando dal 10% del volume totale fino ad oltre l'80% [Duménil e Lévy 2004]. Le due grandi controffensive lanciate contestualmente dagli Stati Uniti nel mercato della comunicazione – con l'investimento sulla rete, nel campo delle infrastrutture, e con l'ondata della nuova Hollywood, nella colonizzazione dell'immaginario – non fanno altro che svelare quella stretta relazione tra i flussi di informazione e quelli dell'economia globale, il cui intreccio è parte costitutiva di quello che viene definito regime contemporaneo di «sovranità» [Castells 1996; Negri e Hardt 2000; trad. it. 2002, 47]. Ancora più significativa del nuovo ordine del mondo, poi, è la connessione tra le reti di comunicazione e quelle della finanza, tra cui si stringe un intricato legame di investimenti [Deibert 1997, 152], ben svelato dalla spropositata capitalizzazione delle cosiddette aziende *dot.com*, che a partire dagli anni '90 hanno trascinato il mercato azionario in un'estenuante oscillazione tra picchi irrealistici e improvvise catastrofi. Ora, se vista dalla prospettiva della storia dei media, questa retroazione tra lo sviluppo delle reti e il consolidamento della finanza internazionale non è a sua volta senza precedenti, ma somiglia molto al processo di coordinamento delle borse e di accelerazione

della speculazione, sprigionato alla fine dell'800 intorno alla diffusione del telegrafo. Rispetto ad ogni precedente storico, questo nodo tra comunicazione e speculazione si è però certamente infettato, negli ultimi vent'anni, gonfiando in termini parossistici il proprio giro d'affari; ma questo, più che alla nuova pervasività del digitale, è dovuto a sua volta ad una costante di lunga durata, spiegata ancora da Arrighi: la tendenza dell'economia ad assumere una natura «iperfinanziaria» nei momenti conclusivi di un ciclo di accumulazione, ovvero, in questo caso, al primo accenno di declino dell'egemonia americana sul mondo.

In secondo luogo, l'investimento sulle reti globali di comunicazione è dovuta alla particolare qualità dell'informazione quale risorsa primaria, su cui Castells ha costruito l'ipotesi dell'economia «informazionale». La spiegazione più chiara di questa centralità strategica è probabilmente quella fornita da Nicholas Garnham: a differenza di altri beni, questa è l'idea, i media servono infatti due diversi mercati, quello per gli intermediari e quello per i consumatori finali, e di conseguenza assumono valore sia come segmento in sé, sia come apripista verso settori altri da esplorare [Garnham 2004, 95, 98]. I media sono insomma sia un mezzo che un fine, sia un prodotto in sé che il veicolo di diffusione della pubblicità: non può quindi stupire che, su scala globale, le reti informatiche abbiano offerto la migliore prospettiva di rilancio, lasciando intravedere quella retroazione tra avanzamento tecnologico e incremento della produttività, su cui il capitale ha costruito una delle sue classiche leggi di sviluppo – lo strappo in avanti di un'innovazione, proprio nel momento in cui il sistema sembra perdere colpi. In questo senso, l'insistente, e non sempre chiarissima distinzione di Castells tra *informazione*, come costante storica di lunga durata, e *informazionalismo*, come tratto specifico del regime contemporaneo, non può nascondere una sostanziale coerenza nel rapporto tra capitale e mezzi di comunicazione, che è la base della critica di Christian Fuchs [2009, 109-110]: se le reti telematiche servono alla ristrutturazione del mercato globale, infatti, non fanno altro che svolgere un ruolo analogo a quello assunto da altre infrastrutture lungo la stessa storia del capitalismo internazionale. Non a caso, prosegue

Fuchs, il modello di business del Web – e del cosiddetto Web 2.0 delle piattaforme social – riprodurrà quasi per intero quello dei media tradizionali, fondandosi in larga misura sui finanziamenti pubblicitari e, in concreto, sulla misurazione delle audience quale bene primario da vendere agli investitori [*ibidem*, 81-82].

Un più complesso tratto di innovazione è segnato invece da un terzo, delicato aspetto della transizione, che riguarda il vistoso potenziamento della componente tecnologica in gioco nei processi di produzione, con l'adozione massiva del computer, e le sue inevitabili conseguenze sull'organizzazione del lavoro. L'economia informazionale disinnesca definitivamente, infatti, la relazione virtuosa tra crescita degli investimenti e aumento dell'occupazione, incorporando nella macchina buona parte del capitale, e consentendo quindi di ridurre il tempo di lavoro necessario alla produzione, per trarre profitti maggiori dal conseguente abbassamento dei salari [Marazzi 1999, 71]. Come osserva Carlo Formenti [2011, 112-113], questa tragica divaricazione della distanza tra capitale e lavoro, ad opera della tecnologia, è in linea con le analisi di Marx sui metodi di incremento del plus-valore, e porta alla luce, in particolare, il peso del plus-valore «relativo», dovuto al dominio del «lavoro morto» della macchina su quello vivo dell'uomo. La definitiva subordinazione del lavoro al capitale corrisponde infatti in Marx al passaggio dal plus-valore assoluto a quello relativo: il primo consiste nell'appropriazione del tempo di lavoro e del surplus di ricchezza prodotta, che non segna una discontinuità sostanziale rispetto ai metodi preindustriali di sfruttamento della mano d'opera, mentre il secondo è un «modo di produzione specificamente capitalistico», che soltanto la messa a regime della *macchina* industriale ha reso possibile. In quest'ultimo caso, infatti, gli investimenti sulla tecnologia – che, come nel caso del computer, incorporano molte azioni prima svolte dall'uomo – valgono a ridurre il tempo di lavoro richiesto alle persone, assottigliando la quota di denaro necessaria a pagare il loro impiego. Su questo punto, la tesi di Castells ha dunque un punto di contatto con la critica marxista della cosiddetta «economia politica» del Web, e dei meccanismi di produzione che

ne sono parte [Fuchs 2009; Dean 2010]: alla base c'è l'idea, propria di Marx, del capitale come *forza sociale* che sfrutta i nuovi mezzi per prendere possesso di quei mondi che fino ad allora avevano resistito all'avanzare del suo dominio [Marx 1867; trad. it. 1996, 373-374]. In questa prospettiva, il Web sembra funzionare come un sistema di cattura delle energie sociali in eccesso, da parte dei gruppi dominanti che governano l'espansione del capitale e il suo diffondersi tanto in estensione, nelle diverse regioni del mondo, quanto in profondità, ai diversi livelli dell'esperienza. In questa prospettiva, osserva con grande eleganza Frederic Jameson, il fatto *sociale*, l'interesse dei gruppi egemoni, viene prima di quello *tecnologico*, ovvero del modello di rete che fornisce la traduzione plastica di una precisa visione del mondo:

le nostre rappresentazioni imperfette di una qualche immensa rete di comunicazioni e di computer sono esse stesse nient'altro che la raffigurazione distorta di qualcosa di ancora più profondo, vale a dire dell'intero sistema mondiale dell'attuale capitalismo multinazionale. La tecnologia [...] dispone dunque di un fascino ipnotico non tanto di per sé, ma perché sembra fornire uno schema rappresentativo sintetico e privilegiato per comprendere una rete di potere e controllo [...]: tutta la nuova rete globale decentrata della terza fase del capitalismo [Jameson 1991; trad. it. 2007, 53].

È curioso come Castells sembri oscillare, in questo senso, tra due posizioni diverse: da un lato coglie esplicitamente la scintilla del cambiamento in una crisi economica generale, comune ai paesi capitalisti e a quelli socialisti [Castells 2000; trad. it. 2003, 404-409], mentre, dall'altro, individua come via di uscita dalla crisi stessa delle strategie di ristrutturazione, quali il decentramento flessibile e l'occupazione di nuovi mercati, del tutto interne all'evoluzione del capitale³. Questa perfetta compatibilità della tesi della *network society* con il modello ciclico di Schumpeter – crisi, distruzione creativa, rinascita – propone quindi ancora, con nuova evidenza, il problema del nesso di continuità e discontinuità che separa la società in rete dai precedenti regimi, e che Castells risolve nella distinzione tra

l'economia industriale dell'800 e del '900, e quella «informazionale» del XXI secolo.

Con Castells, possiamo dunque definire l'*informazionalismo* come l'economia globale in tempo reale, in cui la competitività dipende sempre più dalla capacità di «generare, elaborare e applicare con efficienza informazione basata sulla conoscenza» [Castells 1996; trad. it. 2002, 83], che differenzia il sistema contemporaneo dalle economie prevalentemente industriali e nazionali del secolo precedente. Come ad ogni cambio di paradigma della storia economica, inoltre, le leve del comando passano nelle mani di una nuova classe di capitalisti, secondo uno schema di evoluzione – la *stessa funzione*, gestita da *gruppi diversi* – che spiega meglio di ogni altra considerazione la natura dinamica della grande macchina del capitale [Arrighi 1994, 87-88]. In questa prospettiva, i flussi di investimento dirottati nella Silicon Valley, il capitalismo arretrante della *new economy* e il trasferimento di egemonia nel nuovo quadrante del Pacifico rientrano perfettamente in uno schema di evoluzione di lunga durata: quella continua rincorsa alla distruzione e alla creazione dei *frames* sociali dominanti, con cui il capitale – a metà tra Marx e Schumpeter – si mantiene in vita, offrendo periodicamente in sacrificio i suoi figli [Arrighi 2007, 83-88]. L'emergere arretrante dei leader carismatici dell'innovazione – prima Jobs e Gates, poi Zuckerberg e Bezos – e le bolle speculative della *new economy*, il capitalismo aggressivo delle *big data* e della raccolta parossistica dei dati personali: tutto questo, dunque, rientra nel ciclo di evoluzione del capitale proprio *perché* segna una rottura con i metodi classici di accumulazione del capitale. E la principale novità del XXI secolo, conclude Castells, è che la produzione di ricchezza è sempre più vincolata al possesso della conoscenza, e alla capacità di applicarla per produrre innovazione: una tendenza che il mercato dell'informatica sfrutta all'estremo, elaborando direttamente unità minime di informazione, ma che in misura variabile riguarda tutti i segmenti della nuova economia globale.

4. *Le economie del lavoro e del dono*

Se molti autori vedono nella società in rete, con le parole di David Barney [2004, 68], null'altro che una «sottospecie storica» del capitalismo, la diffusione del Web ha generato anche un'intensa riflessione sui modelli alternativi dell'azione economica, ispirati alla natura partecipativa, e non utilitaristica, della cooperazione on line. La tesi più consolidata in merito è certamente quella di Yochai Benkler, che fin dal titolo del suo lavoro più noto – *La ricchezza della rete* – azzarda un'associazione tra la diffusione di Internet e la grande energia della «produzione non commerciale». La tesi di Benkler, infatti, è che la rete stia accerchiando la classica ragione economica con una manovra a tenaglia, da un lato offrendo più agili possibilità di redistribuzione delle risorse in eccesso, e dall'altro lato rendendo più evidenti, attraverso la stabilizzazione delle comunità on line, i vantaggi delle relazioni non orientate allo scopo, rispetto a quelle ispirate dal vantaggio utilitaristico. Le attività che le persone svolgono sul Web – produrre contenuti, revisionare una voce di enciclopedia, caricare un video, segnalare un ristorante – sono infatti spiegabili solo in base ad una spontanea vocazione a mettere in comune le proprie risorse, che non ha più nulla a che vedere con il calcolo utilitaristico alla base delle scelte professionali. Ora, la potenza della motivazione non economica, osserva Benkler, era stata già svelata in passato dal successo dell'associazionismo, delle varie forme di libera partecipazione e delle attività di volontariato: ed è proprio a questi «sistemi di produzione sociale», ispirati al dogma della condivisione più che all'accumulazione del profitto, che il Web presta idealmente i suoi servizi, in una retroazione tutta positiva tra l'accessibilità materiale della rete e la forza simbolica dello stare insieme [Benkler 2006; trad. it. 2007, 147-161]. Tra le pieghe dei progetti partecipativi emersi dal fondo del Web – Wikipedia, le comunità open source, perfino le più ordinarie pratiche di scambio dei contenuti – emerge quindi, secondo Benkler, una nuova qualità *antropologica*, tale da mettere in discussione i principi utilitaristici che hanno modellato l'azione dell'uomo nel corso della modernità.

La storia delle nostre società, prosegue Benkler [2011, 4-7], è infatti segnata dall'alternanza tra due modelli dominanti, quello dell'economia centralizzata e quello della libera concorrenza, rappresentati dalle metafore del «Leviatano» e della «mano invisibile»: nel primo caso lo Stato regola gli investimenti economici e le politiche industriali; nel secondo caso il funzionamento del mercato è affidato per intero alla lungimiranza dell'iniziativa individuale. Affermando d'improvviso una radicale alternativa ad entrambi i paradigmi, la diffusione di Internet rende possibile il sorgere di una diversa razionalità, in cui il rapporto tra mezzi e scopi viene rovesciato come un guanto, e l'attività di libera collaborazione si trasforma nel fine *in sé* dell'attività umana. Questa nuova ragione – che Benkler individua nella metafora del «pinguino», dal simbolo del sistema operativo open source Linux – è ispirata direttamente al piacere intrinseco della condivisione, destinato a plasmare gli usi quotidiani delle piattaforme digitali; ma alla radice del processo, e ben al di sotto della superficie manifesta del Web, agisce una forte affinità tra l'azione individuale e la ricerca di soddisfazioni collettive, tra la libertà del singolo e l'orizzonte del bene comune. Secondo Benkler [2006; trad. it. 2007, 80-87], infatti, al cuore dell'economia del Web brucia la fiamma della libera cooperazione, la disposizione degli individui a mettere in circolazione le risorse e condividere i prodotti del proprio lavoro: un processo spontaneo, che non è stato innescato dalla tecnologia, che tutt'al più ne ha favorito il consolidamento, né dalle necessità di mercato, tanto che molte aziende, all'opposto, hanno a lungo faticato a coglierne l'emergere e la portata di significato. «L'individualismo metodologico» di Benkler, dunque, da un lato spiega la ragione profonda del lavoro spontaneo che le persone offrono all'economia morale del Web – come caricare un video, o scrivere una voce di enciclopedia – e dall'altro, aspetto più delicato, aggiorna le classiche tesi liberali, ipotizzando una correlazione diretta tra la libertà della scelta individuale e la solidità del sentire comunitario.

Come detto, Benkler considera la logica classica di accumulazione e i principi emergenti di cooperazione come modelli contrapposti, e del tutto inconciliabili: da un

lato il profitto e il mito della carriera, l'utilitarismo come stile di vita, il consumo; dall'altro la dedizione dei molti, il respiro della condivisione, il fare qualcosa per gli altri. E tuttavia, al di sotto della contrapposizione astratta fra i due idealtipi vibra un movimento storico più profondo, meno coerente e più sporco, in cui le due pratiche finiscono semmai per sovrapporsi e intrecciarsi, in una forma di compenetrazione «ibrida» tra vecchi e nuovi modi di azione economica. È, questa, la tesi di Lawrence Lessig [2008], che osserva come le pratiche di collaborazione in rete possano convertirsi d'improvviso in strumenti di profitto e innovazione economica, da un lato, e dall'altro, come le grandi multinazionali abbiano ben presto imparato a sfruttare i nuovi terreni di sperimentazione, per appropriarsi delle energie creative mobilitate dalle attività *peer to peer*. Così, ad esempio, nel caso della pirateria musicale, che ha sottratto ampie porzioni di guadagno alle industrie discografiche, ma allo stesso tempo ha guidato il sistema verso un nuovo posizionamento, verso la valorizzazione dell'energia produttiva dei gruppi di fan raccolti in rete, e la scoperta di successivi modelli di business, come lo sfruttamento del live o più banalmente la rivendita on line. E così, più ancora, nel caso del *free software*, propagandato in origine dalle frange antagoniste della rete, e poi materia preziosa per i bisogni di aggiornamento dei giganti del Web, a cui lo sviluppo di codici aperti, e non proprietari, ha fornito un'insperata riduzione dei costi di ricerca e di sincronizzazione delle piattaforme. Quello che ne deriva, in tutti i casi, è appunto una forma di economia ibrida, in cui la collaborazione spontanea fa esplodere la miscela, e le aziende possono estrarre valore dal giacimento del lavoro libero, improvvisando ideologie di business ispirate dal senso della comunità, anziché dai valori classici dell'individualismo produttivo. Anche se sospese sull'abisso di un'apparente ostilità ideologica, le economie commerciali e quelle della condivisione sono quindi destinate a rinforzarsi a vicenda e a crescere in parallelo, tanto che la cooperazione on line, più che incarnare una reale minaccia al paradigma del mercato, lo guida ad un ulteriore livello di evoluzione, integrando le attività classiche con l'alternativa fluida della partecipazione diffusa: que-

sta, in sintesi, la correzione operata da Lessig sullo schema di Benkler. Ed è qui, non a caso, che la strada di Benkler si biforca anche da quella, a lungo condivisa, di Manuel Castells: se per quest'ultimo l'evoluzione della network society dipende in larga misura dal modellamento politico dell'innovazione, e dall'applicazione di autentiche strategie di welfare per la diffusione delle tecnologie e per l'alfabetizzazione digitale, per Benkler il futuro va lasciato per intero nelle mani dell'individuo e del suo esercizio di libero arbitrio [Formenti 2008, 31]. Una tesi che in controluce fa apparire ancora, dietro il velo di un dichiarato universalismo dell'agire umano, l'impronta di quella stessa ideologia neoliberista che ha dominato gli ultimi decenni, e, come vedremo, ispirato la stessa costruzione discorsiva del mito della società dell'informazione.

Una tale lettura virtuosa degli effetti economici del Web, poi, è stata spinta all'estremo da Chris Anderson, in una teoria in due parti, a sua volta indecisa tra la nascita di un avanzato modello di business e il sorgere, ben più in profondità, di un nuovo modo di stare al mondo. Il modello di affari è rappresentato, secondo la classica lettura di Anderson [2004], dalla celebre metafora statistica della «coda lunga»: il libero accesso al Web, in sintesi, consente di mettere in circolazione anche i prodotti culturali di poco successo, che non avevano spazio nelle rivendite fisiche tradizionali, a causa dei prezzi di distribuzione e stoccaggio. È stato proprio questo limite materiale a generare un mercato della cultura interessato soltanto ai grandi successi, come quello dell'industria culturale moderna, tutto concentrato sui pochi titoli (di film, di libri, di opere musicali) in grado di vendere milioni di copie, e quindi ripagare ampiamente gli investimenti; mentre quello che è andato disperso è appunto la «coda lunga», la grande massa di prodotti minori, destinati a pubblici di nicchia o perfino a un pugno di appassionati. Riducendo i costi di promozione e distribuzione, questa è la tesi, il Web offre diritto di cittadinanza anche alla galassia dei prodotti minori: milioni di titoli che, considerati individualmente, hanno ancora uno scarso successo, ma che *nel loro insieme* costituiscono un volume di affari non più secondario, e anzi quasi paragonabile a quello delle hit. Se

l'abbattimento dei costi rende possibile l'allargamento del catalogo, infatti, l'ubiquità del Web consente, in modo speculare, di scovare più agilmente le nicchie nascoste di pubblico; di qui l'idea del mercato di coda lunga – non più solo un libro che vende milioni di copie; ma anche milioni di libri che vendono poche copie ciascuno – come alternativa radicale al modello di business delle industrie culturali moderne. Difficile non notare, peraltro, che a trarre profitto dal mercato di coda lunga non saranno in ogni caso gli autori dei singoli prodotti, destinati a un successo ancora limitato, quanto i grandi aggregatori capaci di organizzare la vendita e raccogliere i profitti complessivi, come Amazon: finché la coda del mercato si allunga senza «ingrossarsi» e occupare quote più ampie, insomma, il portato rivoluzionario delle reti digitali, almeno in questo senso, va decisamente ridimensionato [Richeri 2012, 192].

In un secondo momento, non a caso, Anderson cercherà il vero punto di svolta non più nelle curve di vendita e di distribuzione, quanto in un nuovo ordine della produzione, ispirato al regime rivoluzionario del «gratis»⁴. Secondo Anderson, esistono, più precisamente, quattro forme possibili di offerta gratuita: il sovvenzionamento incrociato, il pagamento a tre vie, il cosiddetto «freemium», e da ultimo lo scambio non monetario, l'unico a nascere dalla natura specifica del Web, e capace di imporre alla storia dei mercati un brusco regime di discontinuità [Anderson 2009; trad. it. 2009, 34-41]. Il primo caso, il sovvenzionamento incrociato, è quello in cui un prodotto viene offerto gratis, ma solo per indurre all'acquisto di un altro, come accade con le promozioni «due per uno» o con la distribuzione di campioni omaggio; nel secondo caso il prodotto è gratuito solo in apparenza, perché a pagare non è l'utente, ma l'inserzionista pubblicitario che sovvenziona il sistema, come nel modello radiotelevisivo classico; nella terza versione, ancora, il servizio gratuito è associato all'offerta di un pacchetto avanzato a pagamento, come nei canali premium delle Pay-Tv o nei software concessi sotto licenza. Mentre queste forme di transazione esistevano anche in precedenza, il Web sta invece modellando, secondo Anderson, una vera e propria economia

non monetaria, fondata su ragioni diverse dall'accumulazione di denaro: attività di produzione per gli altri e di concessione del proprio tempo di lavoro alla comunità, che prendono corpo in pratiche come il *file-sharing* e lo scambio di immagini, progetti partecipativi come Wikipedia, recensioni di libri e ristoranti nelle piattaforme social, e così via. E la ragione ultima di questa transizione, in fondo, sta tutta nella natura particolare della conoscenza, quale «bene non rivale»: se il possesso di valori materiali è esclusivo per definizione, perché regalare un oggetto ad un'altra persona fa tutt'uno col privarsene, l'informazione può invece appartenere contemporaneamente a diversi soggetti, e per questo può ispirare un sistema totalmente alternativo di produzione e di scambio.

La tesi di Benkler e Anderson è quindi che il Web stia scavando nelle profondità del sentire umano, riportando a nudo il terreno vergine e rimosso delle motivazioni remote: non a caso, l'analogia più sostenuta in letteratura è quella con l'economia del *dono*, un sistema in cui le persone offrono alla comunità il tempo del proprio servizio, senza misurare la ricaduta diretta sul guadagno individuale. In questo senso, le piattaforme digitali sembrano entrare in risonanza con le pratiche ancestrali dell'uomo, chiudendo il circolo dell'innovazione intorno alle grandi costanti antropologiche dello scambio e del regalo, dello stare insieme e del gioco. Tali comportamenti orientati da motivazioni «intrinseche», legate al puro piacere dell'azione in sé, sono sempre esistiti, osserva infatti Clay Shirky, ma la storia moderna li ha sepolti sotto la coltre delle ragioni «estrinseche» del profitto e della carriera, e sacrificati nello spazio privato del tempo libero e dell'intimità: il Web, all'opposto, li recupera in tutta la loro forza, e concede loro finalmente una piena dignità di fatto pubblico e di esperienza sociale [Shirky 2010; trad. it. 2010, 78-82].

Una diversa versione, e una correzione in senso *materialista* di questa tesi, è stata invece proposta da Lawrence Lessig, che alla circolazione gratuita dell'informazione associa una più scarna spiegazione di ordine tecnico. Se la cultura sta diventando un bene a disponibilità gratuita, osserva Lessig, è infatti per una banale ragione: l'impossibi-

lità, ovvero, di applicare alla morfologia di rete le leggi sul diritto d'autore, che erano state ispirate da una condizione tecnologica profondamente diversa. L'invenzione del copyright risale infatti al '700 inglese, dove assunse lo scopo, durante la prima fase di industrializzazione della stampa, di inibire la copia abusiva dei testi originali: la struttura distribuita del Web, tuttavia, sostituisce questo rapporto meccanico tra originale e duplicato con un'infinità di versioni simultaneamente disponibili, e mette a regime delle pratiche già esistenti – quali rivendere un libro, o prestarlo – che le normative sul diritto d'autore non sono mai state in grado di regolare. Quello che il Web sta innescando su grande scala, insomma, è la circolazione e il riuso infinito delle informazioni, più che la loro duplicazione nel senso tradizionale: in altre parole, per Lessig la natura gratuita della cultura è un effetto diretto delle architetture di rete, e della loro inconciliabilità con i principi classici della giurisprudenza. E se il codice di legge incontra il codice informatico, recita il più celebre passaggio di Lessig [2004; trad. it. 2005, 132-135], le nuove architetture, progettate direttamente per l'ambiente informatico, sono destinate a prendere inevitabilmente il controllo: tutta qui, in termini tecnici e meno enfatici dei precedenti, la sua spiegazione della nuova economia del gratis.

Che la libera circolazione di informazione nasca da un accidente tecnico, come osserva Lessig, o da un più profondo movimento di condivisione, come vuole Benkler, è certo che le analisi dell'economia del dono individuano appena metà della questione. È anzi inevitabile notare come le riflessioni proposte da Benkler, pur inseguendo dichiaratamente lo spirito di un nuovo mercato, siano paradossalmente più utili in prospettiva sociologica che in senso strettamente economico. Da un punto di vista sociologico, infatti, la partecipazione diffusa alla produzione di contenuti, libera e senza remunerazione alcuna, è una questione di primario interesse: di qui un diluvio di contributi amatoriali, di video e fotografie condivise, di commenti e tag, recensioni, dediche e blog, che riempie di nuovo senso la vita quotidiana delle persone e, come vedremo più avanti, cambia per sempre il campo della cultura. Benkler ha dunque ragione in merito alla qualità in-

novativa della produzione sociale; quello che manca quasi del tutto nella sua analisi, però, è proprio la riflessione sui meccanismi economici di sfruttamento di questi contenuti, e di incapsulamento di tante energie all'interno dei nuovi regimi di produzione. Le milioni di persone che caricano video su YouTube non lo fanno certo per soldi, osserva ancora Benkler [2011, 221], e ha ragione; dimenticando però di notare che una tale pratica contribuisce a generare *ricchezza*, e che di questa ricchezza sono destinati ad appropriarsi, senza troppi rimorsi, i padroni delle piattaforme digitali. È, questo, il tema del «lavoro libero», fissato qualche anno fa in un celebre articolo di Tiziana Terranova:

Volontario e non pagato, piacevole e allo stesso tempo sfruttato, il lavoro sulla rete comprende la creazione di siti Web, la modifica dei pacchetti di software, la partecipazione alle mailing list, la costruzione degli spazi virtuali. [...] Il lavoro libero è il momento nel quale questo consumo sofisticato di cultura si trasforma in un eccesso produttivo di attività che vengono eseguite con piacere e, allo stesso tempo, vengono spesso sfruttate in maniera vergognosa [Terranova 2003; trad. it. 2004, 102, 106].

La grande energia sprigionata dalla diffusione del Web, così, appare come un mostro a due facce: da un lato offre un nuovo spazio di partecipazione, e perfino una rivoluzionaria promessa di lavoro collettivo; dall'altro si impone come piattaforma per la raccolta e lo sfruttamento del lavoro liberamente offerto dagli utenti attraverso i propri interventi. La ricchezza della rete è infatti costituita, in ultima analisi, dal continuo, sommerso lavoro delle persone che immettono contenuti, catalogano le informazioni, cedono spontaneamente i propri dati, riempiono di immagini e video le piattaforme social. Per questo, prosegue Terranova [2012], la libera produzione sul Web non segna un momento davvero rivoluzionario, di affrancamento del corpo sociale dalle catene del mercato, ma una transizione *interna* all'evoluzione stessa del capitale, alla perenne ricerca di nuovi ambiti di guadagno. In questa prospettiva, la libera disponibilità di informazione sul Web non segna altro che il suo passaggio dallo stato di *scarsità*, che

la rendeva un bene prezioso da monetizzare, al regime di *abbondanza*, in cui la facile accessibilità fa tutt'uno con l'uscita dal ciclo di investimento e profitto. L'informazione può circolare gratuitamente, insomma, perché il *core* del sistema economico si è spostato altrove: e proprio a causa dell'eccesso di contenuti disponibili, in più, il nuovo bene da valorizzare diventa proprio l'*attenzione* degli utenti, che è invece precipitata, con processo perfettamente speculare, nel pieno regime di scarsità. In altre parole, la libera circolazione di informazione corrisponde al definitivo decrescere del suo valore di mercato, mentre il capitale ha creato condizioni di scarsità, e quindi di potenziale guadagno, intorno all'obiettivo più difficile: non far circolare contenuti, che di per sé è cosa ormai semplice, ma conquistare l'attenzione delle persone, distratte da un'infinità di offerte possibili. Più crescono i contenuti disponibili, insomma, e più il loro valore di mercato tende fatalmente a decrescere, mentre aumenta quello degli strumenti utili a selezionarli e a mettere ordine nel mare aperto delle possibilità di consumo. Non a caso, conclude Terranova, nel nuovo regime le risorse più preziose del capitale sono le tecniche di indicizzazione, che filtrano l'informazione e catalizzano lo sguardo degli utenti: gli algoritmi dei motori di ricerca, i «like» di Facebook e i «tag» prodotti in proprio dagli utenti, sono tutte vere e proprie tecnologie dell'attenzione, che spingono le strategie di marketing fin dentro gli schemi sommersi della percezione. Tra le pieghe delle libere attività di cooperazione sul Web, così, emerge il demone di un nuovo mercato: e qui, allargando in ampiezza il discorso alla teoria generale della network society, incontriamo l'aspetto forse più delicato della vicenda.

5. *La natura neoliberaista della società in rete*

C'è infatti un aspetto che, più di altri, la teoria della network society fatica a spiegare: il passaggio dalla gestione pubblica dell'infrastruttura di rete alla sua successiva proprietà privata. Come è noto, la rete Arpanet, poi diventata Internet, era nata negli Stati Uniti da un enorme finanziamento statale, per rimanere sotto il controllo di

un istituto pubblico, la National Science Foundation, fino agli anni '80, quando il sistema ha iniziato a scricchiolare, ed essere poi assorbita dagli oligopoli privati dei servizi e delle infrastrutture [Abbate 1999, 195-200]. L'argomentazione di Castells [1996; trad. it. 2002, 155-160], dunque, si ritorce qui su se stessa: se grandi investimenti pubblici hanno messo a punto un'infrastruttura destinata a finire poi nelle mani private, non è come dire che lo Stato ha lavorato paradossalmente a indebolire il proprio potere?

E non a caso, il ragionamento di Castells si inquadra dichiaratamente nel più ampio schema dei processi di deregolamentazione, che, nel corso dello stesso periodo, hanno gradualmente intaccato il controllo statale sui mercati, per effetto in particolare delle politiche neoconservatrici innescate in Inghilterra e Stati Uniti all'inizio degli anni '80 (casi in cui, in effetti, lo Stato ha lavorato alla propria rovina, e al trasferimento di ricchezza presso una ristretta minoranza della popolazione). La transizione dalla gestione pubblica a quella privata della rete, dunque, è una filigrana attraverso cui leggere le trasformazioni complessive vissute dal sistema-mondo negli ultimi decenni:

le multinazionali statunitensi sono state ancor più dipendenti dal potere dello stato egemonico per creare le condizioni generali della loro espansione di quanto non lo fossero i predecessori [...]. Tuttavia, la stessa dimensione e lo stesso raggio di azione delle loro operazioni transnazionali resero la loro espansione molto più pericolosa per il potere statale da cui dipendevano [Arrighi e Silver 1999; trad. it. 2010, 114].

Le due fasi di sviluppo della network society – prima gli investimenti pubblici su una grande dorsale di comunicazione, poi l'invasione di campo delle aziende multinazionali – sono dunque spiegabili in base ad una precisa oscillazione della storia: la prima strategia di espansione, come detto, era valsa agli Stati Uniti l'uscita dalla crisi, attraverso i notevoli ricavi ottenuti dai mercati esteri, mentre, in una seconda fase, l'affare è sfuggito improvvisamente di mano all'economia nazionale, e i network globali hanno assunto direttamente il controllo. In altre parole, le reti globali della finanza, della comunicazione

e dei servizi – il cui dispiegarsi a ventaglio ha dato forma al nuovo «paradigma» sociale – si affermano inizialmente come strategie, tutte americane, di esternalizzazione della produzione e di controllo dei mercati: una volta consolidati, però, i network reagiscono come il mostro di Frankenstein, strappano le catene di dipendenza dal proprio creatore, per produrre un'economia a sé, e finire sotto il controllo delle aziende più ricche e intraprendenti [Tunstall 1986, 7; Schiller 1996, 93-94]. È così che, in una prospettiva storica di lunga durata, Arrighi [2007, 166-171] considera proprio la transizione alla società dei network come il momento di crisi definitiva dell'impero americano: la decentralizzazione flessibile finisce infatti per sbilanciare all'esterno i processi decisionali, sottraendo allo Stato il controllo sui diversi settori, e distribuendolo lungo una costellazione di poteri globali.

Una volta di più, è qui evidente la matrice schumpeteriana che accomuna il macrotesto della teoria della società in rete. Secondo Schumpeter [1939], infatti, la transizione tra dal vecchio al nuovo stadio dell'evoluzione economica è animata da particolari figure di imprenditori, capaci di scommettere sul futuro mercato e tirare la volata dell'innovazione: un'attività certamente rischiosa – come quella dei primi capitalisti dell'informatica – in cui investire significa inseguire un «bersaglio mobile», e rischiare di stringere infine un pugno di sabbia. Per questo, se i primi gruppi di investitori – quelli che oggi si definiscono *venture capitalists* – si assumono un rischio di tale portata, è solo per la promessa di un monopolio sul futuro mercato, che consegna al vincitore l'intera posta; e non a caso, è proprio al ruolo di questi soggetti che Castells sarà infine costretto a guardare per ricostruire l'anello mancante della sua teoria.

Dichiaratamente ispirato dalle teorie schumpeteriane dell'innovazione, in questo senso, è il classico lavoro di Tim Wu sul *ciclo* di sviluppo della società in rete. A detta di Wu, infatti, ogni grande svolta tecnologica è segnata da due fasi, che si ripetono nella storia con regolarità quasi ossessiva: un primo momento di decentralizzazione, che porta con sé uno spiraglio di apertura e la promessa di un nuovo ordine, e una seconda fase di nuova *centraliz-*

zazione, e di chiusura del mercato intorno alle più ottuse posizioni di monopolio. La storia recente della network society, in cui il traffico sul Web è concentrato intorno a una manciata di siti dominanti, è in effetti una conferma di questo processo, che si era già manifestato in diversi settori, dalla radiofonia al cinema, secondo lo stesso diagramma di sistole e diastole, di apertura e chiusura: prima una tendenza al decentramento della produzione, e poi la definizione di nuovi oligopoli, che ripagano la più dinamica classe di capitalisti per il coraggio degli investimenti operati. Secondo Wu, in particolare, queste due fasi sono sorrette da logiche economiche diverse: finché i ricavi principali sono derivati dalla vendita degli apparecchi materiali – come il ricevitore radio, o il personal computer – il sistema soffia sul fuoco della decentralizzazione e dell'appropriazione universale dei nuovi strumenti; quando l'innovazione si stabilizza, invece, il modello di business principale torna ad essere la raccolta di inserzioni pubblicitarie, che favorisce la formazione di soggetti dominanti [Wu 2011, 73-76].

Da un progetto statale di decentramento strategico ad un sistema colonizzato da pochi monopoli privati (Microsoft, Apple, Google, Facebook, nei diversi settori): l'analisi di questo passaggio, e l'individuazione dei gruppi sociali che hanno animato una tale transizione, è, come detto, uno dei punti più delicati della teoria della network society. L'ipotesi di Castells, in merito, è che il passaggio di Internet da bene pubblico ad affare privato abbia preso corpo gradualmente, come scivolando lungo un piano inclinato, attraverso l'azione dei quattro gruppi sociali che hanno lavorato alle diverse fasi della sua storia: le «tecnocélite», gli «hacker», le comunità virtuali e infine gli imprenditori [Castells 2001; trad. it. 2002, 47-66].

Per *tecnocélite*, per iniziare, Castells intende gli ambienti della ricerca scientifica che, arruolati direttamente dal governo americano attraverso il progetto Arpa, hanno messo a punto l'infrastruttura di rete e il sistema di connessioni informatiche. Si tratta di un gruppo peraltro ancora molto ristretto, regolato dai più stringenti principi «meritocratici» della ricerca, a cui corrisponde, come è tipico dello stadio iniziale di un'innovazione, un modello

di rete ancora chiuso nelle mura dei laboratori, e destinato ad una storia sociale incerta e non definita. A fare da ponte tra il campo della ricerca e il mondo al di fuori, invece, provvedono gli hacker, il secondo soggetto individuato da Castells: circoli di programmatori spesso amatoriali, ma dotati di alte competenze informatiche, che lavorano all'allargamento di Internet attraverso lo sviluppo di nuovi codici e software, e, essendo animati da vaghi principi libertari, immaginano per primi un progetto di rete come mezzo a disponibilità universale, sottratto al dominio dell'accademia e destinato, potenzialmente, a tutti i cittadini del mondo.

Una prima reale introduzione della rete nel mondo sociale è operata quindi dal terzo soggetto, le *comunità virtuali*: gruppi di utenti appassionati, anche se non sempre dotati di sofisticate competenze tecniche, che abbracciano l'innovazione in anticipo rispetto al proprio tempo, e iniziano a verificarne in concreto le possibilità di utilizzo. L'azione di questi gruppi – che per primi, tra gli anni '80 e '90, sperimentano l'uso delle e-mail, delle banche dati e delle comunità di discussione – è il primo passo, timido ma decisivo, nel processo che colmerà il vuoto tra gli avamposti dell'innovazione tecnologica e l'universo del quotidiano. Un tale processo non si sarebbe mai compiuto, però, senza l'intervento dell'ultimo gruppo, gli *imprenditori*, in grado di assumere il rischio della scommessa, e investire su un mercato ancora tutto da costruire. Non a caso, Castells insiste molto sulla natura tutta particolare di un capitalismo giovane e spregiudicato, in cui le *idee*, prima ancora che le risorse finanziarie, gettano benzina sul fuoco dell'innovazione, come è tipico di ogni fase di transizione.

Lo schema di Castells fornisce dunque una misura dell'avanzare in ampiezza della cultura di network all'interno della società: prima la possibilità tecnica, aperta dalla ricerca scientifica, poi la diffusione presso cerchie crescenti di popolazione, e infine il successo di massa alimentato dalle aziende, per trarre profitto dalla promessa di monopolio sui nuovi mercati. E tuttavia, Castells sembra spiegare sì l'espansione del Web, come un allargarsi progressivo degli ambiti sociali investiti dall'innovazione,

ma non la discontinuità tra i diversi momenti: la gestione *pubblica*, prima, e quella *privata*, poi. All'opposto, Castells conclude che l'origine della società in rete è data da un raro compromesso tra questi due opposti, da un «connubio improbabile», e tutto californiano, di idee diverse e contraddittorie: gli investimenti pubblici e quelli privati, l'ideologia ribelle delle controculture e i più spietati calcoli monetari, le bolle finanziarie della speculazione e la dedizione notturna degli hacker.

È su questo punto che si innesta il lavoro di Jody Dean sull'origine del «capitalismo comunicativo» contemporaneo. Anche secondo Dean – come per Castells – il paradigma di rete si appropria dei valori classici dell'economia neoliberale: decentramento strategico, flessibilità del sistema, globalizzazione dei mercati, rotazione del capitale e della forza-lavoro, attacco al ruolo delle burocrazie verticali. Questi valori sono sì incorporati nella morfologia di rete, osserva Dean, ma *come tali* non sono universalmente accettabili, né facilmente smerciabili come interesse comune: di qui la necessità di una nuova *costruzione discorsiva*, che, nella transizione di Internet da dorsale pubblica a oligopolio privato, li sottoponga ad un lavaggio purificatorio, e li renda più presentabili al mondo. È precisamente questa, osserva Dean, la funzione che i gruppi di programmatori e investitori della Silicon Valley hanno svolto, agendo, nei suoi termini, come «*misplaced mediators*»: assorbire i valori neoliberisti dell'innovazione, filtrarli attraverso la propria visione delle cose, blandamente progressista ed egualitaria, e riproporli al mondo, almeno in apparenza, depurati della propria natura ideologica [Dean 2010, 19-32]. Se in Castells, come visto, i gruppi al lavoro nella fondazione della network society sembrano succedersi lungo il rinforzo reciproco di un processo coerente e continuo, la teoria di Dean taglia così il corso storico con una brusca linea di cesura, di discontinuità e di conflitto.

Per Dean, la rete ha a che fare solo in apparenza con i valori dichiarati della democrazia universale e della parità dell'accesso, mentre al di sotto di questa superficie discorsiva, e della legittimazione ideologica della network society, brucia ancora la fiamma conservatrice del neoliberalismo, con tutto il suo portato di conseguenze: ristruttur-

razione dei mercati, superamento del controllo statale, aggressione ai diritti dei lavoratori, costruzione di un nuovo consenso sociale. In questo senso, il capitalismo comunicativo trova nella rete una perfetta risposta alla crisi di credibilità del sistema, sfruttando le proprietà apparenti del Web – creatività, autonomia, libertà – per costruirsi una nuova verginità, e occultare il processo di radicale divaricazione delle disuguaglianze portato avanti, nel frattempo, dall'economia neoliberale. La funzione del Web, nella sua fase di penetrazione nel quotidiano, è così quella di assorbire l'energia delle persone e imprigionarle in un flusso continuo di comunicazione, che agisce come circuito di produzione del piacere e sua distruzione, costringendo l'utente ad una ossessiva ripetizione dei propri gesti, allo stesso tempo consapevole e compulsiva (in base ad un concetto che Dean, nello specifico, recupera da Jacques Lacan). L'uso dei social media, ad esempio, genera ondate crescenti di aspettative, per loro natura destinate ad un appagamento appena contingente e caduco: il capitalismo comunicativo somministra infatti all'utente piccole gemme di piacere, che lo gratificano per un istante, prima di metterlo di nuovo di fronte ai fantasmi della propria insoddisfazione, che può incarnarsi nello spreco di tempo, nell'eccesso di rumore, nell'attesa di una risposta che non c'è, e in mille altri disturbi. Questa razione minima di soddisfazione, dosata con il contagocce – come ricevere un messaggio da un amico, prima di precipitare nell'angosciosa attesa di *un nuovo messaggio* – è per Dean l'esca con cui la rete cattura gli utenti, così da concentrare le loro energie produttive in un circuito senza uscita, e distrarli da obiettivi politici più pericolosi. Imprigionato in un tale schema di cattura, in continua oscillazione tra insoddisfazione e piacere, l'utente di Internet finisce così per non prestare attenzione al più profondo senso sociale della propria attività: produrre dati e contenuti per le piattaforme dei social media, che se ne appropriano per estrarne valore. La definitiva fusione tra tempo libero e tempo di produzione – praticata dai device portatili, come gli smartphone, che rendono le persone sempre raggiungibili, e abbattano il diaframma tra casa e ufficio – è così per Dean lo scopo sommerso dell'economia del Web, che riesce a mettere al

lavoro enormi masse di persone, pagandole appunto con le soddisfazioni più effimere e innocue, incarnate dalle reti «affettive» delle relazioni on line.

In linea con questa prospettiva, anche se muovendo da uno sguardo più ampio, è anche David Harvey – il cui lavoro è una delle grandi matrici teoriche dell'intera ipotesi della network society – che vede nella rete Internet proprio la perfetta realizzazione del progetto neoliberista di affrancamento del mercato da ogni controllo statale. E se il Web, a dispetto della sua natura radicalmente decentralizzata, è oggi colonizzato da pochi monopoli del sapere – Google e Facebook su tutti – questo accade non per cause accidentali, ma nel rispetto della più generale torsione dell'economia neoliberale, che, a partire proprio da premesse di un ostentato decentramento delle strutture, produce nuove ed enormi concentrazioni in tutti i settori. Per questo, conclude Harvey [2005; trad. it. 2007, 180-181], le reti di comunicazione sono senza dubbio le tecnologie preferite del neoliberismo, e il Web, niente meno, il meglio che il capitale abbia mai realizzato per i suoi scopi.

6. *Potere, contropotere, politica*

L'ultimo capitolo della teoria generale ci mette di fronte ad un nuovo aspetto critico della network society: se l'infrastruttura di rete è forgiata direttamente nei valori del capitale, infatti, il Web è stato utilizzato anche per la costituzione di soggetti antagonisti, e come piattaforma per le azioni politiche più disparate. Se la struttura di rete tradisce un'impronta neoliberista, commenta Christian Fuchs, è vero però che ogni stato *reale* ne genera per definizione uno *potenziale*, e ogni spazio materiale innesca mille riflessioni sui destini possibili. Qui, la tesi critica di Fuchs e la lettura sistemica di Castells convergono sull'idea che il Web, pur essendo sostenuto dagli investimenti dei grandi poteri globali, sia piegato anche all'entrata in scena dei soggetti antagonisti, divenendo in prospettiva il più importante spazio di scontro politico del XXI secolo. Come ricorda Castells, infatti, i media non sono i detentori del potere, ma rappresentano lo *spazio* in cui il potere viene deciso e

costituito; e per organizzare il discorso, in questo senso, torna utile la distinzione, proposta proprio da Fuchs, fra tre diversi livelli dell'azione politica su Internet: quello rappresentativo, quello plebiscitario e, il più importante, quello partecipativo.

1) L'uso *rappresentativo* della rete rimanda alla comunicazione degli enti pubblici e dei governi, quando si appropriano dei nuovi strumenti per rendere più fluido il rapporto con i cittadini. In questo caso, il Web viene usato quindi per fornire maggiore trasparenza alla classica relazione verticale tra istituzioni e cittadinanza, senza metterne in discussione la natura; è un'applicazione di servizio, estremamente utile ma non rivoluzionaria nella sua sostanza, e ancora interna alle prassi della comunicazione pubblica.

2) Nel caso dell'uso *plebiscitario*, invece, la polarità del rapporto di comunicazione si inverte: la rete viene usata dalle istituzioni, stavolta, non per diffondere informazioni ma per raccoglierle, estraendole direttamente dal corpo sociale. È questo il caso dei sondaggi, delle consultazioni on line e ancora del voto elettronico: tutti strumenti in certo modo innovativi, che insistono sulle pratiche di democrazia diretta, ma rimangono gestiti dall'alto dalle istituzioni.

3) È per questo che, secondo Fuchs, la vera, rivoluzionaria applicazione del Web è data dal momento *partecipativo*: l'appropriazione della rete da parte di nuovi soggetti sociali, che la usano per costruire una possibile alternativa politica. In questo caso, si tratta infine di movimenti spontanei – o, come si definiscono, «*grassroots*» – che nascono dal basso, a cui la facilità di accesso alla rete offre nuove possibilità di aggregazione e di successo [Fuchs 2008, 234-240].

Esattamente a questo tema è dedicata l'ultima parte della produzione di Manuel Castells, che nasce da una simile constatazione: le reti hanno affermato un nuovo modello di governo del mondo, non c'è dubbio, ma ad ogni potere corrisponde il sorgere di un *contropotere*, ed è quindi possibile vedere i network come un terreno di conflitto tra istanze alternative. Come l'economia, la produzione e l'organizzazione del lavoro, così anche la politica

finisce per ruotare attorno alla forza dei network, in cui si torna a giocare, in termini nuovi, la partita tra i gruppi dominanti e quelli antagonisti. E se la politica nella network society è destinata, a sua volta, a diventare politica *in rete*, è perché, più in profondità, la stessa natura del potere è stata assoggettata, con l'avvento del Web, ad una nuova definizione. Più precisamente, Castells individua in questo senso quattro forme di potere, tipiche della società contemporanea: il *networking power*, o «potere rettificante»; il *network power*, o «potere in rete»; il *networked power*, o «potere reticolare»; e infine il potere di creazione delle reti, o *network-making power* [Castells 2009; trad. it. 2009, 42-29; 2011].

1) Il *networking power* è, per iniziare, il potere dei soggetti connessi alla rete su quelli disconnessi, e si esercita quindi attraverso l'*esclusione*. Questo concetto ricalca di fatto uno dei motivi classici della sociologia dei nuovi media, quello del divario digitale o *digital divide*: l'esclusione dall'innovazione di una parte della società, o della popolazione mondiale, che rappresenta la particella elementare del problema e la forma più semplice di potere, il suo grado zero. Il tema dell'inclusione nella rete è peraltro di particolare rilievo se consideriamo che, nella prospettiva di Castells, le decisioni fondamentali per lo sviluppo della società vengono prese nello spazio dei network, e l'esclusione da Internet fa quindi tutt'uno con la subordinazione al potere.

2) Il *network power* agisce non più per esclusione dalla rete, ma attraverso l'*inclusione* dei soggetti, e la loro sottomissione a un sistema di regole e di standard determinato, il cui rispetto è condizione necessaria di cittadinanza. Torna ad agire, qui, quello che Lawrence Lessig ha denunciato come il potere del *codice*, del sistema di regole tecniche che limitano le possibilità di uso e governano le relazioni tra gli utenti e la rete; un problema di cui, seppure in termini leggermente diversi, torneremo a parlare nel terzo capitolo.

3) Il *networked power* individua invece il ruolo dei soggetti che assumono una posizione di autorità sugli altri, *all'interno* della struttura di rete. Si tratta della forma di potere più difficile da cogliere, nuova ed elusiva, che dà

però maggiore sostanza sociologica alla tesi della network society: la transizione dai modelli verticali a quelli orizzontali non comporta infatti l'eliminazione delle gerarchie, come sarebbe intuitivo pensare, ma una loro diversa definizione, subordinata alle regole della nuova struttura. Il circuito dei blog, le comunità on line, le reti della finanza, sono tutti network esposti, per propria natura, alla scalata delle posizioni di potere e all'esercizio dell'autorità; la misura specifica di questo potere è però variabile, osserva Castells, perché in ogni rete il rapporto tra dominati e dominanti viene declinato in base a regole particolari, proprie dello specifico sistema di connessioni.

4) Nel caso del *network-making power*, infine, torniamo ad una forma di autorità tutto sommato tradizionale: il potere dei grandi gruppi economici in grado di lavorare alla programmazione delle reti e allo sviluppo delle infrastrutture. Più precisamente, Castells distingue qui ulteriormente tra due diverse modalità, la *creazione* delle reti e la loro *commutazione*. Il primo caso riguarda il ruolo dei soggetti che finanziano lo sviluppo dei network, mentre il secondo individua una tipologia di potere davvero tipica del contemporaneo: la capacità di commutare i flussi di diversa natura, aprendo e chiudendo gli interruttori che regolano le reti della finanza e della tecnologia, della produzione e della comunicazione di massa. I grandi *tycoon*, o padroni delle industrie editoriali internazionali, incarnano perfettamente questa forma di potere, gestendo la conversione tra le reti finanziarie e quelle tecnologiche, attraverso gli investimenti sulle infrastrutture, o perfino quelle culturali, attraverso il controllo indiretto sulla produzione dei contenuti. Come detto in apertura, si tratta, secondo Castells, della massima forma di potere nella network society: il controllo dei nodi fondamentali che permettono di convertire i flussi finanziari in flussi tecnologici, di lavorare all'integrazione delle diverse reti, e farle convergere verso uno scopo comune.

Nella lettura di Castells, l'incastro complessivo della società in rete vede dunque coesistere forme di autorità più tradizionali – come quelle fondate sul controllo delle infrastrutture e sull'esclusione dall'innovazione – e forme di potere più sottili e avanzate, che prendono corpo nella

grammatica stessa della rete. In merito a questo, esiste in letteratura una qualche confusione tra quelli che Castells definisce *network power* e *networked power*, in quanto processi che prendono corpo entrambi all'interno delle strutture di network: la differenza tra i due, però, è che il primo si riferisce ad un fatto prevalentemente tecnico, quale i limiti alla libertà di uso imposti dai software che regolano l'interazione su Internet, e il secondo a un problema puramente sociale, quale la supremazia di un attore sugli altri.

Se il potere è destinato a rinnovarsi nell'età delle reti, però, lo stesso può dirsi del contropotere, di tutte le forme di antagonismo e di opposizione, a cui la diffusione di Internet offre anzi una straordinaria possibilità di organizzazione. La vera novità storica della network society è segnata allora, in questo senso, dal sorgere dell'«autocomunicazione di massa»: il libero accesso al Web che concede ad ogni individuo, almeno potenzialmente, la chance di mettere in circolazione le proprie idee. Gli utenti del Web, secondo Castells, possono infatti imbracciare una nuova arma di espressione, che combina due modalità diverse, e tradizionalmente separate: da un lato la potenza di diffusione della comunicazione di massa, che consente di raggiungere ampie porzioni di pubblico, e dall'altro la natura fiduciaria dello scambio interpersonale – tra amici o conoscenti – a cui il ricevitore è portato a dare maggiore credito. Anche nel caso di discussioni a sfondo ideologico, quindi, la comunicazione in rete sfrutta la *credibilità* tipica dello scambio tra pari, a cui aggiunge la potenza di fuoco della circolazione istantanea: lungo i network che connettono il mondo sociale – e-mail, sms, social media – un'istanza politica può pertanto diffondersi e riprodursi a dismisura, passando sempre per i canali privilegiati delle relazioni personali, senza quindi perdere la sua apparenza di spontaneità, la sua dote di attendibilità e di freschezza.

Anche in questo caso, nella teoria di Castells torna ad agire la contrapposizione tra il paradigma verticale e quello orizzontale, in quanto modelli a cui si sono ispirati rispettivamente il broadcast radiotelevisivo e il Web. Fino a quando l'accesso alla produzione di contenuti era

limitato ed economicamente proibitivo, infatti, i flussi di comunicazione sono rimasti fatalmente sotto il controllo delle autorità: la rete decentralizzata, all'opposto, offre ora spazio anche ai soggetti antagonisti, come mostrato dall'uso che del Web hanno fatto i ribelli della Primavera araba, i movimenti Occupy Wall Street e Indignados, il fronte ambientalista globale, e molti altri ancora. Essendo almeno parzialmente compromessi con le autorità politiche, infatti, i media tradizionali avevano sempre lavorato, secondo Castells, ad un preciso *framing* o incorniciamento delle notizie, sostenendo solo il punto di vista dominante sulla realtà, e agendo in modo sistematico sulle emozioni fondamentali del pubblico, come la paura, per spingere in profondità la propria azione di propaganda. Con il Web, i soggetti antagonisti, portatori di una diversa visione della realtà, possono infine mettere in campo il proprio sforzo di appropriazione e «ri-programmazione» dei network, riscattando l'opinione pubblica dal *framing* imposto dalla televisione: è quella che Castells definisce «politica insorgente», operata attraverso l'inclusione dei soggetti precedentemente esclusi, e l'allargamento dello spazio di discussione ad opera della rete.

In verità, l'analisi di Castells sembra segnata qui da un duplice vizio. Da un lato, infatti, il sistema dei media tradizionali è ridotto ad una logica di funzionamento univoca e coerente, e perfino allo scopo unico di manipolazione della realtà; e dall'altro, soprattutto, Castells associa un po' frettolosamente la diffusione del Web all'apertura di nuove possibilità democratiche, dimenticando quanto la struttura dei network si presti, per sua natura, a contrarsi intorno a pochi nodi dominanti e a generare quindi, a sua volta, posizioni di squilibrio e potere. Se torniamo alla tipologia delle forme di autorità già considerata, insomma, è evidente come Castells si concentri infine molto sulla lotta per l'appropriazione delle reti, e lasci in secondo piano proprio quelle due dimensioni – il *network power* e il *networked power* – che sembrano rappresentare il nuovo regime della sovranità al tempo del Web. Un argomento, quest'ultimo, che conduce però a questioni troppo complesse per essere affrontate in questa sede³; in conclusione,

semmai, è utile aggiungere un'ultima considerazione, di ordine meno tecnico, e di più ampio interesse sociologico.

E in termini sociologici, infine, è evidente come l'ultimo capitolo dell'analisi di Castells [2012] segni una chiara discontinuità rispetto alla teoria generale della network society, così come è stata esposta in precedenza. Nella prima versione della sua ipotesi, infatti, Castells affidava un ruolo guida alla configurazione stessa di rete, condannando la società contemporanea ad un fatale predominio della «morfologia sull'azione»: in altre parole, in questa formulazione il potere è tutto nei network globali – della finanza, della comunicazione, della tecnologia – mentre ai soggetti non rimane che adeguarsi alle condizioni del nuovo scenario. Nella sua ultima produzione, tutto all'opposto, Castells associa l'assunzione del potere ai *gruppi* in grado di riprogrammare le reti, segnando così un passaggio radicale da una spiegazione che insisteva sulle *strutture* del sistema ad una che privilegia invece l'*azione* sociale come fattore determinante. A guidare questo passaggio, non a caso, è il ritorno alla predicazione del suo maestro Alain Touraine, e il recupero del concetto di «movimento», destinato a rendere più dinamico il quadro della network society, finora bloccato in una contrapposizione statica tra azione e sistema. Secondo Touraine, in particolare, la dinamica dei sistemi complessi non è animata dalle *classi* sociali – che sono delle configurazioni in qualche modo oggettive, a loro volta, perché sovra-determinate dalla divisione del lavoro e dalla posizione assunta dalle persone nel mercato – ma dai *movimenti* sociali, che si formano invece attorno a specifiche istanze, e, anziché essere *dati*, imposti dall'ordinamento di fondo, vivono della coscienza di sé che sono in grado di costruire [Touraine 1992; trad. it. 1993, 285-286]. Per questo motivo, Castells insisterà molto sulla relazione tra i movimenti sociali e il Web, in quanto spazio ideale per la rappresentazione di sé, e per questo, infine, lo sforzo di riprogrammazione dei network da parte dei soggetti emergenti diventerà, nella sua teoria, il principale fronte politico degli ultimi anni.

La discontinuità tra il primo e il secondo Castells, poi, è perfino più evidente se torniamo a considerare il concetto più delicato, quello di *identità*. Come detto, nella

versione classica della sua teoria Castells definisce l'identità come uno sforzo di resistenza allo sviluppo delle reti globali, come una risposta difensiva che permette ai gruppi sociali di definire un'immagine di sé, ma solo in contrapposizione allo sradicamento – alla perdita di identità – promosso dal Web. Secondo l'ultimo Castells, invece, l'identità dei movimenti sociali è generata direttamente dai fermenti condivisi sul Web, e nasce quindi *dentro* la rete, come nel caso del fronte di protesta della Primavera araba, o della mobilitazione di Occupy Wall Street. Si tratta infatti di azioni politiche, osserva stavolta Castells, che assumono sostanza esattamente nello spazio dei flussi – nella rete, attraverso lo scambio di idee tra comunità disperse e lontane – e solo successivamente vivono la loro ricaduta nello spazio dei luoghi, con l'occupazione delle piazze e l'organizzazione delle proteste. All'intersezione tra lo spazio dei flussi, che dà corpo alla matrice culturale dei movimenti, e lo spazio dei luoghi, che li conduce al battesimo del fuoco dello scontro politico, si dà quindi un nuovo, ulteriore ambito, che Castells definisce lo «spazio dell'autonomia»: per metà digitale e per metà materiale, un po' dentro e un po' fuori il Web, è il dominio reale dei movimenti, che traduce le idee globali nelle istanze di protesta locali, e, almeno in prospettiva, potrebbe dotare la teoria della network society dell'anello mancante tra azione e struttura.

Lo spazio dell'autonomia, come terreno di incontro fra azione politica dentro e fuori la rete, che definisce la misura dei movimenti e la portata della loro ambizione: un po' come accade, nella visione di Castells, proprio agli Indignados spagnoli e ai rivoltosi egiziani, che da un lato costruiscono uno spazio globale di discussione nella comunità non territoriale del Web, e dall'altro traducono queste istanze in forme di conflitto politico mirate all'abbattimento dei poteri locali. Secondo Castells [2012], infatti, i movimenti contemporanei sono ispirati direttamente dal clima partecipativo del Web, e sono quindi radicalmente diversi da tutti quelli che li hanno preceduti negli scorsi decenni, per una serie di caratteristiche precise:

- nascono spontaneamente, dal basso, per l'*indignazione* diffusa generata da condizioni di deprivazione, sfruttamento o abuso di potere;

- prendono corpo in rete, attraverso una molteplicità di forme, contesti e ambienti di discussione: è su questo aspetto, in particolare, che torna ad agire la lezione di Touraine, e la sua distinzione tra la natura statica delle classi sociali e il profilo dinamico dei movimenti, condannati ad inseguire in eterno una nuova e diversa rappresentazione di sé;

- dalla rete globale trasferiscono, quindi, ma solo successivamente, le proprie ragioni negli spazi locali delle città;

- non hanno un programma politico vero e proprio, né si riconoscono in un'ideologia definita, ma condividono principi di fondo molto generali e trasversali, quali l'istinto di ribellione verso una dittatura, nel caso dei sistemi chiusi, o l'indignazione per la mancanza di lavoro e le disuguaglianze economiche, nelle democrazie occidentali;

- soprattutto, sono costruiti da un'accozzaglia di identità individuali, e non riconoscono alcuna figura di leader.

In particolare quest'ultimo aspetto – il costituirsi di movimenti *a rete*, senza un'autorità verticale di riferimento, e senza il nodo centrale incarnato da un leader o da una segreteria di partito – consente a Castells di tirare una diretta linea di connessione tra la struttura del Web e i più recenti fronti di mobilitazione politica. Per quanto l'assenza di leader sembri in effetti una caratteristica sostanziale dei sommovimenti studiati da Castells – appunto Occupy Wall Street, la Primavera araba e gli Indignados – la loro relazione strutturale con la rete, e in fondo anche la loro tenuta nel tempo, rappresentano aspetti più delicati di quanto la sua spiegazione lasci intendere.

Tra le molte critiche a questa lettura *movimentista* della rete, così, vale la pena di ricordare almeno quella di Evgeny Morozov, che – studiando analoghi casi di insurrezioni dal basso, dalla Bielorussia all'Iran – ha individuato alcuni nervi scoperti della tesi della *insurgent politics* di Castells. In sostanza, l'analisi di Morozov [2011], che ha fatto scuola presso un fronte tuttora crescente di autori critici, può essere ridotta a quattro passaggi, disposti qui

in ordine crescente di ampiezza, e quindi di generalità teorica:

- per quanto riguarda lo specifico delle primavere arabe, il tasso di diffusione delle nuove tecnologie in Nord Africa e Medio Oriente sarebbe troppo limitato per giustificare una relazione virtuosa tra l'uso del Web e il sorgere di una vera insurrezione popolare, e riguarderebbe semmai, tutt'al più, una minoranza attiva della popolazione;

- se i social media sono stati usati per organizzare la protesta, poi, non va dimenticato che i regimi locali, a loro volta, hanno potuto sfruttare le tracce lasciate dalle persone sul Web per individuare i dissidenti e arrestarli, il che proietta più di qualche ombra sulla natura progressista dei nuovi strumenti;

- ancora, associare l'uso del Web alla circolazione di idee democratiche è il prodotto di un certo pregiudizio occidentale, mentre in tutti i paesi autoritari esiste una grande quantità di blog di ispirazione conservatrice, che operano a sostegno dei regimi anche più ottusi e violenti;

- infine, a livello più generale, la circolazione di contenuti rivoluzionari sul Web e l'innescarsi delle rivolte non sono necessariamente connessi da un legame di causa ed effetto: non è detto che le persone che hanno discusso delle insurrezioni egiziane su Facebook, ad esempio, siano le stesse che hanno occupato Piazza Tahrir, e anzi, la disponibilità di informazioni mediate, a rigore, potrebbe avere perfino inibito la partecipazione diretta, agendo in certo modo come surrogato dell'azione politica (di qui la frase, fin troppo citata, per cui «se un albero cade e se ne parla su Twitter, questo non significa che l'albero sia stato abbattuto a colpi di *tweet*»).

Se le critiche ispirate da Morozov valgono a depotenziare alcuni risvolti ottimistici della tesi della *insurgent politics*, sembrano a loro volta troppo rigide nel negare quasi per principio quella scintilla di possibilità alternative, a cui Castells, facendo scivolare gradualmente la sua argomentazione dal piano della struttura a quello dell'azione, aveva cercato di aprire il paradigma della network society. Con ogni probabilità, il problema è qui dato dal fatto che gli eventi sotto osservazione – appunto la Primavera araba e gli ultimi movimenti anticapitalisti – sono troppo recenti

per favorire uno sguardo distaccato, così che, in conclusione, non è semplice valutare la qualità delle tesi di Castells in merito alla relazione virtuosa tra la diffusione del Web e il fiorire dei movimenti sociali. Se passiamo dal piano politico a quello sociologico, però, un'ultima considerazione è possibile: con il concetto di «spazio delle autonomie», infatti, Castells colma finalmente il vuoto che si era dato, nella prima versione della sua teoria, tra azione e struttura di rete, tra il corpo sociale e i flussi globali di Internet. Ed è a questa interpenetrazione tra due mondi in origine lontani – la struttura dei network, e il campo della vita quotidiana – che sarà dedicato il prossimo capitolo, anche se stavolta, nello specifico, nella prospettiva di analisi della microsociologia.

NOTE AL CAPITOLO PRIMO

¹ Un aspetto più tecnico della critica di Castells al concetto di postindustriale, poi, è legato alla nozione stessa di «servizi», usata per aggregare le statistiche sull'impiego. A differenza delle più univoche categorie di *primario* (lavoratori agricoli) e *secondario* (operai), infatti, quella degli addetti al terziario non fa altro che raccogliere tutti gli impiegati in settori *diversi* dai primi due, sommando arbitrariamente ambiti molto distanti tra loro (dal commercio alla ricerca, dall'educazione ai servizi alla persona); di conseguenza, usare una categoria così vaga per individuare una tendenza storica appare un'operazione arbitraria e, a suo dire, impropria e forzata [Castells 1996; trad. it. 2002, 240].

² Anche se i termini sono diversi, Castells descrive una tendenza studiata da diversi autori (al di là appunto di Ruggie): una contrapposizione crescente tra ricchezza globale e povertà locale è stata osservata anche da Zygmunt Bauman [1998], mentre Christopher Lasch [1995] aveva già codificato, con il concetto di «ribellione delle élite», la stessa tendenza delle classi dominanti a distribuire la ricchezza lungo i network globali, anziché all'interno dei rispettivi Stati di appartenenza. Un processo di investimento sulle reti che, come detto, riproduce una tendenza di lunga durata nell'evoluzione del capitale: ad ogni passaggio di stato – quale la crisi dell'egemonia americana, iniziata appunto negli anni '70 – la ricchezza si concentra nelle reti finanziarie internazionali, così da essere sottratta definitivamente alle masse [Arrighi e Silver 1999; trad. it. 2010, 244].

³ Su questo aspetto, uno sguardo ravvicinato rileva ulteriori contraddizioni: da un lato, infatti, Castells [1996; trad. it. 2002, 15-21] chiarisce che l'informazionalismo è un «modo di sviluppo», opposto all'industrialismo, e quindi riguarda sia le economie capitaliste che

quelle socialiste (essendo queste ultime due, nei suoi termini, diverse forme di «modi di produzione»); dall'altro osserva però come le economie informazionali siano tutte, di fatto, delle economie di mercato [*ibidem*, 15-21].

⁴ Sul concetto di *free* pesa, in certo modo, l'ambiguità della parola inglese, che indica sia quello che è *libero*, come è noto, che quello che è *gratuito*. Nelle elaborazioni originali è data probabilmente per scontata una relazione virtuosa tra le due dimensioni; anche per effetto della traduzione italiana, invece, considererò qui soltanto l'aspetto economico del concetto.

⁵ Su questi due temi – i limiti dell'analisi di Castells e il sorgere di posizioni di potere nelle strutture di rete – rimando alla letteratura che ho cercato di raccogliere in Miconi [2009; 2013].

LA DIMENSIONE MICRO: RELAZIONI,
VITA QUOTIDIANA, CAPITALE SOCIALE1. *L'individualismo in rete*

Come abbiamo visto, la teoria generale di Castells, pur dedicata alla dimensione «macro» dei sistemi di produzione, sconfinava anche sul piano «micro» – dedicato alla vita quotidiana delle persone e alle loro interazioni ordinarie – e investe alcuni segmenti del cambiamento sociale, innescati dal crollo del mondo patriarcale e dall'emergere dell'individualismo come stile di vita. In questo senso, il lavoro di Castells è fecondato principalmente da quello di Barry Wellman, che negli ultimi venti anni ha insistito sulla trasformazione dei legami sociali, e sul modo in cui le relazioni in rete si sovrappongono a quelle precedenti, integrando anziché rimuovendo i tradizionali vincoli di comunità. Un lavoro di ricerca, questo, che fin dagli anni '90 si è distaccato dalla più eccitata letteratura sul «cyberspazio», che a lungo ha immaginato il Web come un mondo *virtuale*, del tutto alternativo a quello *reale* dell'esperienza ordinaria. Non a caso, Castells [1996; trad. it. 2002, 430-437] proporrà infine di sostituire l'espressione «realtà virtuale» con quella, più asciutta e meno esotica, di «virtualità reale», insistendo sul fatto che non c'è nulla di «virtuale» nella natura del Web che lo separi nettamente dalle altre forme di socializzazione. Il fatto è che ogni ambiente – che sia una piattaforma di comunicazione, o perfino uno spazio fisico, come un'aula scolastica – segue delle specifiche regole di funzionamento, e insiste su un piano particolare di quella che si percepisce come «realtà», che altro non è se non un insieme di diversi livelli e *spessori*. In termini sociologici, quindi, non può darsi alcuna contrapposizione tra il «reale» e il «virtuale», ma un'infinita sfaccettatura del reale: e il Web non è altro che uno degli

spazi che lo compongono, con le proprie regole specifiche, come gli altri, e come gli altri integrato nell'articolazione complessiva del sistema sociale. Dei tanti domini in cui è organizzata la vita quotidiana – socializzare sul Web, leggere un libro, comunicare al telefono o di persona – nessuno può dirsi quindi più reale (o più virtuale) degli altri, perché il mondo sociale è *di per sé* una costellazione di ambiti diversi, un insieme integrato ma discontinuo di regioni delimitate di senso. La forza del Web non risiede quindi nella sua separazione dal mondo reale, secondo Castells, ma nella sua «pervasività» e nella profondità dei suoi effetti: una condizione che si può definire appunto di «virtualità reale», la cui novità non è data dalla dimensione «virtuale» – che è cosa comune a tutti gli ambienti costruiti dall'uomo – ma dalla sua particolare efficacia e potenza di significato.

Proprio nell'intersezione tra i due mondi, quello digitale e quello off line, Barry Wellman iscrive il suo concetto centrale di «individualismo in rete». Secondo Wellman, il Web non va considerato come un ambito di senso autonomo, ma come il luogo in cui le persone mettono in gioco i valori acquisiti nel corso dell'esistenza: il tessuto sociale è quindi retto da una sostanziale *continuità* di pratiche, intrecciate tra i nodi della rete e quelli della comunità fisica, tra la prossimità del vicinato e lo sfondo globale di Internet. Non a caso, il concetto di «individualismo» serve a fare da ponte tra la dimensione *personal* dei nuovi media e le trasformazioni sociali degli ultimi decenni, che a loro volta, come già visto attraverso Castells, hanno lavorato al rinforzo dell'autonomia dei singoli. Una condizione, questa, che troverà nella rete digitale la sua migliore occasione di espressione e riscatto: la diffusione del Web è quindi una risposta, imperfetta ma quasi providenziale, a quel regime di mobilità fisica e frammentazione sociale a cui ha condotto l'evoluzione delle economie industriali. Per questo, il fuoco dell'analisi qui non è più sugli anni '70, che innescano il cambio di paradigma della network society, ma sugli anni '90, quando il Web viene assorbito nelle pratiche della vita quotidiana, curvandosi lungo la piega di vecchie abitudini, e prestando i propri servizi ad esigenze improvvisamente ordinarie: met-

tere in connessione i soggetti separati dallo spostamento sul territorio, dare forza alle comunità esistenti e, in sintesi, mantenere in vita i legami sociali, esattamente all'opposto di quanto sostenuto a lungo dalle tesi critiche sugli effetti di isolamento delle nuove tecnologie.

Le analisi di Wellman, tecnicamente, si appoggiano in modo sistematico sulle ricerche empiriche, per lo più di tipo statistico e quantitativo, dedicate alla diffusione del Web in Canada, nel caso dell'Università di Toronto, e negli Stati Uniti, nel caso del Pew Internet Research Center. Non si può escludere, quindi, che alcune conclusioni sul ruolo di Internet siano derivate proprio da una generalizzazione del caso nordamericano, in cui la riorganizzazione degli spazi urbani e la mobilità professionale hanno creato quella necessità di nuove connessioni che ispira la tesi dell'individualismo in rete. Se questa generalizzazione è in certo modo forzata, perché è plausibile che in paesi diversi valgano diverse regole di appropriazione delle tecnologie, la misurazione della diffusione del Web rimane però, per altri versi, una premessa necessaria, perché è proprio la penetrazione nel corpo sociale ad abbattere l'aura di virtuale della rete. Se infatti i primi utenti, ferocemente motivati e altamente alfabetizzati, ne facevano un uso sperimentale, votato alla progettazione di uno spazio alternativo dell'esperienza, per l'utente medio Internet non sarà altro che uno strumento, tra i molti, per mantenere in equilibrio il proprio mondo sociale. Se insomma le prime formazioni al lavoro sulla rete – che non caso si definivano «comunità virtuali», come visto – perseguivano la formazione di nuove identità, aggregando persone sconosciute intorno a inediti progetti di condivisione, il Web di massa sarà piegato a usi molto più ordinari, quali rimanere in contatto con i propri conoscenti, gestire i legami esistenti, e dare continuità alle relazioni avviate *al di fuori* della rete. E così proprio il caso di Facebook – una piattaforma in cui l'identità digitale riproduce in ogni dettaglio quella costruita off line – sarà il compimento ultimo di questo processo di appropriazione della rete da parte del corpo sociale.

In termini più generali, siamo qui di fronte ad un tema classico della sociologia dei media, che è la discontinuità

tra due modelli di razionalità alternativi, l'intraprendenza dei primi utenti e il conformismo dei consumatori di massa: nel corso della sua diffusione, una nuova tecnologia è infatti destinata a spogliarsi dei suoi connotati più radicali, e a confondersi nella continuità delle pratiche che le persone mettono in atto nella loro esperienza. Così, in sintesi, secondo il più accreditato modello di diffusione dei media, quello fissato mezzo secolo fa da Everett Rogers [1962], che individua cinque fasi diverse, alle quali corrisponde l'entrata in scena di diverse tipologie di utenti:

- gli innovatori, per iniziare, rappresentano l'anello più interno del movimento concentrico di diffusione, la cerchia sociale a diretto contatto con i luoghi dell'innovazione: si tratta dei soggetti che avviano il processo, quindi, ma che rappresentano un gruppo troppo ristretto – non più del 2,5% della popolazione, secondo Rogers – per dialogare con la società nel suo insieme (è il caso delle tecnocélite, ad esempio, che Castells poneva all'origine della storia di Internet);

- gli *early-adopters*, poi, sono i primi ad appropriarsi di una tecnologia, al momento del suo lancio sul mercato: si tratta di un gruppo ancora relativamente ristretto, dotato di alto capitale economico ma anche di una marcata propensione alla spesa e di competenze elevate, e quindi particolarmente curioso e sensibile verso l'innovazione;

- a cavallo tra il terzo e il quarto gruppo, la «prima maggioranza» e la «maggioranza tardiva», la diffusione di un *medium* si stabilizza, fino a diventare tendenzialmente irreversibile: ed è qui che la circolazione dell'innovazione inizia a seguire una logica diversa. All'opposto degli innovatori, ispirati dal desiderio di distinguersi dal mondo sociale, gli utenti di massa sono infatti governati dall'impulso di imitazione, e seguono il modello definito in precedenza dagli *early-adopters*;

- i «ritardatari», infine, incarnano la coda del processo, la parte di popolazione più lontana dal mondo dell'innovazione, per ragioni di disponibilità economica e più ancora di sensibilità culturale, che viene travolta dall'onda di piena della diffusione, spesso senza una vera e propria consapevolezza, e con deboli capacità di orientamento.

Per quanto riguarda il Web, la ricerca microsociale ha poi individuato, in una prospettiva molto simile, quattro categorie di utenti, disposte lungo la storia di diffusione della rete [Howard, Rainie e Jones 2002, 59-65]:

- i *netizens*, o «cittadini della rete», sono i primi ad affacciarsi al Web, incorporandolo totalmente nel quotidiano, e facendone propri i valori culturali di fondo. Di conseguenza, si tratta delle persone che del Web fanno non solo un uso più intenso in termini quantitativi, ma soprattutto più vario in termini *qualitativi*, dedicato a esigenze e funzioni diverse tra loro (socializzare, fare acquisti, cercare informazioni, e così via);

- gli «utilitaristi», poi, provengono a loro volta da una lunga storia di consumo, ma hanno del Web un'idea molto più strumentale, e lo considerano come un *mezzo* utile a raggiungere scopi specifici e definiti, anziché come un ambiente in sé, da esplorare e frequentare;

- gli «sperimentatori» (termine forse non troppo appropriato, va detto) sono invece gli utenti che hanno scoperto la rete in leggero ritardo, hanno appena superato la fase di ambientamento, e usano il Web per lo più come mezzo di raccolta delle informazioni;

- i *newcomers* o «novizi», infine, sono gli ultimi arrivati, le persone che si adeguano in ritardo all'innovazione, e iniziano il proprio percorso di apprendistato frequentando siti di informazione, hobby e divertimento, senza però sfruttare appieno le grandi possibilità di socializzazione del Web.

Ora, il compiersi del ciclo di diffusione del Web, come detto, fornisce la premessa decisiva dell'analisi microsociologica, e insieme del concetto di «individualismo in rete» di Wellman, che ne costituisce la sintesi più riconosciuta. Con la progressiva diffusione nel corpo sociale, infatti, il Web perde inevitabilmente una parte dei suoi tratti più sperimentali, e viene incorporato in pratiche di uso gradualmente più semplici, appiattite su valori culturali di breve respiro, e meno differenziate tra loro [Haythornthwaite e Wellman 2002, 18]. La crisi del concetto di virtuale, e la sua sostituzione con la categoria di «individualismo in rete», rispondono così ad un passaggio storico: se la costruzione di un mondo alternativo era l'uto-

pia condivisa dai primi navigatori, la diffusione di massa precipita il cyberspazio nella normalità del quotidiano, aprendo una fase in cui la rete servirà soprattutto alla replicazione dei modelli di comportamento assimilati al di fuori del Web.

È così che, in dichiarata contrapposizione all'ipotesi di un mondo virtuale, separato dal quotidiano, Wellman individua una stretta relazione tra la socialità in rete e quella praticata off line, nelle altre regioni dell'esperienza. Anche in questo caso, l'indicazione decisiva proviene dai risultati della ricerca empirica: alla prova delle rilevazioni, infatti, gli utenti forti del Web risultano avere regolarmente un maggior numero di legami sociali – di amicizia, di conoscenza o frequentazione – anche *al di fuori* della rete, rispetto agli utenti deboli o alle persone non connesse. A dispetto di molte tesi critiche sul portato di isolamento delle nuove tecnologie, così, Wellman formula un'ipotesi ormai classica: l'uso del Web non indebolisce affatto i legami sociali ma tende semmai a rinforzarli, perché i soggetti che hanno molti contatti on line sono anche quelli che sviluppano maggiori relazioni inter-personali con altri mezzi, come il telefono, e perfino *in presenza*, nello spazio tutto locale dell'interazione faccia a faccia.

2. *Un nuovo «sistema operativo sociale»?*

Come detto, per Wellman la chiave del processo è nel nesso di continuità tra il dominio della comunicazione in rete e quello del quotidiano: il Web si appoggia sugli schemi sociali esistenti, infatti, e allo stesso tempo offre loro nuove possibilità di sviluppo. In questo senso, i dati empirici sembrano dare indicazioni univoche: i soggetti che passano più tempo sul Web, infatti, sono dotati di un numero di amici maggiore rispetto alla media, così come di un più alto grado di coinvolgimento nelle attività di vicinato, di una forte propensione a frequentare le persone dal vivo, e, in generale, di una più chiara percezione della propria comunità. Che questa correlazione implichi anche un rapporto virtuoso tra uso del Web, percezione della comunità di appartenenza e miglioramento del sentire ci-

vico, come Wellman suggerisce a più riprese, è forse un'ipotesi più forzata; ma di certo la coerenza tra le relazioni sociali fuori e dentro la rete costituisce la vera, decisiva acquisizione che la microsociologia offre alle riflessioni sul destino del Web. In questo senso, l'ipotesi dell'individualismo in rete si fonda su alcune ricorrenze statistiche costanti, che Wellman estrae dalla grande quantità di dati presi in esame, e che si possono ridurre, in sintesi, a tre aspetti¹:

- gli utenti forti della rete dichiarano un livello di partecipazione ad attività di gruppo – che siano dedicate all'associazionismo, al volontariato, o perfino alla gestione condivisa del tempo libero – superiore a quello dei non utenti: l'uso del Web sembra quindi facilitare l'integrazione, anziché promuovere l'isolamento e la frantumazione sociale;

- il Web non costituisce un dominio dell'esperienza a sé, perché gli utenti forti della rete mostrano un volume di relazioni superiore alla media, e dichiarano livelli molto alti di attività e competenze sociali (come visitare i vicini, conoscerli per nome, e così via);

- infine, Internet non sembra togliere spazio ad altre forme di socializzazione e consumo culturale, ma solo affiancarle: alla prova delle ricerche, infatti, l'uso del Web non è correlato alla rinuncia ad altre attività – quali leggere libri o andare al cinema – ma è associato soltanto alla diminuzione delle ore di fruizione della Tv (cosa che peraltro Wellman, dimenticando gli obblighi di «non valutatività» della sociologia, sembra acquisire come effetto positivo).

Nella versione più recente della teoria, proposta da Barry Wellman e Lee Rainie – direttore del Pew Internet Research Center – questo modello di relazioni viene infine codificato come un nuovo «sistema operativo sociale», nato dall'incontro tra il fitto schema dei rapporti interpersonali e una dotazione tecnologica in grado di incorporarli alla perfezione. La maggiore autonomia degli individui, seguita alla crisi della famiglia patriarcale, e l'estensione dell'esperienza su spazi sempre più ampi, dovuta alla crescente mobilità e alla diffusione di massa del trasporto aereo, hanno infatti determinato la nascita di

un nuovo corpo sociale, più dinamico e fluido, e come tale tanto propenso alle relazioni di network quanto poco adatto ad essere contenuto nelle regole tradizionali di comportamento. A questo processo, poi, risponde la «trippla rivoluzione» della comunicazione, dovuta al rinforzo reciproco di tre fattori: la diffusione del Web, naturalmente, e insieme il successo dei social network e la penetrazione capillare delle connessioni wireless. L'incontro di queste tre tecnologie dà corpo ad un nuovo *frame*, in cui l'accesso continuo e ubiquo alle piattaforme social – attraverso mezzi sempre più personali, come gli smartphone – dota infine il mondo di un ideale meccanismo di connessioni [Rainie e Wellman 2012]. In altre parole, se il mondo sociale era prima organizzato in comparti molto rigidi – come le classi, al livello generale della divisione del lavoro, e i gruppi, sul piano della vita quotidiana – le reti stanno ora offrendo un'alternativa più fluida, che consente agli individui di modulare quotidianamente le proprie relazioni. Un individuo più autonomo, meno determinato dal suo contesto e dal suo passato, è infatti il nodo ideale di una rete di relazioni tutta da inventare, attraverso le pratiche quotidiane di *networking*, a cui il Web offrirà la migliore opportunità di realizzazione: questo, in sintesi, il senso dell'individualismo in rete come condizione di vita.

Se passiamo poi dal piano descrittivo a quello teorico, è indubbio che le tesi di Wellman assumano una portata tutta particolare, affrontando direttamente uno dei problemi classici della sociologia. Come già detto, infatti, la contrapposizione tra individuo e sistema è il limite che più spesso appare, qua e là, nella storia delle scienze sociali; e tutto questo, in fondo, perfino per una buona ragione. Per la tesi dell'individualismo in rete, semplificando molto, soggetto e struttura sono tradizionalmente retti da una proporzionalità inversa: gli individui liberi sono una minaccia per il sistema, infatti, laddove una società forte richiede un cittadino disciplinato, fino al caso limite dei regimi autoritari, che pongono limiti drastici alle libertà personali. Allo stesso modo, una comunità forte implica un alto livello di coesione e l'adesione ad un fondo di valori condivisi, limitando per definizione le possibilità di differenziazione, così come la famiglia tradizionale sottopone

i suoi membri a rigidi vincoli di subordinazione e potere. Prima del cambio di paradigma degli ultimi quarant'anni, insomma, le strutture sociali si rinforzavano della debolezza dei soggetti, e viceversa, in una specie di gioco a somma zero, in cui il potere dell'uno vive della sottrazione del potere dell'altro; e qui starebbe, in breve, la portata rivoluzionaria dei network. La rete sarebbe infatti, all'opposto, un meccanismo virtuoso, a somma diversa da zero, in cui tutti possono vincere, e i due poli si danno forza reciprocamente, anziché indebolirsi: un individuo autonomo, infatti, produce una rete di relazioni più estesa, così come un network efficiente ha bisogno di nodi il più possibile indipendenti tra loro. Emblematico, in questo senso, è ancora il caso di Facebook: una piattaforma progettata per mantenere le relazioni sociali, che però serve anche, all'opposto, al potenziamento delle *individualità*, e presta la propria vetrina a mille lavori di presentazione del sé, di ostentazione narcisistica della propria immagine, o, come pure si dice, di *self-branding*. Questa, e nulla di meno, è dunque la posta messa in palio dal nuovo sistema operativo sociale: uno schema di connessioni in cui individuo e struttura crescono insieme in simbiosi, anziché essere uno il parassita dell'altro, e in cui l'autonomia del soggetto retroagisce virtuosamente sulla stabilità dell'insieme.

Proprio perché la teoria di Wellman ha una portata tanto rivoluzionaria, però, è necessario valutarne i limiti con grande chiarezza. La tesi dell'individualismo in rete si presta infatti a tre ordini di critiche, che si possono disporre in ordine crescente di complessità: in primo luogo, un investimento eccessivo sui risultati delle ricerche condotte tramite questionari, e quindi sul punto di vista manifesto degli utenti; ancora, una tendenza alla «reificazione» della rete, per riprendere l'obiezione che van Dijk, come visto, aveva mosso a Castells sul piano macrosociale; infine, un'interpretazione parziale, e non risolutiva, del rapporto tra le relazioni sociali fuori e dentro il Web.

Un primo limite della tesi di Wellman, dunque, è un certo appiattimento sui risultati della ricerca empirica, per lo più quantitativa, che porta a schiacciare la spiegazione sul punto di vista consapevole degli utenti. Ridurre la forza del Web agli usi intenzionali che le persone ne fanno

e ne dichiarano, però, espone la ricerca ad un duplice rischio. In primo luogo, una tale operazione modella i profili di consumo su quello che gli utenti raccontano di sé, con tutte le presumibili deformazioni che ne conseguono: in merito a molti aspetti sensibili – quali l'isolamento sociale, l'importanza della Tv, la lettura di libri – non è infatti da escludere che le persone intervistate proponano un'immagine modificata, più prossima alla loro proiezione di sé che allo stato reale dell'esperienza. In secondo luogo, cosa più importante, una teoria costruita per intero sui significati manifesti, dichiarati dagli utenti, si limita per definizione alla superficie degli usi consapevoli del Web, senza investigare tutti gli effetti che possono darsi, al di là e al di sotto del controllo esercitato dalle persone, al livello più profondo della percezione della realtà, nonché nello schema complessivo dell'organizzazione sociale.

In secondo luogo, la tesi di Wellman non è esente da quello stesso rischio di reificazione dei network su cui, come visto, si era arenata la prima riflessione macrosociale di Manuel Castells. Misurare le relazioni tra gli individui attraverso modelli di network, però, non fa tutt'uno con il legittimare la rete come categoria sociologica: qui la tecnica di ricerca è forte, insomma, ma la teoria è ancora *debole*. Se l'idea è che i sistemi complessi si organizzino sempre meno secondo i principi tradizionali, e sempre più secondo il paradigma di rete, una tesi di tale portata richiede invece una migliore messa a punto del concetto stesso di rete sociale: se l'analisi di network è uno straordinario strumento di visualizzazione delle connessioni tra le persone, il concetto di network, per parte sua, manca ancora di una spiegazione convincente, che possa dotarlo di una credibilità paragonabile a quella delle categorie tradizionali di gruppo o di classe. A sentire Wellman e Rainie, infatti, le reti non sono soltanto il diagramma *ex post* delle relazioni che danno fluidità al mondo sociale, ma agiscono come *soggetto attivo* nella storia: in questo senso, la proposta di sostituire concetti ampiamente sedimentati – quali appunto quello di classe – con quello di network ha bisogno di basi teoriche probabilmente più solide, dato che,

fin dalle sue prime verifiche sperimentali, la categoria di rete sociale appare colma di incongruenze e imperfezioni².

Infine, la stessa correlazione tra legami sociali dentro e fuori il Web, su cui si fonda l'ipotesi dell'individualismo in rete, non è tecnicamente ineccepibile. In linea di massima, le persone che sviluppano relazioni sul Web sono dotate di un maggiore volume di rapporti sociali anche al di fuori della rete, come visto; e la spiegazione di Wellman, solo in parte sostenuta da conferme statistiche, è che l'uso del Web faciliti il rinforzo dei legami sociali. La stessa correlazione, tuttavia, può essere spiegata in termini speculari e opposti, assumendo l'ipotesi che le persone che usano il Web in modo più attivo siano dotate *in partenza* di un capitale sociale più alto, e che la loro maggiore partecipazione alla vita comunitaria sia quindi la causa e non la conseguenza dell'adozione delle nuove tecnologie. Una conferma, in questo senso, viene proprio dai modelli di diffusione dei media, che mostrano come l'uso frequente e consapevole dei nuovi mezzi sia tipico dei soggetti dotati di più elevato capitale economico, risorse culturali più sofisticate e maggiore centralità nelle reti sociali, che, come in un circolo virtuoso, sostengono il ciclo stesso di adozione delle tecnologie. Per questo, uno sguardo più attento alla natura dei legami sociali, fuori e dentro la rete, sarà il passo successivo nella ricerca microsociologica dedicata al ruolo del Web nel mondo del quotidiano.

3. *I legami in rete*

In merito ai legami, o *ties*, che connettono le persone, ha fatto scuola la distinzione di Mark Granovetter fra tre forme possibili: legami forti, deboli e assenti. Se l'ultimo caso riguarda appunto una relazione che non esiste, o non esiste ancora, le persone possono dunque essere connesse, in generale, da due tipi di legami: quelli forti e duraturi, come l'amicizia, la parentela e il rapporto di coppia, e quelli più deboli e superficiali, come può accadere tra conoscenti e colleghi. Nello specifico, osserva Granovetter [1973, 1361],

la forza di un legame è una combinazione [...] della quantità di tempo, dell'intensità emotiva, dell'intimità [...] e del grado di assistenza reciproca che caratterizzano il legame.

Un legame forte connette quindi persone che investono molto l'una sull'altra, che mantengono una relazione duratura, e condividono una porzione significativa del proprio vissuto; i legami deboli, meno coinvolgenti e spesso temporanei, si accendono invece in momenti determinati, si prestano al raggiungimento di uno scopo specifico, o si limitano a connettere persone di importanza marginale, come i conoscenti di conoscenti. Quello su cui Granovetter insiste molto, però, è proprio la paradossale «forza dei legami deboli», secondo una tesi che è alla base di ogni teoria di network: di norma si attribuisce infatti maggiore importanza ai legami forti, perché incarnati dalle persone affettivamente più vicine, mentre sono proprio questi vincoli, se spinti all'estremo, a mettere in pericolo l'equilibrio del sistema sociale. L'insistenza sui legami forti – amici, parenti, partner – conduce infatti alla chiusura dell'esperienza in ristretti ambiti comunitari, incapaci di dialogare uno con l'altro; i legami deboli, tutto all'opposto, attraversano i confini tra i diversi gruppi, e danno corpo ad una solidarietà di più ampio respiro. Proprio perché mettono in contatto persone che *non* hanno condiviso a lungo la propria esperienza, infatti, i legami deboli tirano una linea di connessione tra cerchie sociali diverse, svolgendo la funzione fondamentale di *bridge*, o ponte: sviluppare una rete attraverso l'aggiunta di nuovi nodi, a loro volta portatori di conoscenze ulteriori, e così via. All'opposto, due persone connesse da un legame forte mettono in gioco una storia comune, una prolungata condivisione degli spazi di vita, e quindi buona parte delle proprie reti sociali; di conseguenza, il capitale di conoscenti e contatti che possono scambiarsi è molto più ridotto, perché i loro network attraversano ampie zone di sovrapposizione. Per questo, per le pratiche di *networking* i legami deboli sono più utili di quelli forti, perché consentono di estendere la rete attraverso l'aggiunta di nodi ulteriori, anziché insistere sui legami già formati: nei termini codificati da Robert Putnam [2000; trad. it. 2004, 20-

22], favoriscono lo sviluppo di nuovi contatti, o *bridging*, anziché il consolidamento di quelli esistenti, o *bonding*.

Legami forti e legami deboli: se questo è lo schema generale dei rapporti umani, resta da valutare fino a che punto le relazioni sul Web sono destinate ad appropriarsi della stessa dialettica, o a proporre forme diverse di socialità. Se ci interroghiamo sulla natura delle relazioni in rete, osserva Caroline Haythornthwaite [2002, 389], ritroviamo in buona parte la classica tensione tra legami forti e legami deboli, ma con l'aggiunta di un ulteriore livello, in tutto specifico della comunicazione mediata dal computer:

Il potenziale di un mezzo come l'e-mail [...] introduce un nuovo livello, il *legame latente*: un caso in cui la connessione è tecnicamente disponibile, ma non è ancora stata attivata da un'interazione sociale. L'uso della comunicazione mediata dal computer per contattare persone non conosciute mostra come gli individui possano convertire un legame latente in uno debolmente attivo.

Secondo Haythornthwaite, dunque, la diffusione del Web offre l'opportunità di connettersi, almeno potenzialmente, ad un numero molto maggiore di individui: si tratta di contatti sociali – come ad esempio le persone iscritte a Facebook – destinati appunto a galleggiare in uno stato di latenza, ma facilmente attivabili in ogni momento attraverso strumenti agili come le e-mail e le varie piattaforme social. E tuttavia, che questa ricchezza potenziale di connessioni venga concretamente sfruttata – che l'uso del Web conduca gli utenti ad aumentare davvero il volume delle proprie relazioni – rimane ancora dubbio. Quello che sappiamo da diverse ricerche – a partire dalla più citata, dedicata esplicitamente alla «forza dei legami di Internet» [Boase *et al.* 2006] – è che gli utenti del Web sono dotati, in generale, di reti di rapporti più solide rispetto ai non utenti; ma questa correlazione, come già detto, non chiarisce fino in fondo quanto il capitale sociale sia una conquista successiva, e magari determinata dall'uso di Internet, o una premessa della sua adozione. In secondo luogo, l'aumento del volume di scambi ha una correlazione chiara con l'uso di alcune piattaforme Web –

quali la posta elettronica – che sono di per sé indicatori di una certa propensione alla socialità, mentre più dubbio, e sfumato, è il rapporto tra l'estensione del network e l'uso del Web *in sé*, che, nel suo insieme, comprende anche molti servizi non destinati alla condivisione, quali il consumo culturale, la ricerca di informazioni, lo shopping, e così via. Per quanto l'accesso ad Internet renda intuitivamente semplice, e perfino immediata, la connessione con gli altri utenti, che l'uso del Web comporti un incremento del capitale sociale sarà così una questione molto complessa e sfuggente.

In più, che il Web sia destinato ad estendere le reti di relazione sembra cosa tanto più discutibile, paradossalmente, proprio nell'era dei social media, che pure sembrano essere destinati esattamente allo scopo. Proprio in questo senso agisce l'ormai canonica distinzione tra *networking* e *social network*, introdotta qualche anno fa da Danah Boyd e Nicole Ellison [2008]: il primo termine si riferisce infatti alla pratica di avvio di nuove relazioni – che siano on line oppure off line – mentre il secondo indica una piattaforma digitale dotata di alcune specifiche caratteristiche. Secondo Boyd ed Ellison, in particolare, tutti i siti di social network sono accomunati da tre costanti: la registrazione in un profilo personale pubblico o semi-pubblico; la compilazione di una lista di altri utenti, con cui restare in contatto e scambiare informazioni; infine, la possibilità di visualizzare e attraversare le liste di amici e conoscenti, sia proprie che degli altri. È però un fatto, proseguono le autrici, che solo raramente i social network vengono utilizzati per la reale attività di *networking*, ovvero per avviare nuove relazioni: nella gran parte dei casi, all'opposto, servono a gestire le conoscenze esistenti, per di più originate, di norma, nell'esperienza vissuta al di fuori del Web. È in questo senso che il successo quasi universale di Facebook – appunto una piattaforma social, destinata a mantenere le relazioni esistenti, più che ad inventarne di nuove – scriverà l'ultimo capitolo del processo di addomesticamento della rete, mettendo il sigillo alla sua integrazione nei modi del quotidiano.

Alle forme convenzionali dei rapporti sociali il Web aggiunge in effetti una ulteriore modalità, che si può de-

finire «legame dormiente» [Hampton *et al.* 2011]. Un legame dormiente individua una relazione solo timidamente avviata: si pensi, ad esempio, agli incontri fugaci e alle conoscenze episodiche, alle persone velocemente presentate o appena intraviste, o ancora a quelle che si sono frequentate in passato e di cui si erano perse le tracce. Tutti rapporti che andrebbero perduti, insomma, se i social media – e in modo particolare Facebook – non rendessero improvvisamente facile recuperarli. Anche in questo caso, quindi, si tratta di relazioni avviate al di fuori del Web, ma che soltanto il Web, per converso, rende possibile consolidare. E dunque, se diamo uno sguardo d'insieme alla letteratura esistente, possiamo parlare di cinque forme di legami sociali in rete, di cui le prime tre riproducono il classico modello di Granovetter, e solo le ultime due, invece, sembrano propriamente tipiche ed esclusive dell'esperienza sul Web:

- legami assenti;
- legami forti, ad alta intensità ma a basso potenziale di *networking*;
- legami deboli, a bassa intensità e, all'opposto, ad alto potenziale di *networking*;
- legami latenti, che connettono, almeno potenzialmente, a tutte le altre persone presenti sul Web;
- legami dormienti, iniziati nella vita off line ma recuperabili solo attraverso il Web, e in modo particolare attraverso i social network.

Se il Web stia rivoluzionando le regole della socialità, e cambiando per intero il «sistema operativo» del quotidiano, dunque, è forse una questione mal posta: come in ogni tempo storico, nel presente coesistono infatti livelli diversi, così che gli stili tradizionali di relazione convivono con formule più moderne, e i legami digitali, spesso, traducono in una forma tecnologica nuova i materiali recuperati dalla storia. Se qualsiasi conclusione generale sullo stato della socialità in rete appare dunque azzardata, sembrano invece più produttive le due principali questioni tecniche su cui la ricerca si è interrogata negli ultimi anni (due questioni che peraltro, come vedremo, rimandano entrambe al più ampio problema del capitale sociale): se il Web serva a costruire nuove relazioni o a mantenere

quelle esistenti, come detto; e se, ancora, la socializzazione su Internet insista maggiormente sui legami forti o su quelli deboli.

Sulla prima questione, come già anticipato, la ricerca ha dato risultati forse non definitivi, ma in certo modo coerenti. Non definitivi, né del tutto univoci, perché il crescente numero di ricerche disponibili – che non è possibile prendere ora in rassegna – non consente di azzardare delle generalizzazioni conclusive, ma solo di trarre indicazioni tendenziali³. *Coerenti*, però, perché se guardiamo all'uso generale della rete, così come viene restituito dalle ricerche, l'avvio di nuove relazioni non sembra essere una pratica troppo diffusa: a dispetto della grande retorica sul potere di integrazione dei social media, anzi, farsi amici sul Web rimane cosa singolarmente rara. E soprattutto, lo sforzo di costruzione di nuovi rapporti sembra limitato ad ambienti molto specifici, come alcuni giochi on line, le chat, e naturalmente le piattaforme di *dating*, che sono state inventate direttamente per questo scopo. Quanto al più ampio mondo del Web, le ricerche confermano invece la paradossale inimicizia tra *networking* e social network, mostrando come questi ultimi servano principalmente a mantenere le relazioni già avviate, a restare in contatto con le persone conosciute al di fuori o prima dell'accesso alla rete, di fatto rispettando, seppure su una scala infinitamente più ampia, il mandato originale di Facebook, progettato da subito come una versione digitale dell'annuario scolastico [Elison, Steinfield e Lampe 2007]. È semmai interessante notare come la ricerca di nuove relazioni fosse più frequente nel Web degli anni '90, *prima* del successo dei social media e, non a caso, prima della diffusione di massa della rete: così dalle BBS ai gruppi di discussione, così nelle precoci comunità virtuali descritte da Castells, o ancora nel momento migliore di MySpace, con una chiara discontinuità segnata, infine, proprio da Facebook, che, come detto, serve principalmente ad organizzare la rubrica delle conoscenze esistenti.

Il secondo problema, poi, riguarda la natura dei rapporti favoriti dalla socializzazione sul Web, e la sua inclinazione verso i legami forti – di amicizia e profonda condivisione – ovvero verso i legami deboli, di semplice

conoscenza e di potenziale apertura al *networking*. In questo senso, la classica correlazione tra uso del Web e incremento del numero *complessivo* delle relazioni [Bauernschuster, Falck e Woessmann 2011], su cui la letteratura insiste ormai da anni, non offre argomenti risolutivi, perché non chiarisce il *tipo* specifico di rapporti su cui si dispiega l'esperienza di Internet. In termini più tecnici, invece, il già citato studio sulla «forza dei legami di Internet» mostra come gli utenti del Web abbiano lo stesso numero di legami forti – qui definiti *core ties* – dei non utenti, ma un numero maggiore di legami deboli, o, come vengono chiamati, *significant ties*. Un'indicazione confermata puntualmente da altre ricerche, questa, e che però non deve trarre in inganno: il numero di legami forti – il partner, gli amici, e ancora di più i parenti – è per definizione più limitato di quello dei legami deboli, infatti, e il loro sviluppo non agisce in ampiezza, tramite l'aggiunta di nuovi nodi alla rete di relazioni, ma *in profondità*, attraverso atti di consolidamento del rapporto, o *bonding*. Per questo – e per quanto un bilancio completo delle ricerche sia, anche in questo caso, difficile da realizzare – la tesi più diffusa è che la socialità sul Web insista su tutte e due le dimensioni, potenziando l'articolazione dei legami deboli attraverso il recupero dei rapporti latenti o dormienti (*bridging*), e dando stabilità e tenuta nel tempo alle relazioni forti, a cui le piattaforme social offrono uno spazio ideale di mantenimento (*bonding*)⁴. Né d'altronde questa conclusione può sorprendere, se consideriamo che la diffusione di massa del Web comporta anche la diluizione della sua forza e la sua integrazione nelle pratiche più ordinarie, che lo sottopongono allo stesso regime di regole e limiti del corso generale dell'esperienza.

Quanto al rapporto tra le potenzialità del Web e i limiti dell'esperienza sociale, così, molti autori hanno fatto riferimento al celebre «numero di Dunbar», che ha fissato in 150 la quantità massima di *amici* gestibili dall'individuo: un numero ampio rispetto alla definizione tradizionale di amicizia, quindi, ma molto ridotto rispetto al senso che il termine *friend* assume nelle piattaforme social, e in particolare su Facebook. Secondo Dunbar [2010; trad. it. 2011, 29-41], in breve, un legame profondo, quale un'ami-

cizia, richiede un alto investimento di tempo e di energie nervose: in considerazione di questo, delle capacità neurologiche dell'uomo e dell'economia cognitiva delle relazioni, gestire attivamente più di 150 amicizie è semplicemente non realistico. Che su Facebook sia tanto facile raccogliere diverse centinaia di amici, allora, non significa che il Web stia potenziando le capacità di socializzazione, ma soltanto che negli ultimi anni il valore del termine *friend* è cambiato, per frantumarsi in un pulviscolo di significati diversi e vicari⁵. Se scaviamo al di sotto della superficie manifesta delle pratiche social, e andiamo al di là del numero dichiarato di *amici*, le relazioni sul Web svelano così gli stessi limiti che caratterizzano il quotidiano, e lo stesso, chiaro punto di caduta, oltre il quale la formazione di nuovi contatti rimane una possibilità sempre aperta, eppure di norma non praticata. E c'è di più: oltre ad un limite strutturale nella costruzione di nuovi legami, la ricerca mostra come – a prescindere dal numero di utenti con cui si è tecnicamente in contatto – l'80% del tempo speso sul Web serve a mantenere le relazioni con appena *cinque* persone, presumibilmente le più importanti, che rappresentano il *core* dei legami forti [Broadbent 2011].

In conclusione, si può dire che se la prospettiva macro si è interrogata sull'affermarsi di un nuovo *paradigma*, la ricerca microsociologica ribalta improvvisamente il campo, eleggendo a regola la *continuità* anziché la discontinuità, e assumendo non la prospettiva del sistema tecnico – appunto il network – ma quella del legame sociale preesistente, destinato ad informare di sé l'economia morale delle reti digitali. Nella prospettiva micro, così, è il legame sociale a determinare l'uso del mezzo, e non viceversa; è la trama di significati del quotidiano a dare valore alle piattaforme social, e ad investirle del proprio corredo di valori e funzioni. Come osserva ancora Haythornthwaite [2005], allora, il punto di partenza rimane la dialettica tra legami forti e legami deboli, che ispira anche le pratiche di uso dei nuovi media: in particolare i legami forti, connettendo persone che condividono ampi strati dell'esperienza, si sviluppano attraverso diversi canali – e-mail, social media, telefono, incontri fisici – laddove i legami deboli, prodotti da incontri più occasionali e limitati quindi a specifici am-

biti, sfruttano di norma un solo canale, come la posta elettronica per l'adempimento delle relazioni professionali, o i social media per la valorizzazione dei legami dormienti. Se dal punto di vista teorico la tesi dell'individualismo in rete mostrava, come visto, alcuni limiti sostanziali, non di meno ottiene qui un'interessante conferma empirica: rispetto al mondo del quotidiano, infatti, il Web appare come un canale di relazione *tra i tanti*, utile a mantenere in essere i rapporti già stabiliti più che a modificarli in modo sostanziale. E la qualità di questi rapporti, così, dipenderà ancora dalle proprietà della rete sociale – la sua varietà e la sua diversificazione – più che dal canale tecnico utilizzato, o dall'incremento delle amicizie misurato, almeno in apparenza, dalle metriche dei social media [Baym, Zhang e Lin 2004].

Riepilogando, si può affermare in conclusione che – tra i molti risultati della ricerca microsociale – *tre* sembrano le indicazioni più ricorrenti in merito agli usi quotidiani della rete:

- più che a costruire nuove relazioni, il Web serve a mantenere i legami esistenti, nati dall'esperienza al di fuori della rete;

- il Web è uno straordinario strumento di *visualizzazione* delle relazioni: le rende molto più visibili, in altri termini, di quanto fossero in precedenza. Anche se non viene usato troppo spesso per inventare nuove relazioni, quindi, il Web offre comunque alcune possibilità di ampliamento della rete sociale – ad esempio attraverso il recupero dei rapporti «dormienti» – e si presta quindi anche al lavoro di *bridging*, oltre che a quello di *bonding*;

- in merito alla gestione delle relazioni, infine, l'uso del Web sembra servire al mantenimento sia dei legami forti che di quelli deboli.

Esperienze, relazioni, legami; il modo in cui le persone si scambiano significati, e il loro cristallizzarsi in un alone di fiducia reciproca: se dovessimo dare un nome di sintesi a tutto questo, sarebbe senza dubbio quello di *capitale sociale*. Ma a questo tema – che è un classico problema della sociologia, e a cui si riferisce, più o meno esplicitamente, tutta la letteratura considerata – è necessario dedicare un approfondimento a parte.

4. *Modelli di capitale sociale*

C'è un punto su cui la prospettiva micro, che insiste sui modi quotidiani dello stare insieme, converge improvvisamente con quella macro, dedicata al potere della cooperazione: l'idea che la posta in gioco sul Web sia l'accumulazione di uno specifico *bene*, tutto particolare e non monetario, fatto dalla reputazione e dal numero dei contatti attivati, dalla popolarità dei contenuti proposti e dalla centralità nelle reti di discussione. Il numero di amici su Facebook e quello di *followers* su Twitter, le visualizzazioni generate su YouTube, la capacità di animare una discussione in un blog e mille altre cose, così, sono tutte espressioni, corrive ma coerenti, di una delle ragioni più profonde dell'azione umana, che è la lotta per il capitale sociale. Su questo concetto permane però una certa confusione, almeno a giudicare dalle analisi che lo identificano con la somma delle relazioni messe in campo sul Web, in base alla più semplice delle equazioni – a tanti contatti, elevato capitale sociale – applicata alle metriche dei social media. Il numero delle relazioni, però, non è una misura diretta del grado di capitale sociale ma ne costituisce tutt'al più una premessa, soggetta all'aprirsi di infinite complicazioni; per mettere ordine nella questione, è quindi utile guardare almeno ai principali autori che hanno dato forma a questa categoria teorica: Pierre Bourdieu, James Coleman, Robert Putnam e Francis Fukuyama.

La riflessione di Bourdieu, che ha proposto forse la più solida messa a punto del concetto, nasce dalla distinzione fra tre forme di capitale: quello economico, quello culturale e appunto quello sociale. La teoria economica, osserva Bourdieu, tende a considerare il campo degli affari come l'unico settore governato da logiche di interesse, relegando gli altri ambiti al dominio di motivazioni alternative e non utilitaristiche. All'opposto, nota Bourdieu, tutti i segmenti dell'esperienza sono regolati dalla lotta per l'accumulazione e da precisi meccanismi di distribuzione delle risorse vitali, quali i titoli di studio o il possesso materiale di libri, nel mondo della cultura, o le reti di relazione, nel campo della socialità. Nello specifico, allora, il capitale sociale si può intendere come

l'insieme delle risorse reali o potenziali legate al possesso di una rete durevole di relazioni, più o meno istituzionalizzate, di reciproca conoscenza e riconoscimento – o, in altre parole, di appartenenza ad un gruppo – che procura ai suoi membri il sostegno del capitale collettivo [...]. Queste relazioni possono esistere solo allo stato pratico, negli scambi materiali o simbolici che aiutano a mantenerle [Bourdieu 1986, 251].

«Una rete durevole di relazioni»: è chiaro che Bourdieu insiste da subito sulla *stabilità*, quale requisito fondamentale per lo sprigionarsi del capitale sociale dal corpo vivo delle interazioni, al punto che l'adesione ad un network è qui equiparata letteralmente all'appartenenza ad un gruppo, laddove le tesi dell'individualismo in rete si basavano proprio sulla contrapposizione tra questi due modelli di aggregazione. Ora, la rete e il gruppo non sono la stessa cosa, ad ogni modo: secondo Bourdieu, semmai, una rete sociale può produrre una cultura solidale solo se si cristallizza in una forma stabile, se diventa appunto qualcosa di simile ad un gruppo, o, come dirà James Coleman, se si «chiude» intorno ad un perimetro di scambi prevedibili e ripetuti. Nella teoria di Bourdieu, così, l'aumento delle relazioni non fa tutt'uno con l'incremento del capitale sociale, ma ne è appena una premessa, la traccia di una possibilità ancora tutta da realizzare.

Ora, il capitale sociale non è parte del patrimonio biologicamente trasmesso dall'uomo, com'è ovvio, ma secondo Bourdieu non è nemmeno «socialmente dato» una volta per tutte, garantito in eterno dall'istituzione di un rapporto: è invece il prodotto di una continua azione costituente, di un incessante sforzo di investimento che le persone devono mettere in gioco, per godere poi di riflesso della propria appartenenza al gruppo stesso, e del rinforzo di sé che ne deriva. Nemmeno i legami familiari – che sono, per parte loro, biologicamente determinati – sono quindi garanzia di solidarietà comune: tutte le relazioni avviate sono appena la materia prima, preziosa ma *inerte*, che l'azione dell'uomo deve modellare in modo funzionale agli scopi. Il capitale sociale è così da intendersi, in Bourdieu, come la capacità di mobilitare una rete sociale e sfruttare il suo patrimonio di risorse, che passa

per la conversione di rapporti deboli e vaghi in relazioni stabili, intrecciate da una fitta reciprocità di aspettative e diritti, da cui l'individuo può trarre all'occorrenza vantaggi di ordine materiale o simbolico.

Proprio perché plasmato quotidianamente dall'agire dell'uomo, però, il capitale sociale – esattamente come le altre forme di capitale – si distribuisce tra la popolazione in modo drammaticamente *disuguale* [Bourdieu 1980, 3]. In questo senso, il capitale sociale è la misura combinata di due diversi fattori: l'estensione complessiva della rete a disposizione, e le proprietà specifiche dei nodi che la compongono, ovvero le *qualità* di ognuno dei soggetti con cui si è in relazione. Ora, da quando le piattaforme Web hanno reso così facile tracciare e misurare i comportamenti, la ricerca si è concentrata soprattutto sulla superficie più strettamente quantitativa del capitale sociale: Bourdieu è però molto chiaro sulla sua natura articolata e multidimensionale, che ha a che vedere con lo specifico patrimonio – sociale, ma anche culturale e perfino economico – di ognuno dei soggetti allacciati alla rete. Il totale non è dato dunque dalla *somma* delle relazioni che lo compongono, ma da una misura ponderata della loro influenza, che dipende in larga parte dallo status dei soggetti coinvolti: il livello di capitale sociale, che ne misura la centralità nelle reti interpersonali; quello culturale, basato su vari gradienti di educazione; e ancora quello economico, fondato sul reddito.

Se il capitale sociale è, per definizione, la capacità di mobilitare una rete in funzione di scopi precisi, quest'ultimo passaggio è così fondamentale, perché mostra come il diverso status delle persone coinvolte possa sbilanciare il risultato finale e come, anche nel campo apparentemente libero delle relazioni umane, le persone non muovano mai da una reale uguaglianza delle condizioni di partenza. Tanto più ricche e ben introdotte saranno le persone con cui si è in relazione, in sintesi, e tanto più semplice sarà la conquista di nuovo capitale sociale, in un circuito virtuoso che riproduce, con simmetria imperfetta ma impressionante, i meccanismi dell'accumulazione economica. Per Bourdieu, il mondo delle relazioni quotidiane può essere rappresentato non solo come un diagramma di rete,

quindi, ma anche attraverso la più convenzionale metafora della *piramide*, che dispone le persone secondo l'ordine gerarchico della loro centralità. Alla base troviamo gli individui dotati di relazioni sporadiche e poco influenti, così, e quindi, a salire, quelli con un capitale sociale medio e poi medio-alto, fino al vertice, occupato dalle persone famose, che per definizione sono conosciute o riconosciute da un numero di soggetti maggiore di quelli con cui sono attivamente in contatto, sfruttando questo disavanzo per rendere produttiva ogni iniziativa di *networking* [Bourdieu 1986, 252-253].

È qui che Bourdieu introduce infine la questione più complessa, che riguarda la «conversione» tra le diverse forme di capitale. La ricchezza, la condizione sociale e lo status intellettuale costituiscono infatti tre ambiti a sé, ognuno con le proprie regole, ma non di meno sedimentano i propri effetti sullo stesso mondo del quotidiano, e pongono quindi il problema della traducibilità dell'uno nell'altro. Lo spazio reale della società, così, è segnato dall'incrocio tra due forme di mobilità: quella *verticale*, data dalla lotta per l'accumulazione di una specifica forma di capitale, combattuta all'interno di ognuno dei tre ambiti – ad esempio, conoscere nuovi amici, o aumentare il proprio prestigio culturale con la conquista di un titolo di studio – e quella *trasversale*, che pone il problema di come convertire una risorsa nell'altra, ad esempio cercando di trarre profitto economico dal titolo di studio acquisito [Bourdieu 1979; trad. it. 1983, 137-139]. La ragione ultima di questa convertibilità è data dal fatto che, in ultima analisi, tutte le forme di capitale sono derivate da quello *economico*: per questo, sono tutte accomunate da un equivalente universale di fondo, che è il *tempo* necessario all'accumulazione delle risorse, o, come dice Bourdieu [1986, 254], «il tempo di lavoro nel senso più generale del termine». Il prestigio sociale è dunque una misura del *tempo* investito e di quello disponibile, ed è intrecciato in modo indissolubile al possesso di beni materiali e simbolici: alla luce di una più profonda analisi sociologica, così, anche il mondo delle relazioni appare infine meno libero e disinibito, e tante teorie sul rinforzo virtuoso tra uso del

Web e capitale sociale svelano d'improvviso una certa fragilità.

Che il capitale sociale sia una risorsa da conquistare, incorporata nelle strutture di relazione e aperta alla competizione tra i singoli, è anche la tesi di James Coleman [1988; 1990], peraltro dedicata, rispetto a Bourdieu, più alla sua forza di integrazione che alle sue proprietà di distinzione. Secondo Coleman, infatti, gli schemi di relazione non vanno considerati solo come una struttura esterna agli individui, ma anche come un'opportunità aperta per l'avventura dei singoli: la sua idea di capitale sociale è quindi strumentale, in buona misura, perché lo considera come un mezzo a disposizione delle persone, come una funzione necessaria a raggiungere scopi altrimenti non realizzabili. In modo più preciso, Coleman propone a sua volta tre modelli di capitale, che si sovrappongono ampiamente, al di là dei termini usati, a quelli già suggeriti da Bourdieu:

- il capitale fisico è, per definizione, quello incorporato in ogni singola persona, in ultima analisi riconducibile allo status economico, e tradotto plasticamente nel possesso dei beni materiali;
- il capitale umano ha invece una natura meno tangibile, ed è rappresentato, un po' come il capitale culturale di Bourdieu, dalle conoscenze acquisite dagli individui;
- il capitale sociale, infine, è del tutto *intangibile*, perché prende forma solo nello schema di corrispondenze tra una persona e l'altra; se in astratto si distingue dal capitale umano, dunque, in termini pratici è lo strumento migliore della sua realizzazione.

Questa circolarità tra ragione individuale e sociale è dovuta al fatto che il capitale umano incorporato nei singoli ha bisogno, per essere valorizzato, di un aiuto proveniente dal mondo delle relazioni, del sostegno di un clima di solidarietà e di fiducia, che sono solo alcuni tra i mille nomi del capitale sociale. In merito al *perché* si possa innescare un tale meccanismo virtuoso, in particolare, Coleman individua tre forme specifiche di capitale sociale, legate a tre rispettive dominanti: il sistema di aspettative e doveri; la raccolta di informazioni; la pressione delle norme.

- La dialettica tra *aspettativa* e *dovere* costituisce, per molti versi, il principale agente di governo delle relazioni sociali, fondato su una scommessa di reciprocità: in particolare, sulla probabilità che un'azione fatta per gli altri verrà ripagata, innescando un ciclo prevedibile di comportamenti, in cui ad ogni apertura di credito dell'uno corrisponde l'assunzione di responsabilità dell'altro. Secondo Coleman, l'aspettativa agisce come un equivalente sociale del credito finanziario, che concede un prestito in cambio di una promessa di restituzione a venire: in altre parole, è un atto che esprime fiducia nell'interlocutore, ma allo stesso tempo lo vincola ad una precisa sequenza di obbligazioni e doveri. Il capitale sociale è, in questo senso, la misura più chiara dell'affidabilità del sistema, ovvero della probabilità che le aspettative dell'ambiente siano interiorizzate nell'altro, e tradotte appunto in un sentimento del dovere;

- in secondo luogo, un'ampia porzione del capitale sociale è incorporata nel «potenziale informativo» delle reti. Appartenere ad una comunità, infatti, consente anche di raccogliere informazioni in modo poco dispendioso, affidandosi non più ai media ma ai cosiddetti «leader d'opinione», i membri di una cerchia sociale considerati più informati o più competenti in merito ad un dato argomento. Un'ampia quota di questo capitale sembra quotidianamente in gioco nei social media, in cui la condivisione di uno spazio – Facebook, e in modo ancora più evidente Twitter – permette di ricevere le informazioni già filtrate e messe in circolo da altri utenti, con un minimo investimento di tempo, ma con una fiducia massima nella credibilità della fonte;

- al più alto livello di codifica o, come si dice in sociologia, di «istituzionalizzazione», le aspettative di comportamento possono infine essere tradotte in autentiche norme. Le regole strutturate prevedono chiare sanzioni in caso di mancato rispetto, ed esercitano quindi una forma di pressione sociale particolarmente potente; malgrado questo, Coleman insiste molto sulla loro *fragilità*, oltre che sulla loro efficacia. Norme troppo rigide possono infatti generare effetti non desiderati sui soggetti, o ripercuotersi su ambiti non previsti (o, in termini più tecnici,

produrre «esternalità negative»): per citare il caso considerato da Coleman, ad esempio, le regole poste ad alcuni eccessi giovanili – in merito al rispetto degli orari, al rumore o all'uso di alcool – valgono sì a confermare quel tessuto di valori comuni che costituisce il capitale sociale, ma allo stesso tempo possono inibire le occasioni di divertimento, che è un'esperienza altrettanto necessaria a mettere in equilibrio il sistema.

Perché un gruppo sociale sia in grado di generare questo valore aggiunto di risorse materiali e morali, potenzialmente a disposizione di ogni individuo, è però necessario, anche in questo caso, un momento di stabilizzazione. È quello che Coleman definisce come processo di «chiusura», per cui il mondo sociale mantiene la propria integrità soltanto se sorretto da un gioco di ruoli equilibrato, e da un intreccio simmetrico di aspettative e doveri. Anche qui, Coleman propone un esempio estratto dall'esperienza quotidiana, quello di due bambini connessi da un legame di amicizia, e dei rispettivi genitori. Se i genitori non sono a loro volta in contatto fiduciario tra loro, infatti, il sistema non è in equilibrio, perché i bambini hanno la possibilità di sorreggersi l'un l'altro di fronte a ciascuno dei padri; se questi ultimi sono amici tra di loro, all'opposto, il circuito si chiude, perché i genitori possono a loro volta collaborare e darsi assistenza reciproca. Il discusso problema della coabitazione tra genitori e figli su Facebook non sarà quindi altro, anche in questo caso, che la riproposizione in forme nuove di un problema già messo mille volte alla prova del quotidiano. In conclusione, la chiusura di un gruppo, nei termini di Coleman, rende tanto più probabile l'innescarsi di «esternalità positive», ovvero la produzione di vantaggi per i membri coinvolti, che ricadono a cascata sugli altri soggetti, e infine sulla comunità nel suo insieme.

Un ultimo concetto proposto da Coleman, che può risultare produttivo per la ricerca sui social media, è poi quello di «appropriabilità». Alla «chiusura» o stabilizzazione del sistema segue infatti una ulteriore proprietà, che, adattando un termine della teoria dell'evoluzione, potremmo definire di «mutamento di funzione»: una volta costituito, in altre parole, un gruppo sociale può prestarsi

anche a scopi diversi da quelli per i quali si era originato, può essere appunto «appropriato» da una nuova funzione. Coerentemente all'ipotesi di Coleman, è allora possibile chiedersi se le relazioni on line, quale che sia la motivazione da cui si erano ispirate in origine, possano piegarsi a scopi diversi e imprevisi. Se le persone raccolte su Facebook possano attivamente scambiarsi idee politiche e soffiare sul fuoco della rivolta, ad esempio, come si è detto del ruolo della rete durante la Primavera araba del 2011, o se le comunità di fan e consumatori sparse sul Web possano acquisire d'improvviso un'inaspettata consapevolezza, e tradurre il proprio stare insieme nelle pratiche più complesse dell'*engagement*, o impegno civile. Questioni su cui la sociologia dei media si interroga da tempo con grande insistenza, in effetti, ma a tutt'oggi senza risposte soddisfacenti, e senza alcuna conferma della natura intrinsecamente virtuosa della socializzazione on line. Che un comune gruppo di utenti venga improvvisamente coinvolto da una forte motivazione politica è infatti *possibile*, certamente, ma questo non significa che accada *davvero*; che il Web offra la possibilità di un nuovo ordine sociale è forse plausibile, allo stesso modo, ma questo non comporta necessariamente un incremento del capitale individuale di relazioni, e di certo non per tutti gli utenti.

Se le analisi di Bourdieu e Coleman operano sul piano strettamente teorico, Francis Fukuyama e Robert Putnam insistono invece sulle trasformazioni storiche del capitale sociale, spingendosi fino all'innesto del Web e ai suoi effetti sulla vita quotidiana. Quanto al senso di queste trasformazioni storiche, siamo nel pieno di quella che Fukuyama definisce, senza mezze misure, la «grande distruzione»: il progressivo logoramento del legame comunitario, osservato prima negli Stati Uniti e poi negli altri paesi industriali, a partire grosso modo dal 1965. Il passaggio dall'economia industriale a quella postindustriale o informazionale ha infatti prodotto, in questa prospettiva, un esaurimento della risorsa ultima su cui si fonda il capitale sociale, ovvero la fiducia reciproca tra le persone.

Il *capitale sociale* può essere definito semplicemente come un insieme di valori o norme non ufficiali, condiviso dai membri

di un gruppo, che consente loro di aiutarsi a vicenda. Se le persone giungono a ritenere che gli altri si comporteranno in modo affidabile e onesto, tra loro si instaurerà *fiducia*. La fiducia è paragonabile a un lubrificante che accresce l'efficienza di qualsiasi gruppo o organizzazione [Fukuyama 1999; trad. it. 1999, 34].

Il concetto centrale è, in Fukuyama [1995; trad. it. 1996, 40-41], proprio quello di fiducia: un bene particolare, tanto difficile da impiantare quanto duro a morire, che può nascere solo per vie spontanee dalle relazioni interpersonali, e che le istituzioni di ogni genere – le leggi, gli Stati, le religioni, perfino le reti di comunicazione – possono mettere in circolazione ma non produrre in proprio, né imporre agli individui dall'alto. È così che dalla metà degli anni '60, osserva Fukuyama, tutti gli indicatori della fiducia iniziano a segnare rosso: le iscrizioni a gruppi e associazioni diminuiscono, i vincoli familiari entrano in crisi, mentre aumentano sia le cause civili che i crimini contro la proprietà e la persona, chiaro segnale dell'indebolirsi del sentimento di rispetto reciproco. In realtà, Fukuyama distingue però due fasi diverse: il ciclo della grande distruzione, che si avvia intorno al 1965 e prolunga i suoi effetti sui decenni successivi, e un periodo di recupero, auspicabilmente destinato a ricucire il sistema con una «grande ricostruzione», che si innesca negli anni '90, quando gli stessi indicatori di fiducia sociale tornano timidamente a salire. Quanto al ciclo di crisi del capitale sociale, però, è impossibile non cogliere come i processi denunciati da Fukuyama (e, come vedremo, da Putnam) quali cause della «grande distruzione» siano, in larga parte, gli stessi che Castells aveva posto alla fondazione della società in rete: la rottura dei vincoli familiari e la nuova complessità urbana, la crescente mediazione delle tecnologie in luogo dello scambio interpersonale diretto, l'affermarsi dell'individualismo e la condizione di vita dei single.

La prospettiva di Fukuyama è molto simile, infine, a quella di Robert Putnam, al cui nome, più che a qualsiasi altro, è associata l'idea stessa di declino del capitale sociale. Prendendo in esame la storia recente degli Stati Uniti, in breve, Putnam osserva a sua volta come tutti gli indici di partecipazione al bene comune, negli ultimi de-

cenni, siano scesi vistosamente: la credibilità della politica decresce e così la partecipazione civile, infatti, mentre le iscrizioni alle associazioni diventano più rare, i circoli ricreativi chiudono per mancanza di iscritti, e perdono importanza perfino le pratiche di condivisione del tempo libero più radicate nell'immaginario americano, quali il bowling e il barbecue. Naturalmente, anche in questo caso vanno considerati i limiti strutturali di un'analisi condotta per intero sul caso nordamericano, che in quanto tale non si presta a generalizzazioni troppo ampie: né il logoramento del tessuto sociale, né, come visto, la nuova alleanza della condivisione on line, sono infatti processi destinati ad accadere nello stesso modo nelle diverse regioni del mondo. Putnam, ad ogni modo, intravede in questa crisi un'aggressione feroce ai valori fondamentali incorporati nel capitale sociale, da cui gli individui dipendono per una vasta serie di scopi: affrontare insieme i problemi collettivi, altrimenti insolubili; cooperare per la promozione dello sviluppo economico; comprendere appieno la natura sociale dell'esperienza, mettendo a nudo il livello di interconnessione delle singole biografie; ancora, come in Coleman, raccogliere le informazioni necessarie al raggiungimento di tutti questi obiettivi [Putnam 2000; trad. it. 2004, 345-347].

Secondo Putnam, a corrompere il clima di fiducia non opera poi un singolo fattore, ma una concomitanza di cause – quattro, essenzialmente – che si dividono a vario titolo la responsabilità di aver ucciso il capitale sociale:

- l'aumentata pressione esercitata sulle persone dalle necessità di tempo e denaro, per effetto dei nuovi ritmi di lavoro, che le costringe spesso a ritirarsi dagli impegni comunitari;

- le trasformazioni dello spazio urbano e la nuova organizzazione dei sobborghi, che disperdono le persone in quartieri residenziali più anonimi, meno capaci di generare un immaginario comune, sottoponendole in più ad un regime di pendolarismo tra casa e lavoro, e quindi ad un'ulteriore sottrazione del tempo di vita;

- la diffusione dei media, e in particolare della televisione, che hanno occupato buona parte del tempo libero precedentemente destinato ad attività sociali;

- infine, un'imperfetta trasmissione dei valori comunitari da una generazione all'altra, come sintesi del problema, e come fattore trasversale a quelli precedenti.

Un problema posto dalle analisi di Putnam e Fukuyama è, evidentemente, quello della misurazione del capitale sociale, ovvero della scelta degli *indicatori* empirici considerati significativi del suo movimento di crescita e contrazione. In linea di massima, i loro lavori si fondano su due livelli di indicatori: la partecipazione ad associazioni, circoli ricreativi e partiti politici, che è un dato facilmente deducibile dalle statistiche; e il grado di fiducia verso gli altri, e verso la società nel suo insieme, che si può invece derivare, attraverso interviste, dal punto di vista dichiarato delle persone. Naturalmente, che questi indicatori forniscano una misura esauriente del capitale sociale è plausibile quanto discutibile, ed è sempre necessario tenere in considerazione i parametri metodologici con cui una ricerca è stata condotta, prima di azzardare qualsiasi conclusione teorica.

Se stiamo a Putnam, peraltro, la sua conclusione è che non tutte le forme di socialità abbiano vissuto la stessa crisi: mentre si vanno sgretolando i legami forti, di chiara reciprocità e profonda condivisione, il sistema sembra infatti essere rimesso in moto da un aumento delle relazioni deboli. In merito a questo doppio movimento di crisi e rinascita, così, Putnam descrive una traiettoria non dissimile da quella proposta da Fukuyama: una lunga stagione di contrazione, e un accenno di recupero a partire dagli anni '90, quando nuove scintille di partecipazione si accendono qua e là d'improvviso. Secondo Putnam, più in particolare, questa controtendenza vive, almeno potenzialmente, di tre nuove ragioni: il successo, fugace ma significativo, dell'associazionismo giovanile; la diffusione dei gruppi di aiuto, spesso in supplenza dell'assistenza pubblica alla cittadinanza; infine, cosa più interessante, la diffusione del Web e il dischiudersi di nuovi spazi di discussione on line.

Argomentando con grande cautela, Putnam non esclude per principio che l'uso del Web possa contribuire ad un'inversione di tendenza: come osserva Fukuyama [1999; trad. it. 1999, 344-352], anche qui sulla stessa linea, l'età «dell'individualismo sfrenato» volge al termine ne-

gli anni '90, e le tecnologie della comunicazione possono infine rendere un servizio prezioso alla ricostituzione del legame comunitario. È questa, come visto, la tesi codificata da Wellman, e ormai canonica, per cui il Web inverte quasi d'incanto il processo di disgregazione, aprendo una nuova stagione di floridità del capitale sociale e di tenuta dei vincoli comunitari. Tuttavia, Putnam [2000; trad. it. 2004, 222] individua qui una chiara contraddizione nella tesi di Wellman: se il Web integra le relazioni esistenti, le recupera ma non ne stravolge il senso – come nel teorema stesso dell'individualismo in rete – allora, e proprio per questo, non c'è alcuna ragione logica di pensare che sia in grado di modificare l'evoluzione della vita quotidiana, e dare nuova forza al capitale sociale.

Tirando le fila della letteratura sul capitale sociale, e delle sue applicazioni alla ricerca sul Web, si possono quindi proporre tre considerazioni conclusive. In primo luogo, la definizione di capitale sociale non è univoca, né universalmente condivisa, e assume almeno tre declinazioni diverse. In alcuni casi – come in Fukuyama e Putnam – è considerato per lo più come il tessuto culturale comune ad una data collettività; in Coleman, con un leggero spostamento di senso, come una risorsa a disposizione dell'individuo, una sponda per il raggiungimento di uno scopo. In Bourdieu, infine, si divarica su uno schema *differenziale*, e agisce come meccanismo di organizzazione gerarchica del quotidiano, esattamente come la distribuzione del reddito genera disuguaglianza sul piano strutturale. Se ad esempio assumiamo quest'ultima definizione, quindi, che il Web rinforzi la tenuta dei legami è una tesi presumibilmente mal posta: il capitale sociale è in sé un meccanismo di distinzione, infatti, e il suo sviluppo non va misurato in termini di incremento del volume complessivo ma in termini di *distribuzione*, osservando le differenze nel numero di conoscenze, contatti e relazioni a disposizione dei diversi soggetti. E qualsiasi applicazione del concetto alla ricerca sulla socialità on line, in generale, sembra richiedere una più precisa definizione operativa, e il superamento delle sue interpretazioni più meccaniche e strettamente quantitative.

In secondo luogo, in termini teorici generali il concetto di capitale sociale non sembra avere – a dispetto di molta letteratura corrente – un'affinità elettiva con la categoria di rete, **???quanto spiegare** anche modelli di aggregazione più tradizionali. Come visto, alcuni autori insistono sulla stabilizzazione degli scambi, quale requisito per l'emergere del capitale sociale dal tessuto delle relazioni, e usano con disinvoltura proprio la categoria di *gruppo*, che la tesi dell'individualismo in rete considerava invece tipica del passato. Per converso, la distinzione di Putnam tra *bonding* e *bridging* – tra manutenzione dei rapporti esistenti e avvio di nuove relazioni – è una chiara apertura ai meccanismi del *networking*, analoga a quella che Granovetter ha operato attraverso la valorizzazione dei legami deboli, che rompono il perimetro stabilito dalla comunità, e si offrono come connessione trasversale tra ambienti diversi. Che il capitale sociale sia connesso intrinsecamente alle pratiche di network, come molti studi tendono oggi ad assumere, sembra però una tesi sostenuta da scarsi fondamenti teorici: l'innescarsi di una relazione non è infatti sufficiente, di per sé, a produrre uno stato di solidarietà comune, che richiede invece un'autentica reciprocità, nell'incrocio delle aspettative come nel riconoscimento delle identità.

Quanto alla ricerca sulla socialità in rete, infine, un'esplorazione del concetto getta qualche sospetto sulla tesi più diffusa, che vede nel Web uno strumento ideale di rinforzo del capitale sociale. Nella maggior parte dei casi, infatti, quello che le ricerche ne restituiscono è un'immagine banalizzata, ad una dimensione, schiacciata sulla superficie delle relazioni manifeste e quantificabili, che ne costituiscono tutt'al più un indicatore, e forse nulla più di una remota premessa. In questo senso, le analisi di network offrono di certo una limpida visualizzazione delle relazioni allacciate tra gli individui, ma prestano poca attenzione alle stratificazioni di senso del capitale sociale, che vive anche, se non soprattutto, di una dimensione qualitativa. E qui, infine, si apre un campo diverso della sociologia del quotidiano, che è, appunto, quello della ricerca qualitativa o non convenzionale.

5. I valori profondi

Se l'analisi quantitativa richiede la misurazione dei comportamenti, e la loro traduzione in variabili facilmente gestibili, la ricerca qualitativa ha invece come scopo l'individuazione di una gamma di pratiche, motivazioni e investimenti di senso sprigionati dall'uso dei media, non riducibili ad alcuna statistica, ma osservabili attraverso interventi etnografici e tecniche di intervista meno strutturate. Già applicati da decenni alla ricerca sul consumo televisivo, questi metodi sono stati utilizzati anche per analizzare l'appropriazione del Web da parte degli utenti, e – malgrado la tendenza oggi dominante all'accumulazione di dati quantitativi – hanno prodotto un *corpus* di studi abbastanza sviluppato, di cui, anche in questo caso, è possibile presentare non una ricognizione completa, ma una rassegna dei casi di maggiore interesse.

Il lavoro forse più riuscito, in questo senso, è quello di Maria Bakardijeva [2005], che ha analizzato i casi di 23 persone, di varia condizione sociale, attraverso le tecniche dell'osservazione, della storia di vita individuale e dell'intervista di gruppo. Bakardijeva assume dichiaratamente la prospettiva di analisi della vita quotidiana, e sceglie quindi i suoi soggetti tra gli «utenti normali» della rete, non dotati di competenze particolari e, per definizione, disposti ad affacciarsi al Web solo nella sua fase di diffusione di massa. Lo stesso avvicinamento ai nuovi mezzi, così, non discende dalla seduzione esercitata direttamente dalla tecnologia, ma dalla mediazione dell'ambiente sociale d'intorno; e dipende anzi, concretamente, dalla persona dalla quale si è introdotti all'uso del Web. Questo ruolo può essere incarnato da un semplice amico, o *close friend*, o da un autentico esperto (*warm expert*), un soggetto dotato di competenze superiori alla media: in un caso e nell'altro, però, l'utente comune viene indirizzato all'uso del Web dal consiglio di un conoscente, da un membro del proprio ambiente sociale, lungo una traiettoria che *attutisce* l'impatto del computer, e lo filtra attraverso le reti della fiducia interpersonale. L'apprendimento dei linguaggi informatici ha quindi una natura strettamente sociale, esattamente come varrà in seguito per l'uso della rete, mediato a sua

volta dal sistema di relazioni, e calato nel tempo e nello spazio del quotidiano. Secondo Bakardijeva, così, il rapporto delle persone con il Web viene modulato dalla loro storia sociale, fino a produrre tre possibili orientamenti:

- l'uso «strumentale indifferente», in cui l'attenzione è posta solo sull'interlocutore all'altro capo del filo, sulla persona con cui si è in contatto, con scarsa consapevolezza del mezzo attraverso cui la connessione si realizza (e-mail, social media, telefono cellulare, e così via);

- l'uso «strumentale curioso», in cui il mezzo tecnico è percepito sì come parte in causa, ma non viene considerato interessante in sé, quanto ridotto a *strumento*, a passaggio funzionale all'apertura di nuove possibilità: è qui che interviene, ad esempio, la necessità di aggiornare le proprie competenze tecniche, allo scopo di mantenersi più efficacemente in contatto col mondo;

- l'uso «intimo», infine, in cui l'oggetto tecnologico è percepito come un valore *in sé* – eletto a «quasi altro», nelle parole di Bakardijeva – fino a spodestare i rapporti interpersonali e ad eleggersi a *scopo* stesso dell'interazione; un caso tutto particolare e, come vedremo attraverso il lavoro di Sherry Turkle, portatore di potenziali disagi.

I diversi modi di utilizzare il Web, naturalmente, sono separati soltanto in astratto, mentre nella vita reale delle persone si intrecciano e si sovrappongono, assumendo un peso diverso a seconda delle biografie e dei momenti di attivazione. Le ragioni per cui le persone «fanno spazio» al Web, accettandolo nel mondo del quotidiano, e magari forzando una certa diffidenza verso le nuove tecnologie: questa, in sintesi, la grande domanda posta dalla ricerca qualitativa. La prospettiva di Bakardijeva, così, muove proprio dalle *storie di vita* delle persone, interrogandosi non sulle proprietà del Web in sé, ma sul modo in cui la sua appropriazione risponde ad esigenze pregresse, restituisce coerenza al racconto del vissuto, o anche, perché no, aiuta a superare qualche capitolo oscuro: in breve, sul modo in cui Internet consente agli utenti di «riprendere il controllo della propria esistenza». In questo senso, l'uso del Web deriva la propria importanza da una vasta rosa di bisogni e di modi di essere, a cui la socialità in rete può offrire un insperato riscatto:

- una condizione di isolamento, come può accadere alle persone divorziate o ritirate dal lavoro, poste improvvisamente di fronte al vuoto delle loro giornate, a cui il Web può offrire un nuovo spazio di incontro, magari sotto le sembianze più futuri, come una *community* dedicata al modellismo;

- la necessità di «rilocalizzarsi» dopo un trasferimento e di radicarsi in un nuovo territorio: in questo caso, il Web permette di raccogliere informazioni utili per ambientarsi nella città o nel paese di arrivo;

- la dispersione di una comunità o di un nucleo familiare, che costringe persone affettivamente vicine a muovere verso paesi lontani, aprendo una frattura spaziale che spesso è anche, per via del fuso orario e del diversificarsi degli stili di vita, una separazione temporale. È in questo caso, secondo Bakardjieva, che uno strumento «asincrono» come la posta elettronica dà il meglio di sé, permettendo uno scambio agile e continuo;

- l'insoddisfazione professionale, ancora, che porta ad eleggere il Web a terreno di sperimentazione, di ricerca di qualche forma alternativa di appagamento;

- la necessità di dare consistenza ad una comunità dispersa e impalpabile, infine, che non ha altro modo di riconoscersi come tale: è il caso ad esempio dei malati, soprattutto quelli affetti da patologie anomale o rare, che sul Web possono costruire spazi di discussione e di sostegno altrimenti non realizzabili.

Ai più vari problemi di solitudine e marginalità, così, il Web offre la soluzione quasi inedita della «socializzazione immobile», lo stare insieme senza uscire di casa: una condizione in apparenza virtuale, quindi – che Bakardjieva definisce, per la precisione, di *virtual togetherness* – e non di meno capace di operare ai livelli più profondi dell'autostima e della cura di sé. Esempio, in questo senso, la storia di vita di una donna soggiogata dal marito, che timidamente si affaccia su Internet, fingendo di seguire un corso di lingua al computer, e attraverso i contatti sociali recuperati sul Web ottiene un insperato rinforzo della propria identità, e trae infine il coraggio necessario ad emanciparsi, chiedere il divorzio e progettare un'esistenza diversa. Naturalmente, non tutte le relazioni vissute sul Web

agiscono ad un tale livello di profondità, e anzi, secondo Bakardjieva, svelano un diverso gradiente di intimità, e si dispongono lungo un continuum, articolato da quattro possibili modalità:

- l'interazione strumentale, al livello più semplice, è quella in cui le relazioni con gli altri sono appena funzionali alla raccolta di informazioni;
- nel caso dell'esplorazione, invece, gli utenti sono interessati all'elaborazione attiva dei contenuti, e utilizzano quindi gli altri come interlocutori, come parti attive in una discussione, sempre però subordinata alla passione per un tema specifico;
- nell'attività di *chatting*, quindi, l'interesse si sposta dagli argomenti alle persone, e la discussione, tutto all'opposto, diventa funzionale al mantenimento del rapporto con gli altri;
- all'estremo, infine, esiste il caso di costruzione di una vera e propria *comunità*.

Proprio come accade alle relazioni accese al di fuori del Web, così, la socialità in rete serve scopi molto diversi tra loro, che possono soddisfare istinti individualisti e tensioni comunitarie, la ricerca dell'altro e il semplice narcisismo. Nella vita quotidiana delle persone, conclude Bakardjieva, non esiste quindi alcuna contrapposizione tra reale e virtuale: le reti digitali non sono portatrici di identità fluide e bizzarre, come si è sostenuto a lungo, ma valgono semmai a costruire un solido progetto di sé; né, allo stesso modo, il Web custodisce il rimedio ad ogni disagio, ma è semplicemente uno strumento da utilizzare, insieme a tanti altri, per affrontare meglio i problemi quotidiani, e, per lo meno, renderli più sopportabili.

In una prospettiva simile a quella di Bakardjieva si muove il lavoro dell'antropologa Mizuko Ito, già nota per gli studi sulle bolle di isolamento prodotte dai nuovi media, e in particolare dal telefono cellulare, tra i giovani giapponesi. Proprio ai giovani utenti del Web è dedicato lo studio forse più importante di Ito, il Digital Youth Project, che allarga la rilevazione su una scala molto ampia, abbracciando diversi livelli di intervento: oltre 600 interviste e 300 questionari, più di 5.000 ore di osservazione, e ancora l'analisi di oltre 10.000 profili personali sui so-

cial media [Ito *et al.* 2008]. Alla base della ricerca, da un punto di vista teorico, è invece la distinzione tra due diverse attitudini, definite *friendship-driven* e *interest-driven*: nella prima, la ragione che muove le persone è la socializzazione, la ricerca degli altri, mentre nella seconda è il perseguimento di uno specifico obiettivo di conoscenza, a cui i rapporti interpersonali possono essere strumentali, esattamente come nel primo caso, all'inverso, i temi di discussione sono spesso un pretesto, e nulla più, per propiziare una relazione.

Il fuoco della ricerca è quindi anche qui, seppure con qualche differenza, sulla dialettica tra la dimensione personale e quella collettiva dell'esperienza: una tensione che attraversa per intero la storia delle società complesse, e che gli ambienti digitali stanno ora modificando. Nell'economia culturale del Web, così, l'oscillazione tra deriva individualista e spinta all'aggregazione può dare forma, secondo Ito, a tre condizioni principali, che corrispondono alle più diffuse modalità di uso giovanile della rete: nei termini originali, *hanging out*, *messing around* e *geeking out*.

- Per *hanging out*, o «passare il tempo», si intende l'insieme delle attività di intrattenimento praticate in rete, siano condivise o solitarie. In tutti i casi, però, il senso dei rapporti sociali ne esce modificato, se non addirittura stravolto, e questo sia on line, dove il termine stesso di *amicizia* assume un significato diverso, sia off line, nel momento in cui le abilità apprese sul Web ricadono sugli altri ambienti del quotidiano. Quest'ultimo è ad esempio il caso degli utenti più giovani, e perfino dei bambini, che in materia di applicazioni digitali sono spesso più esperti dei propri genitori, ribaltando d'incanto gerarchie fissate da lungo tempo;

- con *messing around*, o «giocare», si fa riferimento invece ad un interesse che Ito definisce più «media-centrico», legato ad un investimento sul mezzo tecnologico in sé, che occupa ora il centro della scena, sottraendo importanza al livello *friendship-driven* delle relazioni. In questo caso, compaiono attività relativamente complesse, come le pratiche di upload di contenuti sulla rete, la composizione e il remix delle immagini, e così via;

- questa tendenza è infine esasperata nel terzo tipo, quello del *geeking out*: un'espressione non traducibile, che ha che vedere con la figura del *geek*, o appassionato di nuove tecnologie. In questo caso, le attività di condivisione sono subordinate all'incremento delle competenze digitali, intorno a cui si dispiegano le comunità in rete, organizzate in base a vari gradienti di *expertise*: si tratta quindi non più di luoghi di semplice interazione, come i social media, ma di ambienti specializzati – come i gruppi open source, o quelli dedicati al *fandom* o al *gaming* di alto livello – separati dal mondo da un'alta soglia di accesso, e guidati da un regime di competizione e da attività di apprendimento condivise o *peer-driven*.

Anche secondo Ito, quindi, la vita sul Web non è regolata da una dominante unica, ma si distribuisce lungo una scala di possibilità, che congiungono l'uso individuale a quello comunitario, l'isolamento alla socialità, il chiacchiericcio più futile alla ricerca di competenze avanzate. E la grande maggioranza dei casi, come sempre, ricade nella vasta zona grigia tra i due estremi: l'acquisizione di conoscenze e la pura perdita di tempo; lo stare insieme e il ritirarsi da soli; la passione per gli amici e quella per le tecnologie che mediano le relazioni con gli altri. Per Ito, come per Bakardijeva, è così evidente come la posta in gioco sulla rete non sia il *volume* delle relazioni – inevitabilmente destinate a crescere, se misurate in valore assoluto – ma la *qualità* che le sostiene, e la profondità della partecipazione e degli investimenti emotivi.

Che il consumo giovanile sia il terreno privilegiato per osservare le trasformazioni del paesaggio sociale è anche il punto di partenza di Danah Boyd, il cui interesse è concentrato, in termini più precisi, sul confine tra lo spazio pubblico e quello privato, e sul modo in cui il Web lo sottopone oggi ad una nuova definizione. I risultati più significativi, nel caso di Boyd, provengono da uno studio qualitativo condotto tra il 2006 e il 2010 su una base empirica molto ampia, fatta da diverse sessioni di osservazione e da oltre 260 interviste, su un gruppo di analisi composto da studenti o ex studenti americani di high school, appartenenti a classi e ambienti sociali diversi [Boyd e Marwick 2011]. Ora, la frontiera tra pubblico e privato è per defi-

nizione uno dei punti di equilibrio del sistema sociale, una marca topologica che lascia intravedere, in controluce, il senso di un'intera visione del mondo: proprio per questo, è tanto più interessante valutare il caso dei giovani utenti del Web, che più direttamente vivono le trasformazioni indotte dai social media e dalla comunicazione wireless.

In termini sociologici, peraltro, il problema della separazione tra spazi pubblici e privati non si esaurisce nella questione della privacy, che, per parte sua, è materia per gli studi giuridici: riguarda invece il modo in cui le persone percepiscono il proprio ambiente di vita, al di là di ogni codifica di legge, e l'azione delle tecnologie, come il Web, capaci di regolare il transito tra i due ambiti⁶. È quindi sul piano tutto sociologico del quotidiano, nelle leggi non scritte del comportamento, che prendono corpo, seguendo Boyd, i cambiamenti più profondi: può accadere così perfino che – a dispetto dei mille problemi di privacy che ne derivano in senso giuridico – i giovani considerino il Web come un luogo privato, di socializzazione tra pari, in contrapposizione frontale alla casa, che, per via della presenza dei genitori, impone alcune regole di etichetta proprie di uno spazio pubblico condiviso. Non a caso, Boyd insiste molto sull'importanza che i giovani attribuiscono al Web come luogo di condivisione, suggerendo l'ipotesi che la socializzazione on line sia spesso il rifugio da un mondo in cui le occasioni di incontro si sono progressivamente ridotte, per effetto delle trasformazioni urbane e della crescita di periferie sempre più impersonali e anonime [Boyd 2006].

Se tiriamo le fila del lavoro di Boyd, ad ogni modo, emergono tre aspetti di particolare interesse, dedicati alla percezione dello spazio privato, alla condivisione di quello pubblico, e ancora alle strategie di comportamento che modulano il passaggio dall'uno all'altro [Boyd e Marwick 2011]. In merito al primo e più generale argomento, quello che appare evidente nella percezione dei giovani è la natura del tutto relativa, *contestuale* e non certo assoluta, della stessa definizione di privacy: il privato non è una condizione acquisita, quindi, ma un obiettivo da conquistare e proteggere quotidianamente. Come è stato osservato, il successo di una piattaforma invasiva come

Facebook – in cui il profilo degli utenti è schiacciato sulla loro identità reale, o, per così dire, *amministrativa* – può rendere un paradossale servizio alla comprensione del fenomeno, svelando come pubblico e privato non siano categorie concluse, esterne al raggio di azione degli individui, ma forme a statuto provvisorio, sottoposte a continua modifica e negoziazione, sia fuori che dentro la rete [Casilli 2010, 106-107]. In altre parole, il limite tra lo spazio individuale della privacy e quello condiviso del comportamento pubblico è da sempre un confine mobile, modellato costantemente dall'interazione sociale: così che Facebook, da ultimo, sta portando in superficie e rendendo visibile uno dei temi più classici della microsociologia.

In secondo luogo, se guardiamo all'uso quotidiano della rete, questo stato fluido della transizione tra pubblico e privato è reso in modo inequivocabile proprio dai social media, in cui la separazione delle cerchie sociali è l'eccezione più che la regola, quello che si scrive ad uno può essere letto da molti, e le tattiche di presentazione del sé devono fare i conti con il rischio di un'esposizione continua. Secondo Boyd, i social media costringono così ad un drastico ribaltamento di prospettiva: se in passato la privacy era considerata come uno stato quasi naturale, ora l'esperienza si origina all'opposto in uno spazio che è da subito pubblico – il cosiddetto *public-by-default* – e che deve semmai essere *convertito* a privato, al prezzo di un continuo lavoro e di mille attenzioni strategiche.

L'esempio citato da Boyd è ancora quello di Facebook, che i ragazzi hanno a lungo considerato come uno spazio libero, perché il mondo dei genitori ne rimaneva rigorosamente al di fuori, salvo cambiare atteggiamento, e improvvisare nuove barriere di separazione, quando gli adulti hanno imparato a loro volta l'uso dei social media. Di qui il tentativo di recuperare la privacy perduta con stratagemmi di vario genere: la separazione dei gruppi sociali attraverso l'uso di profili diversi, che taglia fuori gli adulti dal retroscena giovanile, o la codifica dei messaggi in base ad un lessico particolare, proprio dei gruppi informali e comprensibile solo al loro interno. Anche in questo caso, quindi, la pubblicità dell'esperienza è diventata la *norma*;

e la protezione dello spazio privato, un obiettivo da perseguire.

A mettere in ordine questi argomenti, quindi, ha lavorato in particolare Nancy Baym, recuperando l'idea, dalla lunga gestazione teorica, che il Web generi una *duplicità* di conseguenze, producendo allo stesso tempo effetti di *enabling* e *disabling*, di facilitazione di alcuni modi sociali e di destituzione di altri [Katz e Rice 2002]. La ricerca in profondità, secondo Baym [2010], non fa infatti emergere una dominante chiara ma un groviglio di contraddizioni, una tensione irrisolta tra quello che si perde e quello che si guadagna, tra quello che le nuove tecnologie *aggiungono* e quello che *tolgono* alla vita quotidiana delle persone. L'esempio più semplice di questa duplicità è per Baym quello dei *social cues*: gli indizi non verbali che arricchiscono di senso la comunicazione faccia a faccia, come i gesti, le espressioni o la postura del corpo, che inevitabilmente vanno perduti nelle interazioni guidate dalla scrittura, che siano in forma di e-mail, chat o sms. Non di meno, a questa perdita di significato gli utenti reagiscono con un tentativo di compensazione, traducendo i *social cues* in una serie di elementi para-testuali, come i cosiddetti «emoticon», che aggiungono al discorso scritto la marcatura dello stato d'animo, e qualche informazione aggiuntiva sul contesto smarrito dell'interazione. Tra quello che va perduto e quello che si guadagna, prendono corpo così le nuove regole della socialità: secondo Baym, la rete impone infatti una «modalità mista» di interazione, un linguaggio in tutto nuovo, né scritto né parlato, che recupera però parte dell'uno e dell'altro, e usa la cornice alfabetica come contenitore di stili colloquiali di fatto propri dell'oralità. E quello che vale per gli stili di comunicazione, poi, vale anche per le pratiche della socialità: anche in quest'ambito, infatti, il Web media in modo nuovo tra individuo e sistema, definendo due nuove modalità di relazione, quella «uno a uno» e quella «uno a molti». Il contatto «uno a uno» – attraverso le e-mail, e, per altri versi, il telefono cellulare – alimenta infatti le relazioni private, di retroscena, e preserva l'intimità della conversazione, mentre quello «uno a molti», come nei blog o nella bacheca dei

social media, serve invece allo svolgimento dei rapporti pubblici o semi-pubblici.

In conclusione, il Web può essere visto, secondo Baym, come un nuovo spazio di compromesso tra variazione e omologazione, messo in tensione da un lato dalla standardizzazione delle regole, propria dei codici tecnici – fino al caso limite dei 140 caratteri imposti da Twitter – e dall'altro da una disordinata accozzaglia di pratiche, intenzioni e attitudini, che rimandano invece alla contrattazione sociale tra gli utenti. Questo stesso bilanciamento tra opposti, livello dopo livello, si può quindi riscontrare in ambiti molto diversi fra loro: tra aggregazione e isolamento, sul piano del comportamento sociale; tra creatività e conformismo, in merito al respiro culturale della rete; e ancora tra l'intraprendenza di pochi utenti davvero attivi, se guardiamo ai rapporti di forza all'interno del Web, e la *passività* dei molti, che si limitano a consultare i contenuti immessi dagli altri.

Tutte le analisi qualitative, come visto, dispongono gli usi quotidiani del Web lungo un *continuum*: tra uso strumentale dei mezzi e passione per i gadget tecnologici, tra aggregazione e isolamento, tra *engagement* e spreco del tempo. Diversa è invece la posizione di Sherry Turkle [2011], che della socializzazione in rete osserva soltanto il risvolto più nevrotico e patologico. Lavorando nel campo della psicologia clinica, Turkle ha gioco facile nell'isolare casi di abuso e dipendenza dalla tecnologia: la sua è quindi una prospettiva parziale, e non di meno utile ad esaminare alcuni disagi profondi della civiltà del Web, proprio nella misura in cui un caso limite può proiettare la sua luce, obliqua ma chiarificante, sul mondo delle pratiche più ordinarie.

Nei casi studiati da Turkle, il problema emergente è il tormento dell'*always on*, la condizione di angoscia provata dagli individui di fronte allo stato di connessione perenne e di accesso continuo alla rete. Questo disagio si manifesta attraverso due sintomi correlati e diffusi: una forma di sovraeccitazione – dosata da intense scariche di dopamina – all'arrivo di ogni messaggio in entrata (via e-mail, sms, o social media), e, subito dopo, l'ansia prodotta dall'attesa di un nuovo stimolo. Secondo Turkle, questa accelerazione

della vita nervosa è dovuta al turbamento della connettività *in sé*, e non all'interesse per gli specifici contenuti in arrivo: per questo la sua idea è che gli utenti siano soggiogati dal fascino dei mezzi tecnologici, e attratti dagli stessi device che usano, più che dalle persone con cui sono in contatto. Il punto sostanziale, per Turkle, è che i mezzi tecnologici non si limitano a rispondere a un bisogno già dato – come ad esempio in Wellman, o ancora in Bakardjieva – ma possono trascenderlo, dando infine alle persone *molto di più* di quello che davvero volevano. Esempio, in questo senso, il tipico scenario familiare contemporaneo, in cui ognuno è connesso alla rete con il proprio device personale – computer, smartphone o tablet – in uno stato di condivisione apparente eppure di sostanziale isolamento. È questa sorta di feticismo della tecnologia, nota Turkle, a rendere le persone *alone together*, insieme ma sole: raccolte nello stesso spazio fisico, ma stordite dal rapporto ipnotico con il proprio strumento di comunicazione, possedute dall'angoscia della connessione, che le proietta regolarmente *altrove* rispetto al luogo dell'esperienza che stanno vivendo.

Se la mediazione tecnologica è stata vista per lo più, finora, come un *facilitatore* delle relazioni – e perfino come ispiratrice di un nuovo «sistema operativo sociale» – Turkle mostra così come i nuovi device possano allo stesso modo *inibire* i rapporti interpersonali. È il caso, ad esempio, delle pratiche di confessione on line, di rivelamento di sé sulla rete, che secondo Turkle, essendo destinate ad un pubblico indistinto e anonimo, non mettono davvero in gioco il soggetto, e offrono invece la scorciatoia poco compromettente di uno sfogo consolante e innocuo. La stessa paradossale involuzione della socialità, in senso più generale, agirebbe poi nella sostituzione dello scambio in presa diretta – di persona o al telefono – con quello asincrono degli sms e dei social network, che, offrendo un tempo prolungato di elaborazione, si prestano a controllare le reazioni emotive, e quindi a nascondere le identità, anziché lasciarle emergere e sviluppare nella relazione con l'altro. E così, ancora, nella pena dovuta all'impossibilità di cancellare le tracce lasciate sul Web, nella ricerca disperata di privacy, perfino nella precoce interruzione delle

emozioni, dovuta al bisogno di razionalizzarle per pubblicarle on line: tutti i casi in cui la rete digitale, anziché rendere fluidi i canali di relazione, li spezza e li complica, e proietta il suo turbamento fin nelle profondità della mente.

Come detto, le tesi di Turkle, ispirate da una rassegna non sistematica di casi clinici, non sono in alcun modo generalizzabili all'intera sociologia del Web; non di meno, sono utili ad illuminare un lato nascosto della vicenda, a sua volta non riducibile ai dati quantitativi e alle statistiche di accesso e di uso. Il punto, qui, è che le tecnologie per comunicare non rispondono solo ad una funzione assegnata, ma generano anche la *domanda di sé*: ad esempio, osserva Turkle, è l'invio stesso di un sms come atto materiale – e non la ragione da cui viene ispirato – a produrre l'attesa angosciata della risposta, precipitando l'individuo in una spirale di apprensione e sollievo che ad ogni giro di ruota aumenta la dipendenza dal *medium*, e così via all'infinito. Questo uso compulsivo dei social media, così, svela qualcosa di non dissimile dal circuito del capitalismo comunicativo descritto da Jody Dean, e analizzato nel primo capitolo: la cattura delle energie in un ciclo di soddisfazione e di esaurimento, che tiene in vita il paziente, seguendo la celebre metafora di Bernard Stiegler, con lo stesso farmaco che avvelena il suo sangue. Qualcosa di simile, ancora, a quello che Eva Illouz [2004] ha definito come regime di «capitalismo emozionale»: il congelamento delle sensazioni, la loro traduzione dallo stato fluido a quello solido, di forme discorsive chiuse e definite – si pensi ai «like» di Facebook, ad esempio – che serve a renderle merce di scambio, e a cui il Web, con la sua pratica di scrittura quotidiana delle emozioni, fornisce un'arma di grande potenza.

In conclusione, i vari filoni della ricerca microsociale restituiscono immagini molto diverse del Web, e del suo ruolo nella vita quotidiana delle persone. In parte uno strumento di miglioramento delle relazioni, in parte un sottile meccanismo di distinzione; da un lato un gioioso meccanismo di connessioni, come in Wellman e Rainie, e dall'altro un oscuro fattore di isolamento, come in Turkle. E questo, probabilmente, perché le due dimensioni –

quella positiva e quella critica – sono *entrambe* parte dell'uso quotidiano della rete, seppure con proporzioni ancora tutte da chiarire. Come ha scritto qualche anno fa Geert Lovink [2008], nel Web di massa, usato ormai da gran parte del mondo sociale, non è più possibile rintracciare una tendenza dominante, positiva o negativa che sia, ma un nucleo di contraddizioni, un campo di spinte e contropunte in trasformazione continua: ed è proprio dalla constatazione di questa ambiguità, infine, che prende le mosse il terzo capitolo, dedicato al profilo culturale della network society.

NOTE AL CAPITOLO SECONDO

¹ La produzione di Wellman è abbastanza frammentata, per cui sto qui riassumendo le conclusioni di diversi lavori di ricerca. I riferimenti principali sono Collins e Wellman [2010], Hampton e Wellman [2003] e Wellman [2001; 2004].

² La questione è troppo ampia per essere affrontata in questa sede, ma almeno una considerazione critica è possibile. La prima attestazione del ruolo delle reti sociali risale all'esperimento di Stanley Milgram [1967], che ha tentato di dimostrarne l'esistenza chiedendo a circa 130 persone di inviare una lettera ad uno sconosciuto, senza cercare di contattarlo direttamente, ma passando per un proprio conoscente, che avesse maggiori probabilità di essere in contatto con il destinatario. A questo conoscente veniva poi chiesto di fare altrettanto, e così via, nel tentativo di forzare le persone ad individuare una rete di legami tale da attraversare le distanze: dall'esperimento di Milgram, molto famoso, sarebbe così nata la tesi del «piccolo mondo» o dei «sei gradi di separazione». Questa idea del piccolo mondo, per cui le reti possono ridurre le distanze sociali tra le persone, è però scientificamente poco fondata: stando all'esperimento di Milgram, infatti, la grande maggioranza delle lettere non è arrivata a destinazione, e tutte le teorie successive si sono fondate su una generalizzazione azzardata, condotta a partire da una minoranza di casi positivi, che sono circa il 30% del totale (mentre per il 70% dei soggetti, dunque, il mondo non era poi così *piccolo*). In più, studi approfonditi sull'archivio di Milgram hanno rivelato una lunga serie di forzature e di errori metodologici [si veda Kleinfeld 1999], che a loro volta dovrebbero imporre una seria revisione del concetto stesso di network.

³ Le indicazioni provenienti dalle ricerche sono molto frammentate, ed è quindi difficile tirare una conclusione precisa. In linea di massima, il dato ricorrente è che la formazione di nuovi legami sul Web sia un fenomeno abbastanza marginale: destinato a produrre relazioni superficiali, come emerso in un lavoro sugli utenti di MySpace [Dwyer 2007],

e quantitativamente poco diffuso, dato che riguarda, secondo una più vecchia ma più ampia rilevazione, non più del 14% degli utenti di Internet [Katz e Aspden 1997].

⁴ Anche in questo caso, la quantità delle ricerche disponibili rende difficile una sintesi; ad ogni modo, l'indicazione più ricorrente, per quanto non universale, è che il Web si presti allo sviluppo di entrambi i legami, con una certa prevalenza di quelli deboli su quelli forti [Donath e Boyd 2004; Baym e Ledbetter 2009].

⁵ In particolare, una ricerca, condotta tramite interviste sugli utenti del social network LiveJournal, ha prodotto una distinzione tra *sette* diversi valori che le persone associano al termine *amicizia*, rispetto alle relazioni on line: condivisione di contenuti specifici; facilitazione delle relazioni al di fuori della rete; formazione di una comunità sul Web; fiducia reciproca; cortesia reciproca; dichiarazione formale di amicizia; infine, *nothing*, la totale banalizzazione della parola [Fono e Raynes-Goldie 2006].

⁶ Semplificando molto, per *privacy* si intendono due cose diverse tra loro: la definizione del proprio spazio privato, individuale, rispetto a quello pubblico, condiviso con gli altri componenti del mondo sociale (amici, parenti, conoscenti, colleghi), e la protezione dei dati personali rispetto alle piattaforme social e alle compagnie di marketing, che li estraggono dal Web per costruire profili di consumo. Il secondo aspetto è probabilmente quello più urgente, ma, per essere chiari, non fa parte degli obiettivi di questo libro.

IL CAMPO DELLA CULTURA

1. *Quantità e qualità*

Una delle questioni più discusse, lungo l'intera storia della ricerca sui media, è il rapporto tra la *quantità* dei contenuti in circolazione e la loro *qualità*. Almeno in partenza, il problema si presenta in termini semplici: da un lato l'aumento dei prodotti culturali disponibili, e l'ampliarsi del pubblico in grado di accedervi, è letto come un peggioramento sostanziale della loro qualità, e perfino come una dissacrazione della funzione storicamente svolta dalle forme più elevate del pensiero e dell'arte. Dall'altro lato, invece, dietro ogni grande cambiamento quantitativo affiora – secondo una tradizione di pensiero che affonda in Walter Benjamin, e prima ancora in Friedrich Engels – la necessità di una nuova definizione dei parametri stessi di qualità. Un tema, questo, che si è posto in termini analoghi in ogni momento in cui l'innovazione tecnologica ha migliorato i metodi di lavorazione, e ampliato di conseguenza il campo della cultura: con l'invenzione del torchio a caratteri mobili che, dal XV secolo, ha trasformato il manoscritto in un oggetto facilmente riproducibile, e poi con le moderne tecniche di stampa che, tra XVIII e XIX secolo, hanno velocizzato il processo e condotto l'editoria nella sua fase compiutamente industriale. E così, ancora, con l'invenzione della fotografia e poi della fotografia amatoriale, nel corso dell'800, e naturalmente con la diffusione della radio e della Tv nel '900: tutte situazioni in cui la maggiore disponibilità di informazione ha messo in discussione gli attributi tradizionali di qualità, offrendo contenuti adatti ad un pubblico più ampio, e a costi tendenzialmente decrescenti. In questa prospettiva, quindi, il Web sta scrivendo l'ultimo capitolo di una lunga storia,

intervenendo su entrambi i lati del campo della cultura. Da un lato, infatti, la rete rende disponibile al consumo una quantità di immagini, contenuti e informazioni enormemente maggiore rispetto al passato; e dall'altro, soprattutto, la comunicazione a due vie propria del Web abbassa anche le soglie di accesso alla produzione, rendendo possibile, per la prima volta in termini tanto ampi, una partecipazione diffusa alla scrittura e alla pubblicazione dei contenuti.

Secondo Lawrence Lessig, lo stato attuale della cultura è così sospeso tra due modalità alternative: quella *read/only* (RO), in cui all'utente è chiesto soltanto di consumare i beni disponibili, e quella *read/write* (RW), che lo abilita anche alla produzione e al riutilizzo attivo dei materiali [Lessig 2008, 28-83]. La vera novità del Web non è così solo nell'aumento dei contenuti fruibili, che è un dato rilevante, questo sì, ma coerente rispetto al senso di tutte le precedenti trasformazioni del sistema dei media. L'innovazione fondamentale prodotta dalla rete è invece il diffondersi di una pratica attiva, di recupero e nuova composizione dei materiali, che si definisce *mash-up* o «remix», e che può tradursi in mille forme, come il ritocco delle fotografie digitali, il montaggio di video su YouTube, la scrittura e la revisione dei testi su Wikipedia, e così via. Anche se a sua volta non nuova in assoluto, la pratica di remix assume un significato particolare per via dell'accessibilità universale di materiali scritti, audio e video, fino a scalzare la creazione originale dal vertice della gerarchia, e proporsi come la vera forma culturale del nostro tempo. Naturalmente, Lessig è ben consapevole del fatto che molte delle pratiche di composizione diffuse sul Web producono contenuti di bassa qualità: il fatto sociale fondamentale, però, rimane nella sua prospettiva l'energia sprigionata dal coinvolgimento attivo di milioni di utenti, anziché lo specifico valore estetico dei singoli contributi.

Secondo Lessig, infatti, le azioni di remix non sono semplici attività di copiatura, ma richiedono competenze complesse, e svolgono funzioni altrettanto delicate: sperimentare nuove strategie di apprendimento, soprattutto, e definire il perimetro delle comunità che si riconoscono nei suoi significati. È in particolare per i giovani utenti, an-

cora una volta, che il remix dei prodotti diventa improvvisamente più interessante della loro ideazione originale, perché consente di assemblare i materiali depositati nel grande archivio della cultura di massa – film, programmi e serie Tv, video musicali, immagini di divi e colonne sonore – che sono intrisi di un profondo valore «emozionale» ed evocativo, servendo come romanzo di formazione dei singoli e delle generazioni. Se è vero, più in generale, che il Web ha dato forza ad entrambe le modalità – quella *read/only* del consumo classico e quella *read/write* del *mash-up* – è quindi quest’ultima ad attirare l’attenzione di Lessig. E se il remix merita una particolare riflessione critica, per Lessig, non è soltanto per i suoi aspetti innovativi, ma anche, e soprattutto, perché il suo futuro sembra essere maggiormente a rischio. Il successo della cultura «RO» è infatti garantito, di per sé, dalla circolazione dei contenuti, mentre quello della cultura «RW» è incerto e precario, perché dipende in larga parte dalla regolamentazione giuridica del copyright: la possibilità di accedere liberamente ai materiali pubblicati, senza pagare diritti d’autore o rischiare pesanti sanzioni per la loro violazione, è infatti una condizione necessaria per il dispiegarsi delle pratiche di remix. Di qui l’insistenza di Lessig sulla necessità di una legislazione più liberale in materia di copyright, che non penalizzi l’atto di copia in sé, ma il suo uso per scopi di profitto, rendendo invece lecita ogni forma di duplicazione dei materiali ispirata da ragioni non commerciali.

Se razionalizziamo il discorso, la partecipazione diffusa sul Web, quella che Benkler definiva «produzione sociale», genera così due principali ordini di preoccupazioni. Il primo, già discusso, riguarda l’appropriazione del valore prodotto dagli utenti, che viceversa segue meccanismi di concentrazione anziché di distribuzione, e pone dunque in termini nuovi il tema del conflitto tra il capitale (la divisione dei profitti) e il lavoro (il tempo speso dagli utenti per le attività di remix sulla rete). Il secondo problema, invece, riguarda proprio la qualità dei contenuti prodotti: un tema su cui non mancano tesi critiche, riconducibili principalmente alle posizioni di Jaron Lanier, Andrew Keen, e soprattutto di Nicholas Carr. La lettura di Lanier, per iniziare, ribalta in modo radicale la prospet-

tiva precedente, associando uno stigma negativo alle stesse pratiche di *mash-up* che Lessig considerava emblematiche di una nuova sensibilità culturale. Secondo Lanier [2010], infatti, il Web attuale non concede più spazio alcuno per la produzione originale, ma costringe gli utenti ad operare all'interno di parametri di composizione particolarmente rigidi, limitandone la creatività e imponendo pratiche di riscrittura continua degli stessi contenuti. La prospettiva di Lanier è più comprensibile, di certo, se si considera il suo ruolo di protagonista dell'innovazione tecnologica, che negli anni '90 lo portò ad essere tra i primi sperimentatori della realtà virtuale; di qui una certa diffidenza, presumibilmente, verso le pratiche del consumo di massa e la scarsa consapevolezza mostrata oggi dall'utente medio della rete.

E tuttavia la critica di Lanier non insiste soltanto sull'eterna contrapposizione tra culture di avanguardia e di massa, ma comprende anche una più interessante considerazione di ordine tecnico. Secondo Lanier, infatti, le applicazioni diffuse sul Web non fanno altro che nascondere le reali potenzialità del computer, così che l'utente è costretto a rispettare le regole dettate dalla combinazione dei diversi software, anziché piegare la macchina ai propri scopi. È, questa, la condizione che Lanier definisce di *lock-in*: l'utente è imprigionato in una struttura di senso rigida e chiusa, imposta dai software, e vincolato al rispetto di regole di esecuzione che paradossalmente limitano le possibilità stesse dell'hardware a disposizione. Le pratiche di remix dei contenuti sono dunque viste in una prospettiva critica, qui, perché contrapposte all'unico vero esercizio di creatività, che è il controllo dei codici di programmazione che consentono di modificare concretamente la struttura di rete, anziché agire all'interno degli ambienti predefiniti dalle applicazioni. Molto simile, almeno in questo senso, è la prospettiva di Geert Lovink, non a caso un altro grande animatore della prima cybercultura. Secondo Lovink [2011], infatti, il momento decisivo si è consumato, in corrispondenza con la diffusione di massa della rete, con il declino dell'html, il linguaggio di programmazione usato in origine per costruire e modificare i siti Web. La sua sostituzione con i cosiddetti *tem-*

plates, ovvero i formati standardizzati per la scrittura dei blog (come *splinder* e *wordpress*) e poi con la piattaforma ancora più rigida di Facebook, in questo senso, esprime il passaggio tra una fase di uso consapevole di Internet, ancorché limitata al perimetro ristretto di pochi gruppi competenti, e una fase amatoriale, di esecuzione passiva e conformista di banali pratiche di composizione.

Ancora più radicale, poi, è la critica di Andrew Keen, secondo cui l'avvento della produzione diffusa sul Web ha generato un drastico abbassamento della qualità dell'offerta culturale. Secondo Keen [2007], in particolare, l'immissione di contenuti amatoriali sul Web ha dato luogo a tre ordini di conseguenze, tutte di segno negativo. In primo luogo, il facile accesso alla produzione ha messo in circolo, soprattutto attraverso i blog, elementi culturali rozzi, così come reportage informativi poco curati, notizie non verificate e tentativi artistici velleitari, che hanno intaccato tragicamente la qualità complessiva del sistema. In secondo luogo, questa sorta di rivolta dei dilettanti contro i professionisti della cultura ha ispirato una pericolosa tendenza di pensiero, avversa allo specialismo e fautrice di un'equivoca democrazia dell'accesso (mentre, osserva Keen, il talento è per definizione una risorsa *rara*, a prescindere dai mezzi tecnici a disposizione). E ancora, una così diffusa pratica di produzione sociale ha finito per trasformare anche le industrie culturali, portando ad una seria crisi occupazionale, dovuta alla sostituzione del lavoro remunerato con quello volontario e gratuito: così per gli inviati giornalistici a causa dei cosiddetti *citizen journalists*, per i critici incalzati dai blogger, per i redattori professionisti minacciati dai dilettanti, e così via. Se Keen ha probabilmente ragione in merito ad alcune conseguenze negative della produzione amatoriale¹, però, la sua analisi non sempre coglie nel segno in merito alle premesse storiche e alla profondità culturale che la accompagnano. Interessante, in questo senso, è la prospettiva di Patrice Flichy [2010], per cui la produzione amatoriale, pur assumendo infine alcune caratteristiche simili a quelle denunciate da Keen, non è ispirata propriamente da una volontà di rivalsa verso i professionisti della cultura. Alla radice, semmai, la produzione sociale diffusa fa emergere per Flichy

la cultura del *quotidiano*, quel sottofondo di attività che le persone hanno sempre svolto nel corso del tempo – gli hobby, i giochi e l’artigianato, il riuso spontaneo delle forme culturali, i modi del *folk* – e che attraverso il Web guadagnano oggi una visibilità inedita. In questo senso, come è stato osservato, il remix digitale non va valutato come atto artistico, soggetto di conseguenza a giudizi estetici e di valore, ma come fenomeno di massa puro e semplice, che affonda le sue radici nel vuoto del tempo libero e nelle pratiche di imitazione e di bricolage che lo hanno storicamente riempito [Campanelli 2011, 55-60].

Non a caso, per Flichy le attività amatoriali in rete si estendono, ad ampio raggio, sui livelli più diversi dell’esperienza: l’arte, o rapporto con le forme espressive; la cittadinanza, in quanto dibattito sulla cosa pubblica; e infine la conoscenza, ovvero l’accesso al campo della discussione scientifica, oggi modificato da fenomeni di enorme portata, come quello di Wikipedia. Secondo Flichy, quello che si sta verificando è, in tutti i casi, un allargamento della sfera pubblica, e quindi una sua sostanziale *democratizzazione*: un punto di vista molto diffuso, questo, eppure, come vedremo più avanti, non privo di una qualche ingenuità. Più interessante, nel lavoro di Flichy, è invece il riconoscimento della grande *profondità* dei processi in corso: in questa prospettiva, il dilettante del Web non è altro che l’uomo comune, immerso nelle pratiche millenarie della cultura materiale, e infine messo alla prova di un nuovo spazio di espressione. Per Flichy la contrapposizione tra dilettanti e professionisti non è dunque la bandiera sotto la quale si combatte lo scontro, come vuole Keen, ma una conseguenza secondaria dell’emergere in superficie, attraverso il Web, di tutte le pratiche che le persone erano abituate a svolgere in ambienti fisici separati. O come dirà Jimmy Wales, fondatore di Wikipedia, chiedersi perché gli utenti dovrebbero scrivere una voce per un’enciclopedia on line è, in fondo, come chiedersi perché le persone giocano a baseball – per nessun motivo e per tutti.

La critica di Nicholas Carr si fonda invece su una tesi radicale, quasi apodittica, e ormai celebre: la quantità di stimoli messa in circolo dalla rete rende impossibile la *con-*

centrazione, e produce una forma mentale meno capace di esercitare ragionamenti in profondità. Alla base dell'ipotesi di Carr è la nozione di «neuroplasticità»: l'idea, cioè, che il cervello non sia strutturato in modo definitivo al termine della crescita dell'organismo, ma venga continuamente modificato dagli stimoli esterni. In questo senso, quello che la rete, e i nuovi device in generale, stanno promuovendo è una pratica di *multitasking*, di svolgimento simultaneo di attività diverse: scrivere, guardare un video, controllare la posta elettronica, dialogare in chat, e così via. Il cervello degli utenti della rete si starebbe così modificando plasticamente di conseguenza, generando uno stato di distrazione continua, una scarsa capacità di concentrazione, e una diffusa difficoltà a svolgere sforzi prolungati, come leggere un libro dalla prima all'ultima pagina, o – è dichiaratamente il caso dello stesso Carr – lavorare ad un articolo senza interrompere continuamente l'attività di scrittura. Nelle parole di Carr:

Decine di studi di psicologi, neurobiologi, educatori e progettisti Web arrivano alla stessa conclusione: quando andiamo on line entriamo in un ambiente che favorisce la lettura rapida, il pensiero distratto e affrettato, e l'apprendimento superficiale. Naturalmente è possibile anche pensare in modo approfondito mentre si naviga in Rete, proprio come si può pensare in modo superficiale leggendo un libro, ma non è quello il tipo di pensiero che la tecnologia incoraggia e premia [Carr 2010; trad. it. 2011, 143-144].

In verità, che la letteratura scientifica individui una tale tendenza in modo incontrovertibile è dubbio, e la parzialità degli studi presi in esame è certamente uno dei limiti della tesi di Carr. Allo stesso modo, è difficile non cogliere nel suo lavoro più di qualche ricaduta di tipo *valutativo*, che lo porta ad associare un giudizio di merito ad una serie di processi culturali che andrebbero studiati in maniera più distaccata e obiettiva. Se si depura il suo lavoro da questi elementi, tuttavia, Carr ha il merito di dare consistenza ad una sensazione già molto diffusa, in merito al modo in cui la rete sta modificando le attitudini delle persone. Se la lettura su carta sollecita le aree del cervello che presiedono all'organizzazione della memoria

e all'elaborazione del linguaggio, questa è l'ipotesi neurologica di fondo, l'uso del Web – per via della continua presenza di link e rimandi ipertestuali, e dell'apertura infinita di nuove finestre – stimola invece l'attività decisionale immediata, distraendo quindi la mente da ogni forma di interpretazione complessa. In altri termini, se ogni tecnologia per comunicare – come già l'alfabeto, la stampa e la televisione – modifica il cervello a propria immagine, i rischi del Web sono legati proprio a quelli che vengono convenzionalmente considerati i suoi vantaggi: chiedendo all'utente di fare troppe cose allo stesso tempo, sollecitando i sensi senza mai lasciarli a riposo, la rete impedisce l'assunzione di un atteggiamento concentrato e riflessivo. Per questo il multitasking starebbe non ampliando ma riducendo le capacità intellettuali delle persone, distogliendole infine da forme di apprendimento più meditate ed impegnative. Nello specifico, Carr [*ibidem*, 111] cita qui alcuni dati in totale controtendenza con quelli mostrati da Wellman e Rainie, in base ai quali l'uso di Internet starebbe riducendo sensibilmente il tempo dedicato alla lettura, senza invece intaccare il predominio della Tv. In merito a questa incongruenza, allora, è utile ricordare che tutte le ipotesi si fondano su una base empirica *parziale*, e che spesso studi diversi danno indicazioni divergenti o addirittura contraddittorie, come già osservato nel secondo capitolo; e questo è, senza dubbio, uno dei grandi dilemmi metodologici della ricerca sui media².

Così, per quanto la tesi di Carr sia accompagnata da una corposa rassegna di esperimenti scientifici a sostegno, la tenuta del concetto di «neuroplasticità», e la portata della sua ipotesi, sembrano di difficile dimostrazione. Il problema segnalato da Carr è tanto più interessante, invece, se letto in prospettiva storica: ogni incremento della produzione culturale, immettendo sul mercato una grande massa di contenuti, genera infatti la propensione ad un consumo più esteso e superficiale, anziché attento e concentrato, come già discusso, ad esempio, in merito all'industrializzazione della stampa, e poi all'avvento del *flusso* ininterrotto della Tv. È quello che Walter Benjamin definì, negli anni '30 del '900, il «consumo distratto», quale modo tipico della cultura di massa: anche in questo caso,

quindi, è chiaro come una variazione quantitativa inneschi un cambiamento di tipo *qualitativo*, nel bene o nel male (e di norma, peraltro, *sia* nel bene che nel male).

Altri autori hanno invece assunto una posizione intermedia tra quella critica, a volte di breve respiro, appena considerata, e quella lungimirante e forse più ottimistica di Lessig, insistendo proprio sulla necessità di sottoporre a revisione i valori correnti di qualità, per evitare di valutare la cultura emergente in base a parametri vecchi, formati in un contesto profondamente diverso. Tra questi, le posizioni più influenti sono probabilmente quelle di David Weinberger e Clay Shirky. Secondo Weinberger [2007; 2011], in particolare, la diffusa insistenza sull'incremento dei contenuti culturali è in certo modo eccessiva, perché il campo della conoscenza è sempre stato sconfinato, anche in passato, e fuori dalla portata del singolo e delle sue capacità di comprensione. Quello che il Web sta facendo non è quindi aumentare la quantità di informazione, ma mostrare, in modo definitivo e più onesto, il fatto che il mondo è sempre stato *too big to know*, troppo grande per essere conosciuto. In questo senso, la vera novità della rete non è data dall'aumento dei contenuti disponibili, quanto dall'indebolimento dei filtri: se ad esempio una biblioteca è costretta, a causa dei limiti dello spazio fisico, ad escludere la grande maggioranza dei libri pubblicati, sul Web tutto può essere incluso, così che la smisurata quantità di conoscenza prodotta dall'uomo nella storia appare ora in tutta la sua evidenza. Per Weinberger, la differenza fondamentale è data dal fatto che i meccanismi di selezione tradizionali funzionavano per esclusione (*filter out*), come nell'esempio citato della biblioteca, mentre quelli digitali operano per indicizzazione (*filter forward*): in altre parole, includono tutti i contenuti e agiscono sulla loro organizzazione, ma non tagliano fuori nulla di quello che viene prodotto. In realtà, la tesi di Weinberger è qui imprecisa, perché i meccanismi di filtro attivi sul Web operano anche per esclusione: è il caso dei motori di ricerca, che non soltanto sottopongono i contenuti ad un preciso ordine gerarchico, ma li pescano anche da una porzione limitata, e comunque minoritaria, del totale delle pagine Web esistenti.

La tesi di Weinberger contiene comunque alcuni spunti interessanti, in merito alla condizione di disordine prodotta dall'indebolimento dei filtri e dall'abbassarsi delle soglie di accesso alla pubblicazione. La sua idea, infatti, è che un tale smisurato archivio di conoscenze richieda tecniche di orientamento diverse, rispetto a quelle appropriate al regime di scarsità delle industrie culturali: in particolare, l'attenzione alle proprietà complessive dell'*insieme*, anziché a quelle dei singoli componenti. Di qui la metafora della «stanza intelligente»: l'idea, cioè, che la combinazione delle energie dei singoli, in rete, produca qualcosa di più della loro somma, e generi un sistema dotato di una razionalità qualitativamente diversa (appunto quella della stanza che, nella metafora, risulta più intelligente delle persone che la abitano). L'esempio più chiaro di questa nuova organizzazione dell'insieme è data, per Weinberger, dalle tag: le marcature proposte dagli utenti, attraverso le quali i contenuti – video, pagine di blog, brani musicali, immagini, e così via – vengono indicizzati e consegnati alla memoria del sistema. Le tag impongono infatti un metodo di organizzazione del tutto nuovo, perché, a differenza dell'ordine alfabetico, mostrano come un oggetto possa appartenere simultaneamente a più di una classe, e lo rendono quindi recuperabile a partire da interessi diversi, e da diverse stringhe di ricerca. In questo senso, la complessità del Web sembra sfuggire ai metodi convenzionali di gestione del sapere – appunto l'ordine alfabetico, le classificazioni ad albero, e le classi chiuse e reciprocamente esclusive – e portare con sé la necessità di una nuova organizzazione della conoscenza.

Un punto di vista simile è quello di Clay Shirky, a sua volta concentrato sul nuovo modello di gestione del sapere introdotto dal Web. Prima si filtra e poi si pubblica, secondo Shirky, era la regola dell'industria culturale moderna; sulla rete, all'opposto, *prima si pubblica e poi si filtra*, nel senso che non esistono criteri di selezione rigidi all'accesso, e la partita si gioca invece sulla successiva indicizzazione dei contenuti. Questo stato di disordine, che Shirky definisce «surplus cognitivo», è tipico di tutte le fasi in cui l'innovazione tecnologica cambia i metodi di produzione e abbatte i costi di realizzazione delle

opere, sommergendo il mercato con una quantità ingovernabile di contenuti. Esattamente quello che accadde nel XV secolo, secondo il paragone prediletto di Shirky, con la stampa a caratteri mobili: anche all'invenzione di Gutenberg, infatti, seguì un periodo convulso e disordinato, in cui la qualità delle pubblicazioni si è abbassata, anziché migliorare, per effetto della maggiore facilità di accesso alla produzione. In questo senso, Shirky [2007] è d'accordo con Weinberger in merito alla condizione di disordine strutturale della cultura digitale, e alla necessità di immaginare nuove forme di interpretazione, che abbraccino la complessità del reale in modo più fluido rispetto alle categorie rigide del mondo alfabetico.

Uno stato di surplus, prosegue Shirky, è il prodotto di un'improvvisa accelerazione della tecnologia, al punto che la società, all'inizio, non sa letteralmente cosa farsene, né dispone degli strumenti necessari ad interpretarlo: si trova di fronte ad un'immensa riserva di «materiale grezzo», in altre parole, che richiede di essere compreso ed elaborato. Lo stupore con cui si guarda alla scatola senza fondo del Web, dunque, è lo stesso con cui gli uomini di altre epoche si sono affacciati al «surplus» generato dal libro a stampa, dal giornalismo di massa, o dai prodotti seriali dell'industria culturale. E in tutti i casi, nota Shirky, *more is different*, «di più è diverso»: una grande variazione quantitativa innesca le premesse di un cambiamento qualitativo, ancora una volta, che però richiede un certo tempo di gestazione, e un intervento decisivo dei soggetti chiamati a dare forma al disordine. Quanto a quest'ultimo punto, Shirky [2010] è forse troppo ottimista in merito alla condizione *attiva* dell'utente del Web, rispetto alla maggiore passività delle figure che lo hanno storicamente preceduto, e in particolare dello spettatore televisivo, ma la sua ricostruzione rimane comunque di grande interesse. In questo senso, la storia della cultura può essere così vista come una continua alternanza tra fasi di scarsità e fasi di surplus, dove queste ultime, come quella attuale, sono caratterizzate da un'intensa accelerazione dei processi di produzione, da un allargamento del campo della cultura, e da una disordinata sperimentazione intorno alle possibilità dei nuovi mezzi. Per questo, osserva Shirky, è normale che

alla diffusione di una nuova tecnologia segua un primo periodo di *abbassamento* del livello qualitativo della produzione, destinato poi – e anche questo è forse un po' ottimistico – ad essere riscattato nel tempo. In altre parole, è troppo presto per farsi un'idea precisa delle proprietà del Web, perché la messa a punto di una nuova cultura, per definizione, richiede un lungo tempo di incubazione; e forse questa, seguendo ancora le parole di Shirky, è invece la conclusione oggi più opportuna ed equilibrata.

2. *Apertura e chiusura*

La regola di base del Web, dal momento della sua invenzione, è stata l'*apertura*: Tim Berners-Lee lo ha progettato infatti come un ipertesto, in cui una pagina rimanda ad un'altra, e così via all'infinito, lungo la superficie di un sistema di connessioni universale e standardizzato. I link, o segnalazioni ipertestuali, sono esattamente lo strumento che consente di attraversare il diametro del Web, senza barriere né ostacoli che separino un sito dagli altri. Questo principio di apertura, proprio della natura ipertestuale del Web, ha trovato la sua migliore codifica nel concetto di «generatività» di Jonathan Zittrain: la rete è un sistema libero, in cui ogni livello produce quello successivo, ogni piattaforma *genera* le proprie applicazioni, così come ogni pagina rimanda ad un'altra e ogni link segnala un certo contenuto, senza che il sistema richieda procedure di autorizzazione o di controllo centralizzato. Così come il software è indipendente dalla macchina, così il codice generato da ogni utente può essere messo liberamente in circolazione, e ogni soggetto (ad esempio un social network) può offrire un nuovo servizio senza dover chiedere il permesso ai livelli inferiori della struttura di rete (ad esempio, i provider che gestiscono l'accesso al Web). Secondo Zittrain [2006], l'apertura e la «generatività» della rete si manifestano in particolare su quattro livelli:

- la capacità di fare leva (*leverage*), ovvero di rendere semplici le operazioni complesse;
- l'adattabilità, in quanto utilità di uno stesso strumento a risolvere problemi diversi;

- la facilità di uso, che consente un'adozione tendenzialmente universale delle nuove tecnologie;
- infine l'accessibilità, dovuta alla capacità del Web di sottrarsi, almeno nella sua fase di sviluppo iniziale, alle norme rigide delle regolamentazioni statali.

Le applicazioni Web per gli utenti finali sono di semplice uso, in particolare, perché indipendenti da quelle, più complesse, che regolano il livello profondo delle connessioni informatiche: per questo Internet è per Zittrain un mezzo «eccezionalmente generativo», in cui ogni nodo è libero di orientarsi nel mare aperto della rete, e di produrre un livello ulteriore – ad esempio, aprire un blog – che ne può generare altri ancora, e così via. Se questo è lo schema sommerso di Internet, tuttavia, è singolare come, proprio al momento della diffusione di massa della rete, questo principio di apertura sia stato infine messo in discussione, e come sia stato proprio Tim Berners-Lee, l'inventore del World Wide Web, uno dei primi a lanciare l'allarme. Il problema, secondo Berners-Lee, è che alcuni dei siti oggi più frequentati sul Web sono ambienti *chiusi*, anziché aperti, le cui pagine non sono dotate di un proprio indirizzo specifico, che le renda autonome e rintracciabili. Ho visto nascere il Web sul desktop del mio computer, scrive Berners-Lee [2010], e l'ho sognato come un territorio vergine e libero; non di meno, questa libertà è ora «minacciata in modi diversi» dall'evoluzione della rete:

I grandi *social network sites* escludono le informazioni pubblicate dai loro utenti dal resto del Web. I provider [...] sono tentati di rallentare il traffico diretto verso siti con cui non hanno fatto accordi [...] Se noi, gli utenti del Web, consentiamo a queste e altre tendenze di andare avanti, il Web potrebbe frantumarsi in una serie di isole. Potremmo perdere la libertà di connetterci con ogni sito Web.

Se consideriamo in aggiunta il ruolo degli Stati autoritari, e i loro interventi di regolamentazione sempre più feroce dell'accesso e del traffico, prosegue Berners-Lee, quello che esce malridotto è il principio fondamentale di «neutralità» della rete: quella regola basilare dell'architettura del Web, in altre parole, per cui il controllo delle

piattaforme non interferisce con la proprietà e la circolazione dei contenuti. Se il sistema aperto delle connessioni ipertestuali era una garanzia di neutralità, così, il tempo dei social media e delle piattaforme proprietarie la sta infine mettendo in discussione. È soprattutto, questo, il caso di Facebook, che è appunto un ambiente chiuso, da cui non è possibile estrarre le informazioni: se il Web era stato progettato per muovere con disinvoltura da una pagina all'altra, la gran parte degli utenti oggi non fa altro che passare il tempo *all'interno* di un dominio – come appunto Facebook – rinunciando del tutto alle proprietà di interconnessione del sistema. In altri termini, gli ambienti del Web 2.0 costituiscono in qualche modo una giurisdizione *a sé*, perché sfuggono allo schema di connessioni e racchiudono l'esperienza dell'utente all'interno di una singola piattaforma: un caso che, nella letteratura anglo-americana, si definisce emblematicamente come *walled garden*, o giardino recintato.

Questa torsione del Web verso la formazione di ambienti chiusi, se guardiamo poi alla letteratura esistente, si manifesta su almeno quattro livelli diversi, che, per semplicità, possiamo definire quello *linguistico*, quello *sociale*, quello *ideologico*, e infine, con un leggero spostamento di senso, quello *tecnico*. Il livello linguistico, per iniziare, rimanda al cosiddetto processo di «balcanizzazione» della rete: dove l'analogia, ovviamente, è con il processo di frantumazione territoriale della federazione jugoslava, e con la sua divisione in una serie di Stati nazionali separati, autonomi e spesso ostili. Uno dei segnali più evidenti del processo di chiusura della rete – nel bene o nel male – è infatti nella perdita di influenza dell'inglese, che è stato a lungo egemone, e che a partire dal 2011 non è più la lingua di maggioranza su Internet [Lovink 2011]. Il Web contemporaneo, infatti, è diviso in un arcipelago di gruppi linguistici – si pensi ancora alle pagine di Facebook – separati da barriere di comprensione e non sempre interconnessi tra loro; esattamente come il territorio mondiale, in fondo, mostra l'indebolimento di un'egemonia culturale, come quella incarnata dall'uso dell'inglese, ma anche il sorgere di nuovi problemi di equilibrio e di integrazione.

Più complessa, ma in certo modo analoga, è la tendenza alla chiusura del Web intorno a gruppi socialmente separati. Il presupposto fondamentale, anche in questo caso, è il successo dei social media: piattaforme in cui, come detto, le persone si dedicano per lo più a mantenere le proprie relazioni, e solo raramente ne costruiscono di nuove. Per la stessa ragione, come visto, i gruppi sociali on line finiscono per riprodurre anche le tendenze e i limiti di quelli off line: proprio perché non stravolgono gli equilibri esistenti, infatti, i social network rischiano di ereditare anche la pesantezza e l'inerzia delle pratiche ordinarie di comportamento. E la tendenza in questione, qui, è in particolare quella dell'*omofilia*: la propensione delle persone, cioè, a essere in contatto con i propri simili, con soggetti che condividono, in linea di massima, uno stile di vita paragonabile e le stesse condizioni economiche, culturali e sociali. Le ricerche sulla socializzazione on line, infatti, restituiscono l'immagine di un mondo a forte rischio di omofilia, in cui il Web torna a frantumarsi in una serie di gruppi omogenei, autosufficienti, e non inclini al confronto. In altre parole, i social network operano una dislocazione delle relazioni su un diverso piano spaziale, ma non necessariamente ne contestano le regole essenziali, tra cui appunto quella che porta a privilegiare il *simile*, e alla contrazione dell'esperienza in sistemi chiusi anziché fluidi e aperti [McPherson, Smith-Lovin e Cook 2001]. Se il Web era stato progettato per favorire l'apertura e il dialogo con l'altro, così, i social media spingono oggi nella direzione contraria, limitando il vissuto degli utenti ad ambienti in certo modo protetti, omogenei al loro interno ma separati tra loro. O, in altre parole, l'uso di massa del Web ha paradossalmente interrotto la fluidità degli scambi di network, per tornare a proporre invece un modello di aggregazione più rigido e bloccato – come quello di gruppo, o, secondo una diffusa metafora, di «tribù» – di cui la letteratura sulle origini di Internet aveva messo in discussione la tenuta.

Un caso particolare di questa tentazione è quello che si può definire di segregazione *ideologica*: la tendenza delle persone, stavolta, a selezionare le fonti di informazione in base alle proprie idee pregresse, e quindi a frequen-

tare ambienti in cui la propria opinione viene confermata e ripetuta all'infinito, senza alcuno spazio per argomentazioni diverse (le cosiddette *echo chambers*). Anche in questo caso, non si tratta evidentemente di una tendenza propria della natura del Web, ma di una pratica che proviene dai modi del quotidiano: e che tuttavia i media generalisti come radio e Tv, fornendo uno stesso contenuto ad un'ampia fascia di popolazione, avevano a lungo contrastato. Una delle grandi funzioni storiche della Tv, in particolare, è stata proprio quella di confondere e mescolare le sfere di opinione, gettando idee diverse nello stesso calderone, fatto da pochi canali, e quindi da limitate possibilità di differenziazione del pubblico: in questo modo, seppure a prezzo di una seria banalizzazione dei contenuti, la Tv ha reso possibile un confronto prima impraticabile tra soggetti, generi sessuali e generazioni diverse³. La frammentazione dell'offerta – già con le centinaia di canali della pay-Tv, e poi con i blog e le piattaforme social – ha invece aumentato le possibilità di scelta, dando forma ad una radicale separazione dei percorsi di apprendimento e di ricerca dell'informazione. In questo senso, il Web rischia di produrre uno stato di pericolosa frantumazione, in cui le persone non fanno altro che cercare una conferma della propria opinione, affidarsi a fonti di informazione coerenti e frequentare interlocutori allineati alle proprie idee, finendo così per radicalizzarle, e allontanarsi ulteriormente dal confronto con la diversità. Di qui, secondo la tesi di Cass Sunstein, il rischio di brucianti fiammate di opinione, o *cyber-cascades*, che possono sfruttare la predisposizione di un gruppo, e la sua scarsa abitudine a mettere in discussione le proprie convinzioni, per far circolare idee tendenziose, estremiste e perfino volgarmente false. L'abitudine di un gruppo a vivere della conferma continua delle idee pregresse, e la scarsa disponibilità al confronto con visioni del mondo alternative, può così generare, potenzialmente, un tessuto di opinione profondamente spaccato, in cui ogni fazione – perfino le formazioni neonaziste – si accontenta della propria versione della realtà, sostenuta all'interno di un ambiente asfittico e ideologicamente omogeneo. Il rischio ulteriore, prosegue poi Sunstein [2007, 87], è che all'interno di ogni ambiente le

cyber-cascades nascono dalla sollecitazione iniziale di *pochi*, per poi propagarsi per imitazione, rinforzandosi del conformismo degli altri: anche in questo caso, quindi, la frantumazione della rete rischia di produrre una serie di *isole*, chiuse e omogenee, anziché un tessuto connettivo aperto alla diversità e al dialogo, come nell'ideologia originale di Internet.

È per questo che, secondo l'interpretazione più radicale di Farhad Manjoo [2008], la stessa realtà si sta ormai scomponendo in una pluralità di letture diverse e antagoniste: ogni comunità si identifica con la propria visione delle cose, e i diversi gruppi, come in un movimento di deriva, si allontanano, ognuno nella propria direzione, dal tavolo del confronto. Il Web non sarebbe quindi più costituito da uno schema aperto di relazioni, ma da una serie di ambienti separati, in cui perfino le tesi più esasperate e indimostrabili, non essendo sottoposte a confronto, possono trovare spazio e riprodursi: è il caso delle più assurde teorie del complotto, del revisionismo storico, dell'estremismo politico e religioso, e di mille pregiudizi e superstizioni. Rispetto allo stato attuale della cultura in rete, la tesi di Manjoo è certamente troppo drastica, ma è comunque utile, come quella di Sunstein, ad individuare una tendenza in corso: quella per cui l'opportunità di scegliere le proprie fonti di informazione può paradossalmente rovesciarsi da vantaggio a pericolo, perché rischia di sottrarre al sistema sociale quel retroterra di sapere e sentire comune che è necessario al suo funzionamento. Secondo Manjoo [*ibidem*, 225], in particolare, la spiegazione del processo è ancora nelle leggi del capitale sociale: quello che agisce di più sul Web, nella sua ipotesi, non è infatti la «fiducia generalizzata» verso l'altro e verso la società nel suo insieme, che Putnam e Fukuyama avevano posto al centro del dibattito, ma la «fiducia particolarizzata» verso il simile, che porta a riconoscersi nel piccolo ambiente, e produce quindi una solidarietà ristretta, anziché una allargata.

Se la frammentazione operata dai blog e dai social media ha a che vedere con le pratiche della socialità, quella indotta dai motori di ricerca – e da Google, segnatamente – ha invece, da ultima, una spiegazione strettamente *tec-*

nica. L'esemplare studio di Eli Pariser [2011], in questo senso, mostra come Google stia costruendo una sorta di *bolla* intorno ad ogni singolo utente, attraverso il proprio lavoro sotterraneo di filtro dell'informazione (nei termini originali, una *filter bubble*). La chiave, qui, è nell'uso dei *cookies*, le stringhe di testo che il motore di ricerca (come tutti gli altri siti Web) invia per tracciare il comportamento degli utenti: in base alla storia di consumo individuale, memorizzata dai *cookies*, Google adatta così i risultati della ricerca successiva, per fornire risposte più prossime a quello che, almeno su base algoritmica, sembra essere lo specifico gusto personale. In questo modo, Google fornisce ad ogni utente un contenuto diverso da tutti gli altri – anche a partire dall'invio della *stessa* stringa di ricerca – gettando le fondamenta per uno stato di potenziale *isolamento*: appunto una bolla, invisibile ma efficace, all'interno della quale ogni soggetto fa esperienza di una realtà tutta particolare, e non conforme a quella conosciuta dagli altri. Questa tendenza alla separazione delle audience, e alla frammentazione dei percorsi di conoscenza, non è peraltro nuova: in certo modo, leggere un quotidiano anziché un altro significa a sua volta chiudersi dentro una bolla, e scegliere in partenza un determinato *frame* di opinione. Non di meno, prosegue Pariser, la bolla prodotta da Google è decisamente più pericolosa, per tre ordini di differenze che la caratterizzano:

- in primo luogo, la bolla di Google è individuale: non si costituisce intorno ad una comunità di persone o ad un pubblico più o meno ampio – come i lettori di un certo quotidiano, l'audience di un programma televisivo, e così via – ma è costruita sul profilo di ogni singolo utente (o meglio, intorno ad ogni singolo device usato per accedere alla rete) ed è quindi portatrice di effetti di isolamento tendenzialmente peggiori;

- in secondo luogo, e soprattutto, si tratta di una bolla tanto più pericolosa in quanto *invisibile*: mentre i media tradizionali – un telegiornale con una precisa linea editoriale, un quotidiano di partito, e così via – producono un *framing* delle opinioni dichiarato, e almeno relativamente scoperto, il meccanismo di filtro operato da Google agisce in modo opaco, sotto il pelo dell'acqua, secondo pro-

cedure tecniche nascoste e di difficile comprensione, come appunto l'invio dei *cookies*;

- infine, e di conseguenza, l'utente del Web non può *scegliere* di accedere alla bolla, come invece si fa decidendo, in modo autonomo e consapevole, di leggere un determinato quotidiano o guardare un certo canale televisivo. All'opposto, è la bolla a prendere corpo intorno alle pratiche quotidiane dell'utente, che, a dispetto di tanta retorica sulle attitudini attive promosse dal Web, si trova in questo senso in una posizione subordinata, scontando una passività paradossalmente maggiore di quella a cui era condannato lo spettatore tradizionale.

Sulla stessa linea di Pariser, Siva Vaidhyanathan [2011] individua un punto di svolta decisivo nel 2007, quando Google ha iniziato la sua pratica di «customizzazione», ovvero di segmentazione dell'utenza attraverso le tracce digitali rilevate dai *cookies*. Questa innovazione segna così il passaggio da una fase in cui Google forniva a tutti la stessa versione della realtà, ad una in cui i risultati delle ricerche vengono modellati sul profilo di ogni singolo utente: dal massimo dell'omologazione, in altre parole, al massimo dell'individualizzazione. È d'altronde questa la dura verità del tardo capitalismo, osserva puntualmente Vaidhyanathan, in cui quello che conta non è uniformare le culture né alimentare le differenze, ma soltanto costruire un efficace modello di business: uno scopo rispetto al quale ogni strumento è lecito, purché si dimostri efficace. Per questo, conclude Vaidhyanathan, quella di Google non è un'egemonia culturale in senso classico – come quella dei grandi network televisivi, delle *major* di Hollywood o dei giganti dell'editoria – perché i contenuti prodotti sono di importanza secondaria: è, semmai, una forma di «imperialismo infrastrutturale», fondato sul controllo del processo, e non orientato all'induzione di particolari opinioni o significati.

In conclusione, nel Web attuale affiorano diverse tracce di controtendenza, rispetto allo stato di apertura previsto inizialmente dalle architetture di rete: la contrazione della socialità in gruppi chiusi e omogenei, operata prevalentemente dai social network; la formazione di *echo chambers*, ideologicamente orientate, già prodotta dalla

proliferazione dei blog; e il sorgere di bolle di conoscenza, costruite dagli algoritmi di ricerca, nel caso di Google. La portata di questi processi è tutta da verificare, naturalmente, anche perché i loro effetti di disgregazione sono contenuti da tendenze di segno diverso, come sempre accade; eppure la direzione verso cui spingono sembra coerente e ben definita, ed è il passaggio da un Web aperto ad uno «balcanizzato», dal regime dell'interconnessione a quello della *chiusura*. E da qui forse perfino il rischio, come vuole ancora Tim Berners-Lee, di assistere al crepuscolo di un grande progetto, e alla fine di Internet «come l'abbiamo conosciuto» nel tempo.

3. *Il software conta*

Un aspetto su cui la ricerca microsociale insiste in modo particolare, come visto nel secondo capitolo, è la continuità tra il comportamento on line e quello off line, tra l'uso del Web e le altre abitudini del vivere quotidiano. E tuttavia, questa letteratura lascia scoperta un'ampia parte del problema: il modo in cui le pratiche umane, una volta calate nello spazio digitale, vengono modellate e modificate dal nuovo ambiente, e sottoposte alla regolamentazione dei codici e dei software della rete. Alla base di questa prospettiva – che ha prodotto alcune specifiche filiere di ricerca, come i *platform studies* e i *software studies* – è l'idea che il Web, come tutte le tecnologie, non sia culturalmente *neutrale*, ma produca degli effetti di senso specifici, diversi da quelli degli altri media e degli altri ambienti di socializzazione. Qualsiasi pratica, dunque, assume un significato diverso al variare del *frame* tecnologico in cui prende corpo, incontrando nuove regole e specifici ambiti di possibilità (esattamente nei termini in cui, a parità di contenuto, la scrittura produce effetti diversi dalla parola parlata, l'immagine dalla sua trascrizione verbale, e così via).

In merito alla ricerca sul Web, questa idea si è declinata in prospettive diverse, che insistono però tutte sulle *specificità* tecniche della rete, da intendere non più solo come canale neutrale, appunto, ma come spazio dotato di

regole proprie, e perfino come vettore di trasformazione dell'esperienza. Semplificando molto, possiamo così distinguere fra tre prospettive: la prima – più diffusa, e per certi versi implicita in gran parte della letteratura corrente – che vede la rete come un'*estensione* delle facoltà umane; una seconda che la considera piuttosto come un *frame*, come una cornice che definisce un campo di possibilità, eppure, allo stesso tempo, pone seri limiti all'azione; e infine, una terza linea di pensiero che la identifica, in modo più radicale, come un vero e proprio *strumento di governo* dell'esperienza. Le tre ipotesi possono dunque essere disposte lungo un *continuum* di senso: per la prima, il Web facilita le relazioni interpersonali, liberandole dai limiti dello spazio fisico e dalla sua pesantezza; per la seconda, ne favorisce alcune ma allo stesso tempo ne inibisce altre, costringendo l'utente al rispetto di precise regole di funzionamento; per la terza, infine, i limiti imposti dai codici di rete hanno un ruolo ancora più centrale, al punto che gli spazi di libertà personale escono ridimensionati, anziché aumentati, dall'esperienza del Web.

La prima ipotesi è, come detto, quella più diffusa, che appare in controtuce dietro molte delle teorie già considerate: con Wellman e Rainie sul piano microsociologico, con Castells su quello politico, ancora con Shirky e Weinberger in merito alle proprietà culturali del Web. Secondo questo vero e proprio paradigma di pensiero, quindi, la rete non si limita a mediare in modo neutro le relazioni, ma si offre come strumento di miglioramento e di crescita dell'impresa umana, arricchendo le possibilità dei singoli e mettendo in circolo le loro risorse, fino a produrre un risultato complessivo che trascende le qualità delle parti. La metafora più utilizzata è, in questo senso, quella dello «sciame intelligente», che si riferisce alle colonie di insetti sociali, come le api, in grado di affrontare i problemi più urgenti attraverso uno sforzo collettivo, una forma di intelligenza cooperativa non riducibile alla somma delle forze individuali. Questa idea della rete come estensione – della socialità, della creatività o della partecipazione politica – è in qualche modo *paradigmatica*, come detto, perché accompagna autori e scuole molto diverse, e fissa una delle grandi costanti del pensiero sui media digi-

tali. Come esempio tra i molti, si può considerare l'ipotesi di Steven Johnson, per cui la rete svolge la funzione fondamentale, storicamente assolta dalle grandi città, di *aggregare* le persone: è solo la compresenza di grandi masse di individui nello stesso spazio, infatti, a produrre quell'energia creativa che rende possibile l'innovazione e lo sviluppo di idee originali. L'intelligenza è un fatto sociale, scrive Johnson [2010], perché esistono ambienti che promuovono le idee e altri che le soffocano, e la chiave del processo è tutta nella *densità* umana: al raggiungimento della massa critica, infatti, la circolazione intellettuale accelera in termini esponenziali, generando una particolare sensibilità per il nuovo. La rete, in questa prospettiva, è dunque l'ideale strumento di realizzazione della creatività, perché consente di mettere in comune le risorse, facilitando lo scambio e la discussione tra pari: dietro questa ipotesi, dunque, agisce la convinzione sommersa che le proprietà tecniche del Web – le cosiddette *affordances* – lavorino all'ampliamento delle possibilità umane, e non si pongano mai come limite alla loro realizzazione.

Lo stesso principio, in effetti, anima gran parte della riflessione attuale sul Web, e sul cosiddetto Web 2.0 delle piattaforme social: lo si è visto con Benkler, in merito alla produttività della cooperazione spontanea; con Castells, rispetto alle potenzialità rivoluzionarie della «autocomunicazione di massa»; con Wellman, quanto al rinforzo del capitale sociale ad opera dell'esperienza di rete. Nel corso degli ultimi vent'anni, questa prospettiva si è così affermata e consolidata, pur assumendo nomi di volta in volta diversi: si è infatti parlato prima di «intelligenza collettiva», o, con una leggera variazione di senso, di «intelligenza connettiva»; quindi di *smart mobs* o masse intelligenti, di *Wikinomics* o collaborazione di massa, e di «produzione sociale» diffusa; e ancora del Web come «sistema auto-organizzato», della «saggezza delle folle» e appunto dello «sciame intelligente»⁴. Alla radice di tutte queste interpretazioni, però, agisce sempre lo stesso concetto: l'idea che lo schema decentralizzato di Internet favorisca la dimensione costruttiva e partecipativa dell'esperienza, immettendo gli individui in un regime di discussione ed elaborazione comune che le precedenti tecnologie erano

incapaci di garantire. Come vedremo nel prossimo paragrafo, una tale idea, ancorché intuitivamente sostenibile, pecca di una certa ingenuità, in merito all'andamento *effettivo* delle pratiche di collaborazione in rete. Quello che rimane interessante da un punto di vista teorico, ad ogni modo, è l'idea che il Web produca un risultato non riducibile alla somma delle parti che lo compongono, e che deve invece molto all'architettura tecnica che rende possibile la loro connessione. Il limite dell'ipotesi dello «sciame intelligente», invece, è nel considerare solo il risvolto positivo della vicenda, come se le piattaforme di rete fossero destinate a valorizzare l'intraprendenza dell'uomo, senza porvi limitazione alcuna; nelle sue svariate versioni, insomma, questa ipotesi considera la rete come un mezzo in grado arricchire l'esperienza di nuovi significati, senza per converso diminuirla in alcun modo.

Seguendo la seconda prospettiva, invece, i codici di rete e i software possono intendersi non solo come estensioni delle attività umane, ma anche come chiusura delle possibilità intorno ad uno standard tecnico imposto: un po' come nel concetto di *lock-in* di Lanier, già considerato, che ne è in fondo una buona sintesi. Che i software siano gli agenti regolatori della cultura contemporanea – in quanto promotori, appunto, ma anche in quanto *limitatori* – è in particolare la tesi di Lev Manovich, secondo cui i programmi informatici svolgono una funzione di propulsione nascosta ma ormai universale, paragonabile a quella dell'elettricità nel sistema industriale del '900. Dall'aggiornamento delle pagine Web al lancio dei missili, osserva Manovich, non c'è nulla che non sia regolato dai software, che tuttavia rimangono, paradossalmente, uno dei livelli meno studiati nell'intero complesso della società in rete. Alla base del processo, più precisamente, c'è la rivoluzione tutta tecnica del digitale, che ha trasformato la comunicazione a misura delle sue cinque caratteristiche strutturali [Manovich 2001; trad. it. 2002, pp. 46-71]:

- in primo luogo, i media digitali si fondano sulla «rappresentazione numerica», sono cioè costituiti da un codice binario: ed è precisamente da questo, osserva Manovich, che deriva la loro «programmabilità»;

- il secondo principio è quello di «modularità»: ad ogni livello di scala, dal più grande al più piccolo, i media digitali rispettano le stesse regole di funzionamento, ed è quindi possibile usare gli elementi più semplici per realizzare strutture complesse, scomporre queste ultime in unità elementari ma funzionali, e così via;

- i primi due principi producono quindi il terzo, quello di «automazione»: essendo numerici e programmabili, i media digitali possono svolgere una vasta serie di processi senza l'intervento diretto dell'uomo, liberandolo, nel bene e nel male, dal peso di diverse funzioni (e qui sta, in particolare, il ruolo decisivo dei software);

- ancora, i media digitali sono governati dalla «variabilità»: non assumono una struttura fissa, cioè, ma sono sottoposti ad aggiornamento continuo;

- infine, l'ultima proprietà è la perfetta «transcodifica» tra il piano dell'informatica e quello della cultura: un'immagine digitale, ad esempio, può essere considerata sia in base al suo contenuto visuale che alla sua traduzione nel codice numerico che la costituisce.

La ricerca sui media, nota Manovich, è così destinata a diventare sempre più ricerca sui software, che hanno assunto un ruolo guida nell'evoluzione della cultura, modificando di conseguenza la nostra stessa rappresentazione della realtà. Ad esempio, prosegue Manovich, è ormai difficile pensare al campo della cultura come ad una serie di oggetti definiti e discreti – fogli, opere, documenti – perché il digitale sta imponendo il suo regime di «performance fluide», dovuto al ritmo di aggiornamento quotidiano dei software e alla loro azione sulla percezione del mondo. L'esempio citato è qui, in particolare, quello di Google Earth, che conduce il principio di *variabilità* al suo massimo livello di realizzazione, mostrando una realtà in cambiamento continuo, per iniziare, ma anche visualizzandola attraverso interfacce modificabili, e perfino aggiornando costantemente il punto di accesso dell'utente attraverso l'implementazione dei servizi Gps. Per questo, conclude Manovich [2010], l'ultima frontiera della *software culture* è l'ibridazione, la fusione di modalità diverse in un dispositivo unico, che da un lato offre all'utente un agile strumento di attraversamento della realtà, e dall'altro

lo obbliga al rispetto di un *frame* ben preciso, definito da regole tecniche ormai consolidate e non discutibili.

Manovich è molto chiaro, peraltro, nell'osservare come la deformazione della realtà prodotta dai software sia dovuta, in ultima analisi, all'azione dei progettisti che li hanno realizzati: le intenzioni di fondo, in altre parole, non sono proprie delle macchine ma dei loro ideatori, che le hanno costruite in una determinata maniera. È così che, nella prospettiva di Manovich, l'evoluzione recente delle applicazioni informatiche chiude il circolo con la prima epopea del computer, i cui progettisti lo avevano immaginato come un «metamedium», di cui il software è oggi l'ideale «metalinguaggio», capace di attraversare i domini della conoscenza più disparati. Le cose diventano più complicate, tuttavia, nel momento in cui torna ad agire il principio di automazione: per Manovich, infatti, il software finisce per sottrarsi al controllo dell'uomo, e – rigenerandosi livello dopo livello, attraverso ogni oggetto tecnico in circolazione – produce una vasta serie di effetti culturali più ampi e non intenzionali, capaci di sfuggire perfino alla consapevolezza degli utenti. *Software takes command*, il software prende il comando, è non a caso l'espressione scelta da Manovich, che introduce nella discussione un dubbio ulteriore: se il protagonista della vicenda sia sempre l'utente della rete, o magari il sistema operativo che la sostiene, tracciando il perimetro del possibile e costruendo il *frame* all'interno del quale l'esperienza è destinata a prendere corpo.

Mentre Manovich definisce la propria scuola di ricerca come *software studies*, di *platform studies* – studi sulle piattaforme di rete – parla invece Geert Lovink, concentrato in modo particolare sul ruolo dei social software, i programmi informatici che regolano le relazioni tra le persone. Se guardiamo alla definizione originale, più precisamente, i social software sono sistemi dotati essenzialmente di due caratteristiche [Fuller 2003, 24]:

- si tratta di software costruiti a beneficio degli utenti comuni, tagliati fuori dagli ambienti dell'innovazione, e non dotati delle competenze necessarie ad usare i più complessi codici informatici;

- in secondo luogo, sono progettati esattamente per rendere possibile il dialogo tra i progettisti e gli altri utenti della rete.

Il problema, nota già Matthew Fuller, è però che un tale dialogo risulta costruttivo solo all'interno di ambienti privilegiati e omogenei, in cui gli sviluppatori informatici e gli utenti condividono almeno uno schema culturale di massima, se non una precisa ideologia. Quando si tratta di fare da ponte tra mondi sociali più distanti, invece, il disegno dei software finisce per appiattirsi, e perfino per rassegnarsi ad una «passiva sottomissione» agli standard fissati dalle grandi aziende: scrivendo nel 2003, Fuller fa riferimento esplicito a Microsoft – proprietaria di un software sociale allora molto utilizzato, come Msn – ma il discorso sarà tanto più valido per il caso di Facebook. Ed è proprio su questo punto che si innesta la critica di Lovink al modo in cui prima i blog, e poi appunto Facebook, hanno colmato il vuoto tra l'innovazione tecnologica e la società nel suo insieme; una tesi, probabilmente influenzata dal pensiero di Jody Dean, per cui i social media non portano a compimento il processo innescato dai social software, ma, tutto all'opposto, lo rovesciano di senso e lo vanificano. Come già visto in precedenza, uno degli snodi critici nell'evoluzione del Web è, per Lovink, la sostituzione dell'html con i *templates*, che sottrae all'utente ogni forma di competenza e di consapevolezza del mezzo, e lo vincola a schemi di composizione rigidi e non modificabili. Le conseguenze dell'uso dei *templates* sono in effetti evidenti se si guarda al mondo dei blog, e più ancora alle attuali piattaforme social, in cui l'organizzazione dello spazio e la disposizione dei contenuti sono fortemente vincolate: le pagine di Facebook sono praticamente *tutte uguali*, in altre parole, mentre perfino MySpace, che ha vissuto la sua migliore stagione solo pochi anni prima, consentiva qualche margine di sperimentazione in più, producendo un universo caotico e sporco, disordinato, proprio perché in fondo più libero.

Al di là di questo aspetto tecnico, seguendo Lovink [2011], il successo dei social media pone tre ordini di problemi. In primo luogo, Lovink denuncia la «fine dell'anonimato»: a differenza di quello che accadeva nei primi siti

di incontro, gli utenti accedono infatti alle piattaforme social con la loro reale identità, dichiarando da subito nome, cognome e genere sessuale. E che questo accada per prassi o per necessità – dato che in alcuni ambienti, come Facebook, la creazione di falsi profili è formalmente proibita – non fa poi troppa differenza, per Lovink. Se l'obbligo di registrazione nasce da ovvi scopi commerciali, quali la raccolta dei dati personali per ragioni di marketing, produce anche una conseguenza di più ampio respiro: depriva l'individuo, questo è il punto, di una serie di strategie – l'anonimato, il nome collettivo, il travestimento – utili ad esprimere la legittima volontà di rinnegare la propria appartenenza, e diventare «qualcosa d'altro da sé».

In secondo luogo, poi, l'egemonia dei social media ha segnato, secondo Lovink, una seria «crisi della molteplicità dell'io», dovuta alla compresenza di persone provenienti da cerchie sociali diverse all'interno della stessa piattaforma. È questo ancora, evidentemente, il caso di Facebook, in cui separare i contesti di riferimento è possibile ma non immediato, così che i pezzi di diversi mondi sociali – amici, parenti, partner, colleghi – si mescolano in uno spazio comune, e accedono tutti alla stessa riserva di informazioni, forzando il soggetto a schiacciare il proprio comportamento verso una rappresentazione unica di sé. È in questo senso che la convivenza su Facebook minaccia gli equilibri tradizionali del comportamento sociale, che viceversa si erano fondati proprio sulla separazione dei *milieux*, sulla messa in scena di pratiche diverse nei diversi spazi, e sulla costruzione di identità specifiche, legate al ruolo chiamato in causa di volta in volta (quella di figlio rispetto ai genitori, di professionista rispetto ai colleghi, di confidente rispetto agli amici, e così via)⁵. È peraltro interessante notare come Google abbia proposto al mercato una soluzione più semplice per separare le diverse cerchie – quella implementata nel social network Google+ – senza però ottenere un successo significativo, o comunque in grado di incrinare l'egemonia conquistata nel frattempo dal grande rivale.

La fine dell'anonimato e la crisi della molteplicità dell'io sfociano infine, secondo Lovink, in una terza e più generale tendenza: la paradossale insistenza dei social net-

work sulla dimensione individualista dell'esperienza, anziché su quella condivisa e propriamente collettiva. Nei social media, osserva Lovink, non c'è nulla di sociale, perché il lavoro richiesto all'utente riguarda per lo più le pratiche di rappresentazione del sé: e proprio per questo, coerentemente, il sistema cerca di mettere al bando tutte le forme di espressione – l'anonimato, il nome collettivo, le identità fluide – difficili da maneggiare, e non riducibili all'immagine piatta e conformista, ad una dimensione, richiesta dai software commerciali. E c'è di più: dietro una tale pressione verso la costruzione di un'identità unica agisce, secondo Lovink, anche la riorganizzazione delle *clouds*, o nuvole di dati, messa in campo nell'ambito della prevenzione del terrorismo internazionale. Il monitoraggio della rete per motivi di sicurezza ha infatti imposto, dopo il 2001, una costante verifica degli accessi e la sincronizzazione delle banche dati, che a sua volta richiede la riduzione del disordine del Web a informazioni semplici e omogenee, come appunto l'identità amministrativa delle persone. Dietro pratiche ordinarie come la costruzione dei profili on line, dunque, può agire perfino la grande macchina della sorveglianza globale, che inibisce ogni «cultura parallela del secondo io», denuncia Lovink, con il pretesto di proteggere gli utenti dal «Web fuorilegge e anarchico» che fiorisce oltre il recinto dei *walled gardens*.

Rispetto ai primi due processi presi in esame, è chiaro come quest'ultimo argomento di Lovink sia tecnicamente meno dimostrabile, anche se diversi aspetti, quale la deriva narcisistica dei social media, sono in verità condivisi da molti altri autori. Per quello che ci riguarda, ad ogni modo, l'acquisizione di questa linea di ricerca è chiara: i social network non si limitano a facilitare le relazioni, come sembrerebbe intuitivo, ma le incorniciano in uno schema ben preciso, favorendo la formazione di alcune identità, e inibendo lo sviluppo di altre. Quello che valeva per Manovich rispetto ai modi di rappresentazione della realtà, vale così per Lovink sul piano delle relazioni umane: il software *conta*, nel senso che modella i comportamenti e definisce le condizioni di possibilità, allontanando alcuni obiettivi e rendendo più semplici altri, e

tutto questo, per di più, agendo spesso al sotto della soglia di consapevolezza degli utenti.

Se la prospettiva di Lovink assume toni fortemente critici, altri autori si spingono perfino oltre, concettualizzando i codici informatici come veri e propri strumenti di governo della rete: in questa terza prospettiva, le posizioni più originali sono probabilmente quelle, peraltro diverse tra loro, di Lawrence Lessig e di Alexander Galloway. Lessig, in particolare, ha svolto un ruolo fondamentale nel contestare il diffuso luogo comune che vuole il cyberspazio come un ambiente libero e impossibile da regolamentare, e nel mostrare come sia invece sottoposto a meccanismi di controllo e di governo perfino più rigidi di quelli in funzione altrove. Questa equivoca idea di libertà, nota Lessig, dipende dal fatto che il Web è a lungo sfuggito alla regolamentazione giuridica, dato che la sua estensione globale lo sottrae alla sovranità degli Stati nazionali; ma questo non lo rende affatto un territorio vergine, spalancato davanti alla libera iniziativa degli individui, come ad esempio nella tesi di Benkler. Non è la legge a dominare sul Web, replica Lessig, ma una rosa di principi tecnici, di condizioni materiali e di architetture: in una sola parola, di *codici*.

L'architettura è una forma di legge: determina quello che le persone possono e non possono fare. Quando gli interessi commerciali determinano l'architettura, creano una sorta di legge privatizzata [Lessig 2006, 77].

L'architettura determina quello che le persone possono fare, o almeno lo limita e lo condiziona: una sintesi ideale della prospettiva di ricerca che stiamo esplorando. Per Lessig, che pure è un giurista, è infatti chiaro come la legge non sia l'unico dispositivo di regolazione di un sistema, ma una delle quattro forme possibili, e non necessariamente la più importante, insieme alle norme, al mercato, e appunto alle architetture.

- La *legge*, per iniziare, è il grado zero della regolamentazione, la versione che agisce al più alto livello di codifica, stabilendo sanzioni e punizioni per il suo mancato rispetto;

- le *norme*, invece, rappresentano il tessuto di regole, valori e schemi di comportamento che le persone seguono, pur non essendo tecnicamente costrette a farlo; gli esempi di scuola, qui, riguardano l'obbligo di salutare gli altri in una serie di circostanze, o il rispetto di alcuni canoni di decoro nell'abbigliamento, che derivano da convenzioni sociali non tradotte in forma di legge, eppure in grado di esercitare una fortissima pressione sulle libertà individuali. Non a caso, come visto nel capitolo precedente, le norme costituiscono un aspetto decisivo del capitale sociale, ovvero dello schema di reciprocità che consente la stabilizzazione di un sistema;

- il *mercato*, poi, è un potente agente di regolazione, perché il costo di un prodotto o di un servizio può limitare fortemente l'accesso: l'esempio di Lessig, in questo caso, è il prezzo delle sigarette, che può inibirne il consumo, e agire sulla dipendenza dal fumo, perfino più di una legge orientata esplicitamente allo scopo;

- le *architetture tecniche*, infine, costituiscono la forma di regolazione più sottile, e per certi versi più difficile da cogliere. Un buon esempio proviene dall'ambito delle infrastrutture di trasporto: la presenza di un collegamento tra due quartieri, come una linea di metropolitana, è infatti un veicolo di integrazione, perché rende almeno possibile lo scambio tra mondi diversi; l'assenza di questa connessione, all'opposto, limita di molto le opportunità di incontro, che pure rimangono legalmente consentite e socialmente accettate. Allo stesso modo, la particolare *configurazione* di un'architettura produce dei precisi effetti sociali: se prendiamo il caso più citato in letteratura, un collegamento stradale che consente l'accesso soltanto alle automobili – per via dell'altezza dei ponti – discrimina implicitamente a vantaggio della classe medio-alta, tagliando fuori tutte le persone che possono spostarsi soltanto con autobus e mezzi pubblici⁶.

Nel caso del Web, nota Lessig, quest'ultimo livello di governo è di gran lunga quello più *avanzato*, mentre la cultura giuridica, come già mostrato dal caso del diritto d'autore, è rimasta sensibilmente indietro. Il codice è legge, recita così il più celebre passaggio di Lessig [*ibidem*, 121], dove per codice si deve intendere, generica-

mente, l'insieme di «istruzioni incorporate nel software e nell'hardware che rendono il cyberspazio quello che è»: il Web è quindi sottoposto ad un rigido regime di controllo, prosegue Lessig, che però, avendo una natura strettamente tecnica, è tanto più difficile da individuare, agendo su quello che gli informatici definiscono il «livello profondo» del sistema. Naturalmente, non tutti gli ambienti del Web sono dominati dalla stessa disciplina, secondo un principio che Lessig definisce di «regolabilità»: alcuni luoghi sono più liberi, mentre altri sono sottomessi a norme più rigide, e non a caso, aggiunge Lessig, sono quelli su cui insiste di solito l'azione di pianificazione giuridica degli Stati. Sull'evoluzione complessiva del Web, tuttavia, Lessig è qui tutt'altro che ottimista, osservando come la rete abbia prodotto nel tempo un numero crescente di livelli di regolamentazione, per divenire gradualmente *meno libera*: è il caso dei vari obblighi di registrazione e di autenticazione, nota Lessig, che non erano previsti in partenza dai protocolli informatici, ma sono stati aggiunti successivamente alle architetture di network. Si tratta di dispositivi in apparenza innocui – come i profili personali, o le password di accesso – che però agiscono esattamente come strumenti di governo del traffico: veri e propri *layers* di controllo, o «interruttori della rete», usando le parole di Castells, appoggiati sullo schema originale dei protocolli. Se Zittrain aveva individuato la forza del Web nella capacità di produrre costantemente nuovi livelli di applicazioni – la cosiddetta *generatività* – Lessig mostra così come questa stessa proprietà possa essere piegata a scopi diversi e pericolosi, limitare le libertà di uso, e imporsi come una vera e propria forma di disciplina.

Il problema qui non è come l'architettura della rete faciliterà le forme tradizionali di regolamentazione. Il problema qui è come l'architettura della rete – o il suo «codice» – diventa in sé una forma di regolamentazione [*ibidem*, 81].

È così che, secondo Lessig, la partita decisiva per il futuro della rete si gioca infine sul controllo dei codici: proprio perché le architetture esercitano un tale potere sul comportamento umano – ad esempio, tornando a Lo-

vink, inibendo una strategia di per sé legittima, quale l'anonimato – sarà decisivo il ruolo dei soggetti e dei gruppi sociali in grado di controllarle e modificarle. Come in Manovich, così, l'analisi di Lessig si divide tra due aspetti diversi del problema, opposti ma complementari: la forza dei codici tecnici, da un lato, e la responsabilità di chi è chiamato a progettarli, dall'altro. Per questo, dirà ancora Jaron Lanier, la messa a punto dei codici dovrebbe essere sottoposta ad una più estesa negoziazione sociale, per evitare che un pugno di ingegneri monopolizzi il potere di scrivere quei protocolli informatici che, sotterraneamente, sono destinati a cambiare «l'intero futuro dell'esperienza umana».

Più sofisticata è infine l'analisi di Alexander Galloway, per cui i codici di rete – i *protocolli*, usando il termine più preciso – sono, senza mezza misura, l'unica forma di governo possibile nel sistema altamente decentralizzato del Web. Per Galloway, come per Lessig, il fatto che la rete non sia sottoposta ad un'azione di governo tradizionale – centralizzata, verticale e riconoscibile – ha prodotto un pericoloso equivoco, lasciando credere che sul Web sia assente *ogni* forma di autorità e di controllo. Tutto all'opposto, i protocolli svolgono nell'ecosistema di rete esattamente la funzione che le burocrazie esercitano nel mondo fisico: fissano i limiti del possibile, controllano il traffico esistente, e inquadrano il comportamento degli utenti in un regime di prevedibilità. E tuttavia, in termini teorici, i protocolli incarnano una forma di potere diversa da quella delle burocrazie, e perfino opposta, perché traggono la loro legittimità non più dal progetto di governo dei grandi soggetti – la legge, le aziende, gli Stati – ma dalla nuda condizione della «tecnologia in sé» e, ancora, dal modo in cui «le persone la programmano» [Galloway 2004, 121]. Anche in Galloway, così, torna ad agire quel doppio livello – il potere delle tecnologie, e *insieme* il potere dei gruppi sociali in grado di costruirle – che nel primo capitolo abbiamo fissato come fondamento della critica marxista del Web. E a rigore, in effetti, la tesi di Galloway sembra tradurre, in termini di analisi *molecolare*, il grande disegno teorico di Manuel Castells, che vedeva nel paradigma di rete il sorgere di un diverso ordine del mondo, l'afferma-

zione di una forma di regolamentazione nuova, successiva ai processi di decentramento e di riorganizzazione del mercato globale, e in grado di metterli infine a regime.

Su *come* questa strategia di governo stia prendendo corpo, però, l'analisi di Galloway risulta fatalmente più vaga. Come altri autori in questi anni, così, Galloway si accontenta di formulare un'analogia tra il ruolo strategico dei codici informatici e le analisi di Michel Foucault sulla natura reticolare e decentrata del potere contemporaneo: e quello che ne deriva è una sorta di «matrice del controllo orizzontale», in cui i protocolli stanno alla trama bidirezionale del Web come le forme tradizionali di autorità stavano allo schema verticale delle burocrazie. In altre parole, quelli che sembrano essere appena degli snodi tecnici della rete – i protocolli, il linguaggio delle macchine, i software – sono in realtà i protagonisti della vicenda, una forma di governo fluida e mutevole, e, come tale, in grado di adeguarsi ad un sistema sfuggito al controllo delle autorità verticali. Ad ogni modo, alla formazione di nuove gerarchie all'interno del Web – che è, in effetti, un tema particolarmente complesso – sarà dedicato il prossimo paragrafo. In conclusione, è invece utile considerare qui un'implicazione teorica di tipo diverso. Come visto, infatti, la critica della tecnologia torna qui a fare tutt'uno con la critica al potere dei gruppi capaci di modellarla: così in Lessig, Lovink e Lanier, e così anche in Galloway, che non a caso fa riferimento, a sua volta, alla natura tremendamente ristretta degli ambienti sociali chiamati a dare forma all'innovazione.

I protocolli tecnici e gli standard sono stabiliti da un'oligarchia di scienziati, autoselezionata e composta per lo più da ingegneri elettronici e specialisti di computer. [...] Questo consorzio di decisori tende a provenire da una classe sociale relativamente omogenea [...]. Detta in altri termini, mentre Internet è usata ogni giorno dalle comunità più diverse, chi decide gli standard, al cuore di questa tecnologia, è una piccola e asserragliata tecno-élite [*ibidem*, 122-123].

In tutti i casi, dunque, la critica ai protocolli di rete è in effetti una critica all'influenza sociale delle tecno-élite,

per riprendere un termine già usato da Castells. E proprio qui sta, in fondo, il contributo più interessante di questo filone di ricerca: denunciare l'*estraneità* della tecnologia al sentire collettivo, la sua appartenenza a circoli di interesse esclusivi, e, come tali, non rappresentativi della varietà dei mondi sociali esistenti. Proprio perché modellata da gruppi ristretti, e dotati di elevato livello di competenze, di status e spesso di capitale, la tecnologia non ha così alcuna affinità elettiva con la società *nel suo insieme*: una chiara presa di distanza, questa, dalle tesi dell'individualismo in rete, che, come visto, ipotizzavano invece una sorta di perfetta simmetria tra il fatto tecnico *specifico* e la storia sociale *diffusa*. Se la sociologia del quotidiano aveva lavorato in modo particolare sulla continuità tra le esperienze on line e off line, la tesi di Galloway conduce così all'opposto, individuando nei protocolli di rete un prodotto del tutto *esterno* alla vita delle persone, calato d'improvviso nella realtà, e destinato quindi a modificarla bruscamente. Secondo Galloway, infatti, i network digitali non riproducono un modello di aggregazione proprio del mondo sociale, ma rispondono alla logica – puramente astratta, e addirittura «non umana» – dell'innovazione tecnologica, e dei piccoli gruppi capaci di indirizzarla. Dove la logica di fondo è, ancora una volta, quella del controllo, di cui la rete costituisce un'ideale estensione, perché – a differenza dei media tradizionali, che potevano soltanto inviare i messaggi, e sperare in una risposta positiva da parte del pubblico – include in sé anche il *feedback*, il movimento di ritorno dell'informazione, che chiude il circuito e stabilizza la relazione tra gli utenti e la macchina [Galloway e Thacker 2007, 125].

4. *Centralizzazione e decentralizzazione*

Insieme all'apertura e alla «generatività», uno dei principi costitutivi del Web è il *decentramento*: il diagramma delle connessioni, in altre parole, è stato progettato per eliminare ogni forma di controllo verticale, e mettere ogni nodo, almeno teoricamente, sullo stesso piano degli altri. È quella che si definisce «architettura *end-to-end*», in cui il

processo di comunicazione è gestito solo dai terminali interessati, senza la mediazione di alcuna autorità centrale, in base ai principi di funzionamento del protocollo TCP/IP⁷. Insieme alla natura bidirezionale del processo di comunicazione, che consente ad ogni utente di ricevere e insieme di inviare unità di informazione, questo principio ha fissato una delle convinzioni di base del mondo di Internet: l'idea, in breve, per cui ogni punto di accesso alla rete è equivalente a tutti gli altri, senza alcuna forma di squilibrio, potere e disuguaglianza di fondo. Di qui, la diffusa concezione del Web come strumento *egualitario*, in cui le diverse attività umane – la partecipazione alle discussioni, l'accumulazione di risorse, la produzione di contenuti – sono destinate a svolgersi in modo più democratico che in passato.

La natura intrinsecamente democratica della rete è, in effetti, una delle più tenaci convinzioni dei nostri tempi, che sia applicata al campo della cultura o del business, a quello della formazione o direttamente alla scena politica. E tuttavia, gli ultimi anni restituiscono un'evidenza davvero diversa, svelando tendenze più sinistre, in base alle quali le attività sul Web sono soggette a processi di *concentrazione*, forse non del tutto prevedibili ma di portata crescente. Il traffico sulla rete, per iniziare, è raccolto quasi per intero da pochissimi siti, che costituiscono, nei diversi settori, degli autentici monopoli di fatto: così per Google e Facebook, ovviamente, ma anche per il caso dei video (YouTube), per la condivisione di fotografie (Flickr), per il commercio elettronico (eBay), per l'acquisto di libri (Amazon), e così via. In altre parole, ogni singolo segmento della rete sembra controllato da un soggetto dominante, dando così sostanza a quel doppio movimento – un'apparente apertura del mercato, destinata a produrre invece fortissime concentrazioni – in cui David Harvey, come visto, ha individuato la natura profonda dell'economia neoliberista, e la chiave della sua affinità elettiva con l'ecosistema del Web. Naturalmente, questa proprietà rende il Web un mondo tutt'altro che *statico*: ogni fermento di novità è infatti il benvenuto, in quanto necessario all'evoluzione del sistema, ma destinato ad essere infine inquadrato – si pensi a Twitter, passato in poco

tempo da frizzante alternativa a gigante della rete – nello stesso, implacabile schema di polarizzazione delle risorse.

E ancora, un tale squilibrio sembra riprodursi ai diversi livelli dell'economia morale del Web. Nella blogosfera, considerata a lungo come lo spazio di libera espressione di ogni soggettività, spicca così il ruolo di *pochi* nodi (si consideri, per fare un esempio banale, il caso di *beppegrillo.it*), che oscurano tutti gli altri, e definiscono l'agenda dei temi di discussione. E perfino nel caso di Wikipedia, di certo il più riuscito esperimento di collaborazione di massa della storia, si è formato nel tempo un nucleo di autentici *amministratori*, in grado di fissare le regole e scavare un solco decisivo tra i contributori forti e gli utenti normali. E nei social network, infine, salta all'occhio la differenza di centralità tra l'aura di pochi soggetti, fortemente connessi, e un'enorme maggioranza di persone beneficate da contatti rari e sporadici. Si tratta di fenomeni evidentemente *diversi* tra loro, che insistono su ambiti separati, eppure tutti in certo modo analoghi, perché seguono quella stessa piegatura statistica – la distribuzione disuguale, che concede a *pochi* il privilegio di spartirsi il grosso delle risorse – che sembrava del tutto estranea alla ragione sociale del Web. Proprio per questo, è ora necessario prendere in considerazione i diversi fattori di centralizzazione in azione sulla rete: in altre parole, esplorare quello che Castells, con buona intuizione, aveva definito *networked power* – la formazione di posizioni di potere *all'interno* del Web – senza peraltro dedicarvi poi una reale attenzione.

Un primo fattore decisivo, nel determinare lo squilibrio in rete, è naturalmente l'accumulazione di risorse precedenti all'accesso ad Internet. Un personaggio noto, un quotidiano accreditato, o un'azienda di primo piano, com'è ovvio, possono sfruttare la propria rendita di posizione, e mettere a profitto la fama acquisita per conquistare una piena centralità anche sul Web. Allo stesso modo, le persone dotate di una più intensa vita sociale, una volta immesse nel circuito dei social network, raccoglieranno presumibilmente un numero di amici maggiore della media, e così via. In tutti questi casi, dunque, quello che torna ad agire è la quota di *capitale* – economico, cul-

turale o sociale – a disposizione dei soggetti, che influenza di riflesso la vita in rete, in base a quel principio di continuità tra le esperienze on line e off line di cui si è parlato nel secondo capitolo. Si tratta quindi di un processo capace di generare profonde disuguaglianze, ma tutto sommato non sorprendente, e facilmente spiegabile con le leggi classiche del mondo sociale: a maggiore capitale – economico, di relazioni, di status culturale – corrisponde tendenzialmente una maggiore possibilità di successo, sia fuori che dentro gli ambienti di rete. Allo stesso modo, altre pratiche diffuse sul Web si possono analizzare in base alla legge di conversione tra le diverse forme di capitale, fissata da Bourdieu: un maggiore numero di contatti, ad esempio, può essere tradotto in guadagno economico attraverso la raccolta di fondi on line, o *crowd-funding*, una pratica di microimprenditorialità che si fonda sulla mobilitazione del proprio network per finanziare progetti artistici, culturali ed educativi. Tutti questi processi, quindi, rimandano alle condizioni che la rete *eredita* dal mondo di intorno: mentre è forse più interessante considerare la tendenza alla formazione di disuguaglianze all'interno del Web, e delle sue trame *orizzontali*, che rappresenta una sfida più difficile per la ricerca sociale. In base alla letteratura corrente, possiamo così individuare tre diversi livelli del problema: la centralizzazione delle *pratiche* di produzione, dovuta alle diverse attitudini degli utenti; la centralizzazione come fattore *tecnico*, spiegabile in base a leggi strettamente statistiche; e infine il sorgere di vere e proprie posizioni di *autorità* e di potere personale in rete.

A livello di *pratiche*, per iniziare, l'immagine che la ricerca restituisce da sempre è quella dell'utente del Web come consumatore attivo, visto di norma in contrapposizione alla più pigra attitudine dello spettatore televisivo. In linea generale, l'idea è che l'accesso alla rete consenta alle persone di liberare tutte quelle attività – commentare, produrre o mixare contenuti, partecipare alle discussioni pubbliche, esprimere il proprio stato d'animo – a lungo frustrate dal modello *one-way* della comunicazione di massa. L'autore più citato, in merito, è probabilmente Henry Jenkins, che vede nel Web l'esplosione definitiva di una cultura «partecipativa», vibrante e profonda, che ha

faticato a lungo a trovare un adeguato spazio di espressione. Per Jenkins – che recupera, spesso senza citarle, le classiche teorie sul consumo di John Fiske – l'utilizzatore del Web è quindi una figura intrinsecamente propositiva, che affonda le sue radici nelle pratiche gioiose dei fan e dei giocatori, così come in quelle più complesse dell'impegno civile, per mescolare queste diverse competenze in modo scanzonato ed eclettico, dando forma ad una cultura nuova, in cui gli estremi si toccano, e i confini tra produttori e consumatori vengono definitivamente sfumati. La chiave del processo è, per Jenkins, la «convergenza», ovvero l'uso coordinato di diversi device – i videogiochi e il computer, la rete e insieme quello che resta dei vecchi mezzi – per smontare e rimontare all'infinito gli stessi oggetti culturali e comporre un macrotesto immaginario comune, secondo una pratica che si definisce «transmediale». Questa azione attiva sul corpo della cultura ha poi una natura strettamente *grassroots*, proveniente *dal basso*, che conduce le persone ad un nuovo livello di partecipazione, di percezione della collettività e «capacità di *problem solving*». Per questo, l'abitudine a manipolare e rielaborare le forme culturali è perfino il germe di un nuovo sentire *democratico*, prosegue Jenkins [2006; trad. it. 2008, 226], tirando una linea, in verità un po' arbitraria, tra le attitudini di consumo attivo e l'*engagement* nel suo più ampio senso civile o politico.

Se Jenkins spinge le proprie considerazioni all'estremo, è un fatto che gran parte della letteratura insiste sulla stessa nozione di cultura partecipativa, e sulla figura tipica dell'utente attivo e intraprendente, capace di mescolare nel quotidiano le due attitudini prima separate, se non opposte, del consumo e della produzione di testi. È però curioso, e quindi tanto più necessario, notare come queste pratiche attive, considerate tipiche della vita quotidiana sul Web, siano in effetti fenomeni, se non *marginali*, propri di una ristretta minoranza degli utenti reali. In tutti gli ambienti di rete, infatti, la grande maggioranza delle persone si limita a consumare i contenuti, senza preoccuparsi di partecipare alla loro produzione: così per certo su Wikipedia e YouTube, e presumibilmente anche in altre piattaforme partecipative, quali TripAdvisor o Twitter. La

maggior parte degli utenti, insomma, sul Web non fa altro che consumare i contenuti culturali e informativi, restaurando nei nuovi ambienti la classica attitudine dello *spettatore*: consultare Wikipedia, leggere recensioni, seguire i tweet dei propri personaggi preferiti, cercare un video su YouTube, e così via. Naturalmente, la *possibilità* di partecipare attivamente alla produzione dei contenuti rimane una delle grandi innovazioni del Web: ma è solo una minoranza degli utenti, almeno per adesso, a tradurla in una reale messa in pratica, mentre la maggioranza delle persone sembra apprezzare, della rete, soprattutto l'enorme incremento dei contenuti culturali offerti al consumo. È quella che si definisce, semplificando i risultati delle misurazioni quantitative, la regola dell'1%, o, con una leggera variante, dell'1-9-90: su 100 utenti del Web, in altre parole, soltanto *uno* produce regolarmente contenuti in proprio, mentre 9 collaborano più saltuariamente, e 90 – appunto la grande maggioranza – si limitano invece a consultarli. Niente di male, naturalmente, perché i due stili già studiati da Lessig – quello *read/only* e quello *read/write* – sono parimenti legittimi, da un punto di vista sociologico; ma di certo il teorema della cultura partecipativa non sembra uscirne troppo rinforzato.

Per qualche ragione – per la semplice curiosità del nuovo, o per l'opprimente retorica del consumatore attivo, che ha dominato gli ultimi decenni – la ricerca sul Web ha dunque dedicato ampio spazio ad un fenomeno di minoranza, trascurando invece quasi del tutto la maggioranza delle pratiche che le persone mettono *realmente* in atto. Una delle poche ricerche dedicate alle forme di consumo non partecipative – il cosiddetto *lurking* – fornisce in merito qualche indicazione interessante. In base alle evidenze provenienti da 490 interviste, infatti, il *lurking* – consumare contenuti senza intervenire nella loro produzione o nella discussione che li segue – non è vissuto dalle persone come uno stato di *manca*za o di rifiuto della partecipazione (una sfumatura di senso che rimane, in effetti, nel termine *lurking*, nascondersi), ma come un uso alternativo della rete, e perfino come un modo diverso di essere parte della comunità. Più precisamente, l'assenza di partecipa-

zione viene spiegata dagli interessati con cinque diverse ragioni:

- il caso più semplice, ovviamente, è quello in cui un utente non percepisce in alcun modo il bisogno di scrivere, o non si attribuisce le competenze per intervenire in merito ad un determinato argomento;

- in altri casi, limitarsi a consumare i prodotti degli altri è vissuto come una cautela iniziale, come una forma di osservazione preliminare delle dinamiche di gruppo, in attesa di decidere se partecipare o meno;

- ancora, ed è forse il caso più interessante, il *lurking* può essere visto come un modo di rendersi utili alla comunità, anziché di sfuggirvi, in base all'idea che in ogni gruppo esiste una ragionevole divisione dei compiti, ed è normale che non tutti possano esserne protagonisti allo stesso livello;

- meno significativo, ma comunque da considerare, è poi il caso in cui le persone non partecipano perché non sono sicure del funzionamento dei software, e scontano quindi un ritardo in termini di competenze tecniche;

- infine, c'è chi non partecipa direttamente alla discussione perché non apprezza il gruppo, e preferisce quindi non esserne parte [Preece, Nonnecke e Andrews 2004, 210-215].

Nelle sue varianti, il *lurking* spiega dunque il diversificarsi delle attitudini di consumo, e la spaccatura tra le attività «RO» e quelle «RW»: il risultato è di certo una concentrazione della produzione culturale in mano ad una minoranza, che però rimanda, in ultima analisi, alle scelte compiute in prima persona dagli utenti. Più strutturale, e di segno totalmente diverso, è invece il secondo movimento di concentrazione – quello *tecnico* – che anima il funzionamento stesso della rete, e agisce ad un livello ben più profondo rispetto a quello delle applicazioni per gli utenti finali. Come già detto con Tim Berners-Lee, nel disegno originale del Web la risorsa fondamentale sono i link, i collegamenti ipertestuali che rendono rintracciabile una pagina, e che, in uno stato di sovraccarico informativo o «surplus cognitivo», fanno la differenza tra un sito visibile e uno destinato all'oblio. Il punto, però, è che la distribuzione dei link non segue la stessa logica decentrata

della rete – il che comporterebbe, più o meno, lo stesso numero di segnalazioni per ogni pagina, e quindi una simile probabilità di essere letti – ma svela una radicale tendenza alla concentrazione, per cui una ridottissima minoranza di pagine molto linkate convive con un'infinità di siti invisibili, che continuano ad esistere, naturalmente, ma sono in pratica impossibili da trovare [Faloutsos, Faloutsos e Faloutsos 1999]. In altre parole, se i link sono la risorsa vitale sul Web, la loro distribuzione segue una legge di disuguaglianza strutturale, che scava un abisso tra qualche centinaia di siti egemoni e la landa desolata popolata da tutti gli altri. Questa regola statistica proviene, per la precisione, dalla teoria economica, dove è nota come «legge di Pareto» o «principio 80/20»: in base al quale, seccamente, l'80% della ricchezza è detenuto dal 20% della popolazione, secondo una tendenza di squilibrio sistemica, e in tutto connaturata all'andamento del mercato (almeno indicativamente; oggi, dopo decenni di controrivoluzione liberista, le cose vanno perfino peggio). Sul Web, allo stesso modo, l'enorme maggioranza dei link rimanda ad un nucleo stabile di pochissime pagine, così che l'apparente decentramento promosso dalla rete viene strozzato dal più violento e claustrofobico meccanismo di concentrazione: non a caso, conseguenza facilmente verificabile, il 90% del traffico on line è concentrato intorno a una dozzina di siti, tra i miliardi che pure esistono.

In termini più precisi, questa proprietà statistica si definisce «legge di potenza», e disegna la tendenza opposta a quella della distribuzione «normale». In quest'ultimo caso, infatti, tutti i valori reali sono vicini alla media statistica, così che le disuguaglianze risultano infine relative: l'esempio canonico, qui, è l'altezza delle persone, che, rispetto al punto di mediana – 175 centimetri, o giù di lì – oscilla in effetti in modo molto contenuto (come è stato già osservato, non si incontreranno mai persone alte decine di metri, o solo pochi centimetri). Esistono poi grandezze che, tutto all'opposto, si distribuiscono in modo *strutturalmente* disuguale: come nel caso della densità abitativa, ad esempio, con la gran parte della popolazione mondiale concentrata in ristrette aree metropolitane, ed enormi territori disabitati e desertici. In questi casi, all'opposto,

la media matematica rimane un valore del tutto astratto e ben lontano dai casi reali, separati invece da una polarizzazione netta e feroce: poche unità attraggono la quasi totalità delle risorse, infatti, e il grosso dell'universo statistico si spartisce le briciole. A questa stessa classe di grandezze, come detto, appartengono poi la ricchezza, che premia per definizione una piccola minoranza di persone, e appunto, e più sorprendentemente, i link della rete, la cui distribuzione per legge di potenza segmenta il corpo del Web in base ad un analogo principio di squilibrio e disuguaglianza.

Più tecnicamente, prosegue Albert-László Barabási [2002] – l'autore che più di altri ha codificato questo principio statistico – la distribuzione disuguale dei link si spiega in base a tre leggi di funzionamento della rete: la regola del «collegamento preferenziale»; la regola del «primo venuto»; e, infine, la cosiddetta «fitness».

- In base alla regola del collegamento preferenziale, una pagina molto linkata – essendo più visibile, e quindi raggiungibile per vie diverse – ha tante più probabilità di ottenere nuovi link rispetto ad un sito periferico, esattamente come i ricchi hanno molte più possibilità di guadagnare *ulteriormente* rispetto ai poveri, e i soggetti con alto capitale sociale hanno maggiori probabilità di conoscere altre persone (perché maggiori sono, banalmente, i contatti avviati, attraverso i quali le nuove conoscenze possono passare). Si tratta, per la precisione, di un rapporto di correlazione «lineare»: un sito con il doppio di link ha due volte le possibilità di essere linkato, così come uno con mille segnalazioni in entrata ha dieci volte le probabilità di guadagnarne di nuove rispetto ad uno che ne conta soltanto cento, e così via. In altri termini, uno stato di squilibrio iniziale non è destinato ad attenuarsi nel corso del tempo ma, tutto all'opposto, a peggiorare e divaricarsi, proiettando così ombre molto sinistre sul futuro del Web. «Il ricco diventa più ricco» è, non a caso, una diversa formula usata per individuare la stessa tendenza: a dispetto della retorica sulle proprietà democratiche della rete, così, il Web sembra regolato dal principio *winners take all*, i più forti si prendono tutto, con pochissime speranze per chi parte da posizioni subordinate. Naturalmente, però, la

regola del collegamento preferenziale può dare conto del consolidarsi delle posizioni di egemonia sulla rete, ma non può spiegare perché queste posizioni si sono *inizialmente* determinate: in altre parole, che sia tremendamente difficile scalzare il predominio di Google è cosa intuitiva, mentre è ben più arduo capire come Google sia diventato, nel corso degli anni, quello che è oggi. Ed è proprio su questo punto, infatti, che insistono la seconda e la terza legge proposte da Barabási.

- La regola del «primo venuto» ipotizza, in merito, che il numero di link raccolti sia una misura diretta del tempo passato in rete: i siti più vecchi, quindi, sono tendenzialmente quelli più centrali, perché hanno avuto negli anni maggiori opportunità di essere linkati (idealmente, il sito più forte dovrebbe essere il primo, visto che il secondo a comparire non aveva altra scelta per agganciarsi alla rete, e il più debole l'ultimo, che arriva in uno spazio già occupato da miliardi di alternative). In termini di ampie ricorrenze statistiche, in effetti, i siti più vecchi hanno mediamente un numero maggiore di link di quelli più giovani, il che, almeno a livello di casistica generale, offre una buona conferma dell'ipotesi di partenza. Tuttavia, Barabási è consapevole del fatto che molti dei soggetti oggi dominanti sul Web hanno conquistato la propria egemonia in *poco tempo*, in apparente contraddizione con il «vantaggio del primo venuto»: Google nel giro di qualche anno, dalla sua fondazione (1997-98) all'inizio del nuovo secolo, Facebook (2004) e YouTube (2005) in modo forse ancora più bruciante e improvviso. In più, è un fatto che alcuni di questi soggetti sono partiti, tutto all'opposto, da una posizione di svantaggio iniziale, attaccando semmai l'egemonia dei servizi allora dominanti, quali Yahoo! nel caso di Google e MySpace in quello di Facebook. Ed è inevitabile che eccezioni di tale portata, al di là di più ampie considerazioni statistiche, richiedano una spiegazione a sé.

- E la spiegazione ultima di questo fenomeno è, infine, nel principio di fitness: che Barabási definisce come la proprietà di invalidare la variabile temporale, ovvero, in termini più semplici, la capacità di attrarre moltissimi link, a prescindere dal tempo di esposizione. Una definizione che però, evidentemente, costituisce solo l'apertura

del problema, e non certo la sua soluzione: *perché* alcuni siti siano in grado di conquistare una grande visibilità, pur nel sistema distribuito del Web, è infatti la *domanda* e non la risposta, il problema da spiegare, e non il criterio di spiegazione. E da qui deriva, in più, un'ulteriore complicazione di ordine metodologico: la ricerca sulla natura *power law* della rete è stata infatti condotta, finora, con strumenti strettamente quantitativi – il calcolo automatico del numero di link che rimandano ad ogni pagina – fino a produrre una sterminata massa di dati, peraltro ancora in attesa di una sistematizzazione definitiva. Il principio di fitness, all'opposto, introduce nel discorso una variabile di tipo *qualitativo*, e richiede quindi una spiegazione di ordine nuovo: che insista sulle specificità dei diversi siti, sui vantaggi o sugli svantaggi competitivi che li distinguono dalla concorrenza, sul modello di utente incorporato nelle interfacce, sugli accidenti evolutivi che hanno reso la loro storia così fortunata, o così sfortunata. E questa è, viceversa, una strada di ricerca ancora tutta da percorrere.

Quello che più mi ha stupito e insieme appassionato, conclude Barabási [2002; trad. it. 2004, 62], della sua esplorazione del Web è la «totale assenza di democrazia, equità e valori egualitari»: con buona pace di tanti luoghi comuni, insomma, la rete è un ambito governato dalla *disuguaglianza*, in cui un pugno di ricchi, come in una metropoli del mondo in via di sviluppo, convive con masse sterminate di poveri. La precisazione necessaria, però, è che Barabási fa ancora riferimento ad un aspetto puramente *tecnico*, quale la distribuzione dei link; ma se la morfologia dei codici modella le possibilità di azione degli utenti, come si è detto, di certo non ne esaurisce il senso, né le sovradetermina interamente. Che quello che vale al livello profondo delle connessioni ipertestuali valga anche al livello delle pratiche di uso, quindi, rimane tutto da dimostrare: che il Web non sia tecnicamente democratico, in altre parole, non significa che gli ambienti on line, plasmati come sono dalle volontà e dalle intenzioni degli individui, non possano esserlo. Quello che però è certo, è che l'analisi statistica rivela la natura di un ambiente non predisposto, *di per sé*, alla parità delle condizioni di partenza.

In seguito alla scoperta della natura *power law* della rete, per di più, le ricerche hanno svelato come diversi segmenti del Web seguano la stessa legge di «auto-organizzazione», e una comune tendenza alla distribuzione disuguale delle risorse. In particolare, il principio «80/20» è stato rintracciato in almeno quattro ambienti:

- l'analisi dei *blogrolls* – le segnalazioni che da un blog rimandano ad altri – ha svelato come i link, anche nell'ambito più circoscritto della blogosfera, seguano la legge di potenza, concentrandosi in grande quantità intorno a pochissimi nodi privilegiati. Allo stesso modo, il numero di post prodotti dai blogger segue a sua volta la *power law*, mostrando lo scarto tra un pugno di autori molto attivi e un'enorme maggioranza di utenti che partecipa appena saltuariamente;

- ancora, la legge di potenza organizza la frequenza di aggiornamento delle pagine Web, così che esistono, di conseguenza, pochissimi siti soggetti a revisione e a rinnovamento costante, e milioni di pagine trascurate, abbandonate a se stesse da tempo, e quindi presumibilmente poco attraenti e di scarso successo;

- allo stesso modo, la legge di Pareto regola la distribuzione del numero di pagine tra i diversi domini. La maggior parte dei siti Web raccoglie infatti poche pagine, e spesso perfino solo l'home page, mentre una ridotta minoranza è composta da una complessa articolazione interna e da una grande quantità di documenti; e anche questa forma di squilibrio è, con ogni probabilità, una misura della rilevanza relativa dei diversi siti, e dell'abisso che li separa;

- su Twitter, infine, la legge di potenza regola sia la distribuzione dei *followers* – con pochissimi attori ad attrarre la grande maggioranza del seguito – che la circolazione dei *tweet* e la traiettoria di rimbalzo dei *ri-tweet*. In questi ultimi casi, in particolare, è emerso come la quasi totalità dei messaggi provenga da un ridottissimo nucleo di autori, e come, in base ad ampie evidenze statistiche, lo 0,05% degli utenti iscritti possa produrre *più della metà* dei contenuti pubblicati [Wu *et al.* 2011]. Allo stesso modo, ad essere *ri-twittati* sistematicamente sono solo un numero limitato di personaggi influenti, mentre i conte-

nuti proposti dalla grande maggioranza delle persone non ottengono seguito, e vanno perduti subito⁸.

Ce n'è abbastanza, dunque, per considerare la legge di potenza come la *forza* sotterranea che governa il funzionamento del Web (*code is law*, tornando a Lessig); ma con una necessaria precisazione. La *power law* agisce infatti al livello della struttura: definisce un *pattern* capace di spiegare il traffico complessivo della rete, quindi, ma *non interferisce* in alcun modo con la libertà dell'azione individuale. In parole più semplici, ogni utente sceglie autonomamente a quale pagina linkarsi, quale personaggio seguire in rete, quale messaggio *ri-twittare*, e così via: non di meno, il diagramma d'insieme della distribuzione seguirà, ancora e sempre, una precisa tendenza statistica. Siamo così di fronte, in fondo, ad una nuova traduzione di un problema già incontrato più volte: il piano *strutturale* che descrive il funzionamento del sistema, quello *dinamico* dell'azione sociale, aperto al libero arbitrio di ognuno, e il difficile punto di mediazione tra i due. E fino a che limite una regola tecnica *oggettiva*, quale la legge di Pareto, possa condizionare il campo della cultura, ovvero il modo in cui le persone costruiscono il significato della loro esperienza, è in effetti un problema aperto; e forse uno dei più interessanti, tra quelli che andranno affrontati nei prossimi anni.

Un ultimo livello del problema, come detto, ha infine a che vedere con la nascita, all'interno del Web, di posizioni di potere *personale*. Siamo così di fronte, all'epilogo della vicenda, all'esercizio di potere portato al suo grado zero, ridotto alla sua particella elementare, semplice e nuda: l'autorità di una persona sull'altra, la sua capacità di limitarne le azioni, condizionarne i pensieri o ispirarne la visione del mondo, secondo la definizione sociologica di base [Giddens 1984, 15]. Nemmeno in questo caso, peraltro, siamo di fronte ad una tendenza univoca, ma ad una rosa di fenomeni – ancora una volta diversi ma analoghi – che prendono corpo qua e là negli ambienti di rete: la capacità di alcuni soggetti di dominare la discussione nelle *communities*, l'autorità di poche persone all'interno delle piattaforme sociali, l'influenza di un blogger sull'opinione pubblica del suo tempo, e così via. Fenomeni diversi, che

rimandano probabilmente a spiegazioni a loro volta diverse, e che infatti – anche se in assenza, stavolta, di un *corpus* di ricerche sistematico – si possono raggruppare sotto almeno tre dominanti. Il primo caso, per molti versi il più facile da spiegare, è quello in cui le gerarchie, all'interno di un ambiente on line, vengono stabilite in base alle *competenze*: è in maniera particolare quello che accade, in base alle ricerche, nelle comunità open source, in cui lo sviluppo dei software è aperto alla partecipazione di tutti, ma richiede capacità tecniche molto avanzate, e finisce quindi per essere monopolizzato da una piccola minoranza di esperti. Pur essendo animati da un'ideologia radicalmente partecipativa, così, i gruppi open source si arrendono di norma ad una sorta di «autorità meritocratica», per cui la gran parte delle attività sensibili – gestione delle discussioni, scrittura dei codici, risoluzione dei problemi tecnici – viene svolta da non più del 10% delle persone iscritte.

Questa prima forma di autorità è facilmente spiegabile, quindi, e limitata ad alcuni ambienti specifici: i gruppi open source, come detto, e forse le comunità di discussione dedicate a temi specialistici, o tecnicamente complessi. In altri ambienti di rete, però, le gerarchie emergenti non sembrano dipendere da principi puramente meritocratici, ma fondarsi su criteri di legittimazione un po' meno chiari: si pensi al ruolo dei moderatori nei forum e nelle *communities* e, soprattutto, agli amministratori di Wikipedia, che hanno ormai assunto il ruolo di autentico comitato editoriale, pur all'interno di una struttura immaginata da subito come libera e paritaria [Anthony, Smith e Williamson 2005; Bryant, Forte e Bruckman 2005]. In questo secondo caso, dunque, e pur in assenza di una chiara divisione delle competenze, i ruoli di coordinamento vengono assunti da un numero molto ristretto di persone, presumibilmente in base ad un principio classico dell'azione sociale, che è la cosiddetta «dittatura degli attivi». In qualsiasi ambiente, in altre parole, un ridotto nucleo di persone particolarmente motivate finisce per accentrare le funzioni di governo: il progetto iniziale può essere del tutto democratico e partecipativo, quindi, ma la sua evoluzione conduce fatalmente alla concentrazione

del potere decisionale nelle mani di pochi. Quello che sarebbe interessante verificare, in questi casi, è ancora una volta l'incidenza del capitale disponibile, nella formazione delle minoranze attive: il capitale culturale e sociale, dato dalle conoscenze accumulate e dalla centralità nei network di discussione, ovviamente, ma anche la disponibilità di *tempo* da investire in rete, che spesso non è altro, in ultima analisi, che una misura indiretta del capitale economico.

Il terzo livello del problema è dato, infine, dal sorgere di posizioni di potere carismatico all'interno dei network: l'emergere di personalità forti, in altre parole, capaci di dominare gli altri dall'alto delle proprie risorse riconosciute di prestigio, autorevolezza e credibilità. Si tratta, in questo caso, di un potere legittimato dalla dote più arcaica e oscura, perfino anti-moderna – appunto il *carisma* – che la sociologia ha infatti posto a fondamento delle forme di autorità più reazionarie, e che non di meno può affiorare anche all'interno delle piattaforme di rete (il caso di Grillo è ancora, se si vuole, un ottimo esempio). In questa prospettiva, peraltro ancora non molto esplorata dalla ricerca, lo studio più interessante è quello di Mathieu O'Neil, che ha proposto una riflessione ad ampio raggio sull'emergere di vecchie e nuove dinamiche di potere all'interno dei network. Così come Lessig e Galloway, O'Neil riconosce che il potere nel Web è incorporato prima di tutto in un complesso di funzioni tecniche, come i codici e i protocolli, che producono un movimento sommerso di centralizzazione, strozzano il traffico verso pochi nodi, e favoriscono quindi l'emergere di posizioni dominanti. Si tratta ancora di forme di potere *impersonali*, quindi, esercitate direttamente dai dispositivi del sistema, secondo la logica apparentemente astratta della tecnologia: a cui O'Neil aggiunge però l'influenza di forme di autorità più tradizionali, che chiamano invece in causa il conflitto – meno impersonale, e tutto politico – tra diversi soggetti sociali. È questo, ad esempio, ad un primo livello, il caso del conflitto di *genere*: è infatti evidente, osserva O'Neil, come i ruoli di governo della rete siano quasi esclusivamente in mano maschile, così che l'immagine della donna che ne viene restituita – sia attraverso l'immensa produzione di porno-

grafia, sia attraverso le varie forme di erotismo diffuso – è schiacciata sui più vecchi stereotipi, e vincolata ad una rappresentazione piatta e unidimensionale, che incorpora per lo più lo stesso sguardo maschile, esattamente come accadeva nei media tradizionali.

Scarnificando uno dopo l'altro i livelli del problema – il potere tecnico dei protocolli; l'autorità «patriarcale» dell'uomo della donna; il conflitto tra diversi gruppi sociali – O'Neil individua infine, al fondo della vicenda, l'emergere della forma di autorità più primitiva ed elementare, appunto quella fondata sul *carisma*:

I blog mostrano una distinzione di fondo tra creatori e commentatori [...]. Perché non c'è maggiore richiesta di democrazia da parte dei commentatori? La ragione è che perfino in casi di produzione distribuita dei contenuti [...], la struttura di un blog è intensamente personale. Non perché non possano accedere tutti alla pagina in ogni momento; ma piuttosto, perché è la logica del carisma individuale a permeare ogni blog. [...] Ultimamente, nei blog il potere di amministrazione è felicemente autocratico. La saggezza delle folle non si traduce in una corrispondente capacità di agire [O'Neil 2009, 116].

Proprio *perché* la struttura di rete è nata da un progetto così disordinato e anarchico, conclude O'Neil, il sistema sarà tanto più sensibile, per reazione organica, all'affermarsi di figure autoritarie, capaci di ridurre la complessità, tagliare i fili di un dibattito altrimenti infinito, e dare forma al disordine. È qui che la cosiddetta «auto-comunicazione di massa» di Castells rivela infine i suoi tratti più oscuri: proprio in quanto pratica di massa e insieme personale – *mass self communication* – l'azione sul Web vive anche della forza e dell'indole degli individui, le parole assumono il volto di chi le pronuncia, e le idee tornano ad essere inseparabili dall'autorità di chi le esprime, o dalle sue debolezze.

Se i diversi livelli appena descritti siano in qualche modo collegati tra loro, in conclusione, è cosa certamente difficile da dire. In prima battuta, ogni fenomeno sembra infatti rimandare ad una legge specifica: la *power law* spiega la formazione di pochi monopoli della conoscenza, beneficiati dall'afflusso dei link in entrata; la dittatura de-

gli attivi, per parte sua, ispira l'origine di ristretti comitati di decisori, che prendono il controllo delle comunità on line (così come, peraltro, di quelle off line); il carisma, ancora, è la ragione ultima del potere personale nei blog e nelle reti sociali, mentre la legittima tentazione del *lurking* misura il divario tra i soggetti più propositivi e una grande maggioranza di utenti, in apparenza passivi. Ma di certo, tutti i processi sembrano animati da una forza comune: la tendenza alla distribuzione disuguale delle risorse – i link, i *followers*, il potere decisionale – che taglia trasversalmente i diversi ambienti di rete, riproponendosi in termini sempre diversi, eppure sempre coerenti. Una misura, forse, della cosiddetta natura ad «invarianza di scala» delle reti *power law*: per cui livello dopo livello, dal più grande al più piccolo, il sistema segue le stesse regole di funzionamento [Barabási e Albert 1999], dal meccanismo complessivo dell'ipertesto al fare delle piccole comunità, dagli ambienti social alle piattaforme partecipative, dal piano alto della struttura a quello micro dei *ri-tweet* quotidiani.

E dunque, sono collegati tra loro i diversi livelli del problema? La misurazione quantitativa lascia intendere di sì, traducendo ogni fenomeno ad un altissimo livello di astrazione, e convertendoli tutti nelle stesse variabili numeriche; la ricerca qualitativa – meno capace di generalizzazioni, ma più sensibile alle specificità culturali di ogni singolo ambito – dà forse la risposta contraria. Ma di certo, è in questo spazio di manovra – tra la tendenza dilagante alla quantificazione e i margini residui per un diverso pensiero qualitativo – che si giocherà il senso della ricerca sociale, nell'età matura del Web.

¹ Del tutto insensata (e, verrebbe da dire, *americana* nel senso peggiore del termine) è la successiva critica di Keen [2007; 2012] alla natura collettivista e «comunista» del Web 2.0, molto imprecisa sia sul piano storico che su quello teorico. Sul piano *storico*, infatti, è evidente come i processi descritti da Keen – messa al lavoro di una moltitudine di persone attraverso la rete, riduzione dei salari, attacco allo specialismo e alle professioni qualificate – siano parte del progetto neoliberista di ristrutturazione dei mercati, di cui si è parlato nel primo capitolo. Sul piano *teorico*, più ancora, è poi il caso di ricordare che l'ideologia del decentramento sviluppata intorno al Web 2.0 ha a sua volta un'impronta individualista e liberista, e non ha nulla a che spartire con un progetto politico di tipo comunista che semmai richiede, esattamente all'opposto, uno sforzo di *centralizzazione*.

² Da questo punto di vista, la grande svolta quantitativa vissuta negli ultimi anni non sta aiutando, perché mette giornalmente di fronte ad un'immensa mole di dati, con scarsa attenzione sia alla loro rappresentatività (cosa realmente indica la circolazione di una serie di *tweet* su un dato argomento?), sia al disegno della ricerca, ovvero all'inquadramento del problema, che dovrebbe essere il passaggio decisivo, e tutto *teorico*, precedente all'inizio delle rilevazioni. Un problema di cui, è evidente, non sarà facile liberarsi nei prossimi anni.

³ Si tratta, nello specifico, della classica tesi di Joshua Meyrowitz sugli effetti della Tv, e sulla sua capacità di fondere le diverse sfere pubbliche. Meyrowitz [1985, 87-92] era già peraltro consapevole di come una maggiore differenziazione dell'offerta – vista, nella prospettiva di allora, come l'insieme delle «tecnologie posttelevive», quali il cavo, il videoregistratore, il satellite, e l'ipotetico «matrimonio» a venire tra «computer, Tv e telefono» – potesse infine ribaltare il processo, tornando a segregare le diverse audience, e chiuderle all'interno di universi simbolici separati.

⁴ La bibliografia è, anche in questo caso, particolarmente vasta; per due esempi di scuola si vedano Rheingold [2002]; Tapscott e Williams [2006].

⁵ La natura «situazionale» del comportamento, modulato di volta in volta in base allo specifico contesto di interazione, è naturalmente il grande contributo di Erving Goffman alle scienze sociali, nelle quali ha però assunto un valore più generale, e del tutto paradigmatico. Quanto a Facebook, è invece interessante come il suo fondatore abbia mostrato una piena consapevolezza del fenomeno denunciato da Lovink: «hai solo un'identità» – ha detto Zuckerberg, nella sua intervista dal tono più *sociologico* – e sono quindi «finiti i tempi in cui si potevano avere immagini diverse per gli amici, per i colleghi, e per gli altri» [si veda Kirkpatrick 2010, 199].

⁶ Il riferimento è qui al celebre articolo di Langdon Winner sui «ponti di Moses» [1980], che ha acceso un intenso dibattito sul potere di condizionamento delle tecnologie.

⁷ Su questi aspetti della storia di Internet, una ricostruzione completa in Abbate [1999, 148-179].

⁸ La letteratura a cui sto facendo riferimento è in certo modo frammentata, costituendosi per lo più di rapporti di ricerca; per una lettura più sistematica, rimando ancora a Miconi [2013], mentre a seguire indico i riferimenti fondamentali per ogni argomento. Sulla concentrazione delle attività nel mondo open source: Ghosh e Prakash [2000]; Lakhani e Von Hippel [2003]; Lerner e Tirole [2002]; Mockus, Fielding e Herbsleb [2000; 2002]. Sulla natura *power-law* della blogosfera: Farrell e Drezner [2008]; Gruhl *et al.* [2004]; Leskovec *et al.* [2007]; Marlow [2004; 2006]. Sui conflitti di potere all'interno della comunità di Wikipedia, oltre agli articoli già citati: Ehmann, Large e Behesti [2008]; Viégas, Wattenberg e McKeon [2007]. Su Twitter: Cha *et al.* [2010]; Bakshy *et al.* [2011], Wu *et al.* [2011].

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Abbate, J.
1999 *Inventing the Internet*, Cambridge, Mass., Mit Press.
- Anderson, C.
2004 *The Long Tail: Why The Future of Business Is Selling Less of More*, New York, Hyperion; trad. it. *La coda lunga. Da un mercato di massa a una massa di mercati*, Torino, Codice, 2007.
- 2009 *Free. The Past and Future of a Radical Price*, New York, Hyperion; trad. it. *Gratis*, Milano, Rizzoli, 2009.
- Anthony, D., Smith, S. e Williamson, T.
2005 *The Quality of Open Source Production: Zealots and Good Samaritans in the Case of Wikipedia*, disponibile al sito www.cs.dartmouth.edu.
- Arrighi, G.
1994 *The Long Twentieth Century. Money, Power and the Origins of Our Times*, London-New York, Verso, 2010.
- 2007 *Adam Smith in Beijing. Lineages of the Twenty-First Century*, London-New York, Verso.
- Arrighi, G. e Silver, B.J.
1999 *Chaos and Governance in the Modern World-System*, Minneapolis, The Regents of the University of Minnesota; trad. it. *Caos e governo del mondo*, Milano, Bruno Mondadori, 2010.
- Bakardjieva, M.
2005 *Internet Society. The Internet in Everyday Life*, London, Sage.
- Bakshy, E., Hofman, J., Mason, W. e Watts, D.
2011 *Identifying «Influencers» on Twitter*, disponibile al sito research.yahoo.com/files/bakshy_wsdm.pdf.
- Barabási, A.-L.
2002 *Linked. The New Science of Networks*, Cambridge, Perseus; trad. it. *Link. La nuova scienza delle reti*, Torino, Einaudi, 2004.

- Barabási, A.-L. e Albert, R.
1999 *Emergence of Scaling in Random Networks*, in «Science», n. 286, pp. 509-512.
- Barney, D.
2004 *The Network Society*, Cambridge, Polity Press.
- Bauernschuster, S., Falck, O. e Woessmann, L.
2011 *Surfing Alone? The Internet and Social Capital: Evidence from an Unforeseeable Technological Mistake*, Bonn, Iza Discussion Papers.
- Bauman, Z.
1998 *Globalization: The Human Consequences*, New York, Columbia University Press; trad. it. *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Roma-Bari, Laterza, 2005.
- Baym, N.
2010 *Personal Connections in the Digital Age*, Cambridge, Polity Press.
- Baym, N. e Ledbetter, A.
2009 *Tunes That Bind? Predicting Friendship Strength in a Music-Based Social Network*, in «Information, Communication & Society», vol. 12, n. 3, pp. 408-427.
- Baym, N., Zhang, Y.B. e Lin, M.
2004 *Social Interactions across Media*, in «New Media & Society», vol. 6, n. 3, pp. 299-318.
- Bell, D.
1973 *The Coming of Post-Industrial Society*, New York, Basic Books.
- Benkler, Y.
2006 *The Wealth of Networks: How Social Production Transforms Markets and Freedoms*, New Haven, Conn. Yale University Press; trad. it. *La ricchezza della rete*, Milano, Egea-Università Bocconi, 2007.
- 2011 *The Penguin and the Leviathan. How Cooperation Triumphs over Self-Interest*, New York, Crown Business.
- Berners-Lee, T.
2010 *Long Live the Web: A Call for Continued Open Standards and Neutrality*, in «Scientific American», 22 novembre.
- Boase, J., Horrigan, J., Wellman, B. e Rainie, L.
2006 *The Strength of Internet Ties*, Washington, Pew Internet & American Life Project.
- Bourdieu, P.
1979 *La distinction*, Paris, Les Éditions de minuit; trad. it. *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna, Il Mulino, 1983.

- 1980 *Le Capital Social. Notes Provisoires*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», vol. 31, pp. 2-3.
- 1986 *The Forms of Capital*, in *Handbook of Theory of Research for the Sociology of Education*, a cura di J. E. Richardson, Westport, Greenwood Press, pp. 246-258.
- Boyd, D.
- 2006 *Identity Production in a Networked Culture: Why Youth Heart MySpace*, disponibile al sito www.danah.org.
- Boyd, D. e Ellison, N.
- 2008 *Social Network Sites: Definition, History, and Scholarship*, in «Journal of Computer-Mediated Communication», n. 13, pp. 210-230.
- Boyd, D. e Marwick, A.
- 2011 *Social Privacy in Networked Publics: Teen's Attitudes, Practices, and Strategies*, disponibile al sito www.danah.org.
- Broadbent, S.
- 2011 *L'intimité au travail. La vie privée et les communications personnelles dans l'entreprise*, Limoges, Fyp Éditions; trad. it. *Internet, lavoro, vita privata. Come le nuove tecnologie cambiano il nostro mondo*, Bologna, Il Mulino, 2012.
- Bryant, S.L., Forte, A. e Bruckman, A.
- 2005 *Becoming Wikipedian: Transformation of Participation in a Collaborative Online Encyclopedia*, disponibile al sito citeserx.ist.psu.edu.
- Campanelli, V.
- 2011 *Remix It Yourself. Analisi socio-estetica delle forme comunicative del Web*, Bologna, Clueb.
- Carr, N.
- 2010 *The Shallows. What the Internet is Doing to Our Brains*, New York, Norton; trad. it. *Internet ci rende stupidi? Come la Rete sta cambiando il nostro cervello*, Milano, Cortina, 2011.
- Casilli, A.
- 2010 *Les liaisons numériques. Vers une nouvelle sociabilité?*, Paris, Seuil.
- Castells, M.
- 1996 *The Rise of the Network Society*, Oxford, Blackwell; trad. it. *La nascita della società in rete*, Milano, Egea Bocconi, 2002.
- 1997 *The Power of Identity*, Oxford, Blackwell; trad. it. *Il potere delle identità*, Milano, Egea Bocconi, 2003.

- 2000 *End of Millennium*, Oxford, Blackwell; trad. it. *Volgere di millennio*, Milano, Egea Bocconi, 2003.
- 2001 *Internet Galaxy*, Oxford, Oxford University Press; trad. it. *Galassia Internet*, Milano, Feltrinelli, 2002.
- 2006 *The Network Society: From Knowledge to Policy*, in *The Network Society: From Knowledge to Policy*, a cura di M. Castells e G. Cardoso, Washington, Center for Transatlantic Relations, pp. 3-21.
- 2009 *Communication Power*, Oxford, Oxford University Press; trad. it. *Comunicazione e potere*, Milano, Egea Bocconi, 2009.
- 2011 *A Network Theory of Power*, in «International Journal of Communication», n. 5, pp. 773-787.
- 2012 *Networks of Outrage and Hope*, Cambridge, Polity Press; trad. it. *Reti di indignazione e speranza. Movimenti sociali nell'era di Internet*, Milano, Egea Bocconi, 2012.
- Cha, M., Haddadi, H., Benvenuto, F. e Gummadi, K.
- 2010 *Measuring User Influence in Twitter: The Million Follower Fallacy*, Association for the Advancement of the Artificial Intelligence, disponibile al sito an.kaist.ac.kr.
- Coleman, J.
- 1988 *Social Capital in the Creation of Human Capital*, in «The American Journal of Sociology», vol. 94, numero supplementare, pp. 95-120.
- 1990 *Foundations of Social Theory*, Cambridge, Mass., Harvard University Press; trad. it. *Fondamenti di teoria sociale*, Bologna, Il Mulino, 2005.
- Collins, J. e Wellman, B.
- 2010 *Small Town in the Internet Society: Chappleau Is No Longer an Island*, in «American Behavioral Scientist», vol. 53, n. 9, pp. 1344-1366.
- Dean, J.
- 2010 *Blog Theory. Feedback and Capture in the Circuits of Drive*, Cambridge, Polity Press.
- Deibert, R.
- 1997 *Parchment, Printing and Hypermedia: Communication in World Order Transformation*, New York, Columbia University Press.
- Donath, J. e Boyd, D.
- 2004 *Public Displays of Connection*, in «BT Technology Journal», vol. 22, n. 4, pp. 71-82.

- Duménil, G. e Lévy, D.
 2004 *The Economic of U.S. Imperialism at the Turn of the 21st Century*, in «Review of International Political Economy», vol. 11, n. 4, pp. 657-676.
- Dunbar, R.
 2010 *How Many Friends Does One Person Need? Dunbar's Number and Other Evolutionary Quirks*, Lodon, Faber; trad. it. *Di quanti amici abbiamo bisogno? Curiosità e frivolezze evoluzionistiche*, Milano, Cortina, 2011.
- Dwyer, C.
 2007 *Digital Relationships in the «MySpace» Generation: Results From a Qualitative Study*, disponibile al sito csis.pace.edu.
- Ehmann, K., Large, A. e Behesti, J.
 2008 *Collaboration in Context: Comparing Article Evolution among Subject Disciplines in Wikipedia*, in «First Monday», vol. 13, n. 10.
- Elison, B., Steinfield, C. e Lampe, C.
 2007 *The Benefits of Facebook «Friends»: Social Capital and College Students' Use of Online Social Networks Sites*, in «Journal of Computer Mediated Communication», vol. 12, n. 4, pp. 1143-1168.
- Faloutsos, M., Faloutsos, P. e Faloutsos, C.
 1999 *On Power-Law Relationship of the Internet Topology*, in «Proceedings of Acm Special Interest Group on Data Communication», n. 8, pp. 251-262.
- Farrell, H. e Drezner, D.
 2008 *The Power and Politics of Blogs*, in «Public Choices», n. 134, pp. 15-30.
- Flichy, P.
 2007 *The Internet Imaginaire*, Cambridge, Mass., Mit Press.
 2010 *Le sacre de l'amateur. Sociologie des passions ordinaires à l'ère numérique*, Paris, Seuil.
- Fono, D. e Raynes-Goldie, K.
 2006 *Hyperfriendship and Beyond: Friends and Social Norms on LiveJournal*, disponibile al sito <http://k4t3.org/publications/hyperfriendship.pdf>.
- Formenti, C.
 2008 *Cybersoviet. Utopie post-democratiche e nuovi media*, Milano, Cortina.

- 2011 *Felici e sfruttati. Capitalismo digitale ed eclissi del lavoro*, Milano, Egea.
- Forte, A. e Bruckman, A.
2008 *Scaling Consensus. Increasing Decentralization in Wikipedia Governance*, disponibile al sito dlc.dlib.indiana.edu.
- Fuchs, C.
2008 *Internet and Society. Social Theory in the Information Age*, New York, Routledge.
- 2009 *Information and Communication Technologies and Society. A Contribution to the Critique of the Political Economy of the Internet*, in «European Journal of Communication», vol. 24, n. 1, pp. 69-87.
- Fukuyama, F.
1995 *Trust*, New York, The Free Press; trad. it. *Fiducia*, Milano, Rizzoli, 1996.
- 1999 *The Great Disruption: Human Nature and the Reconstitution of Social Order*, New York, The Free Press; trad. it. *La grande distruzione. La natura umana e la ricostruzione dell'ordine sociale*, Milano, Baldini & Castoldi, 1999.
- Fuller, M.
2003 *Behind the Blip. Essays on the Culture of Software*, New York, Autonomedia.
- Galloway, A.R.
2004 *Protocol. How Control Exits After Decentralization*, Cambridge, Mass., Mit Press.
- Galloway, A.R. e Thacker, E.
2007 *The Exploit. A Theory of Networks*, Minneapolis, Minnesota University Press.
- Garnham, N.
2004 *Information Society as Ideology*, in *The Information Society Reader*, a cura di F. Webster *et al.*, London-New York, Routledge, pp. 165-184.
- Ghosh, R. e Prakash, V.
2000 *The Orbiten Free Software Survey*, «FirstMonday», vol. 5, n. 7.
- Giddens, A.
1984 *The Constitution of Society. Outline of the Theory of Structuration*, Cambridge, Polity Press.
- Granovetter, M.
1973 *The Strength of Weak Ties*, in «The American Journal of Sociology», vol. 78, n. 6, pp. 1360-1380.

- Gruhl, D., Liben-Novell, D., Guha, R. e Tomkins, A.
 2004 *Information Diffusion Through Blogspace*, in «Proceedings of the 13th International WWW Conference», disponibile al sito people.csail.mit.edu.
- Hampton, K.N. e Wellman, B.
 2003 *Neighboring in Netville: How the Internet Supports Community and Social Capital in a Wired Suburb*, in «City & Community», vol. 2, n. 4, pp. 277-311.
- Hampton, K.N., Goulet, L.S., Rainie, L. e Purcell, K.
 2011 *Social Networking Sites and Our Lives*, Washington, Pew Internet & American Life Project.
- Harvey, D.
 1990 *The Condition of Postmodernity*, Oxford, Blackwell; trad. it. *La crisi della modernità*, Milano, Il Saggiatore, 1993.
 2005 *A Brief History of Neo-liberalism*, Oxford, Oxford University Press; trad. it. *Breve storia del neoliberalismo*, Milano, Il Saggiatore, 2007.
 2010 *The Enigma of Capital and the Crises of Capitalism*, Oxford, Oxford University Press; trad. it. *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*, Milano, Feltrinelli, 2011.
- Haythornthwaite, C.
 2002 *Strong, Weak, and Latent Ties and the Impact of New Media*, in «The Information Society», n. 18, pp. 385-401.
 2005 *Social Networks and Internet Connectivity Effects*, in «Information, Communication & Society», vol. 8, n. 2, pp. 125-147.
- Haythornthwaite, C. e Wellman, B.
 2002 *The Internet in Everyday Life: An Introduction*, in *The Internet in Everyday Life*, a cura di B. Wellman e C. Haythornthwaite, Oxford, Blackwell, pp. 3-44.
- Howard, P., Rainie, L. e Jones, S.
 2002 *Days and Night on the Internet*, in *The Internet in Everyday Life*, a cura di B. Wellman e C. Haythornthwaite, Oxford, Blackwell, pp. 45-71.
- Illouz, E.
 2004 *Gefühle in Zeiten des Kapitalismus*, Frankfurt a.M., Suhrkamp Verlag; trad. it. *Intimità fredde. Le emozioni nella società dei consumi*, Milano, Feltrinelli, 2007.
- Ito, M., Horst, H., Bittanti, M., Boyd, D., Herry-Stephenson, B., Lange, P., Pascoe, C. e Robison, L.
 2008 *Digital Youth Project*, Chicago, McArthur Foundation.

- Jameson, F.
 1991 *Postmodernism, or, the Cultural Logic of Late Capitalism*, Durham, Duke University Press; trad. it. *Postmodernismo ovvero la logica culturale del tardo capitalismo*, Roma, Fazi, 2007.
- Jenkins, H.
 2006 *Fan, Blogger, and Gamers: Media Consumers in a Digital Age*, New York, New York University Press; trad. it., *Fan, blogger e videogamers. L'emergere delle culture partecipative nell'era digitale*, Milano, Franco Angeli, 2008.
- Johnson, S.
 2010 *Where Good Ideas Come From: The Natural History of Innovation*, New York, Penguin; trad. it. *Dove nascono le grandi idee. Storia naturale dell'innovazione*, Milano, Rizzoli, 2011.
- Katz, J. e Aspden, P.
 1997 *A Nation of Strangers?*, in «Communications of the ACM», vol. 40, n. 12, pp. 81-86.
- Katz, J. e Rice, R.
 2002 *Project Syntopia: Social Consequences of Internet Use*, in «IT & Society», vol. 1, n. 1, pp. 166-179.
- Keen, A.
 2007 *The Cult of the Amateur: How Today's Internet is Killing Our Culture*, New York, Doubleday.
 2012 *Digital Vertigo: How Today's Online Social Revolution Is Dividing, Diminishing, and Disorienting Us*, New York, St Martin's Press.
- Kirkpatrick, D.
 2010 *The Facebook Effect. The Inside Story of the Company That Is Connecting the World*, New York, Simon & Schuster.
- Kleinfield, J.
 1999 *The Small World Problem*, in «Society», vol. 39, n. 2, pp. 61-66.
- Lakhani, K. e Von Hippel, E.,
 2003 *How Open Source Software Works: «Free» User-to-User Assistance*, in «Research Policy», vol. 32, n. 6, pp. 923-943.
- Lanier, J.
 2010 *You Are Not a Gadget: A Manifesto*, New York, Knopf.
- Lasch, C.
 1995 *The Revolt of the Elites and the Betrayal of Democracy*, New York, Norton & Co.

- Lerner, J. e Tirole, J.
 2002 *Some Simple Economics of Open Source*, in «HBS Finance Work Paper», 00-059.
- Leskovec, J., McGlohon, M., Faloutsos, C., Glance, N. e Hurst, M.
 2007 *Cascading Behavior in Large Blog Graphs*, disponibile al sito citeseerx.ist.psu.edu.
- Lessig, L.
 2004 *Free Culture*, New York, Penguin; trad. it. *Cultura libera*, Milano, Apogeo, 2005.
 2006 *Code Version 2.0*, New York, Basic Books.
 2008 *Remix. Making Art and Commerce Thrive in the Hybrid Economy*, New York, Penguin.
- Lovink, G.
 2008 *Zero Comments. Teoria critica di Internet*, Milano, Bruno Mondadori.
 2011 *Networks Without a Cause*, London, Polity Press.
- Manjoo, F.
 2008 *True Enough. Learning to Live in a Post-Fact Society*, Hoboken, John Wiley & Sons.
- Manovich, L.
 2001 *The Language of New Media*, Cambridge, Mass., Mit Press; trad. it. *Il linguaggio dei nuovi media*, Milano, Olivares, 2002.
 2010 *Software Culture*, Milano, Olivares.
- Marazzi, C.
 1999 *Il posto dei calzini. La svolta linguistica dell'economia e i suoi effetti sulla cultura*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Marlow, C.
 2004 *Audience, Structure and Authority in the Weblog Community*, «International Communication Association Conference», disponibile al sito web.media.mit.edu.
 2006 *Investment and Attention in the Weblog Community*, American Association for Artificial Intelligence, disponibile al sito alumni.media.mit.edu.
- Marx, K.
 1867 *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie*, Verlag von Otto Meisner; trad. it. *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, Roma, Newton Compton, 1996.
- McPherson, M., Smith-Lovin, L. e Cook, J.M.
 2001 *Birds of a Feather: Homophily in Social Networks*, in «Annual Review of Sociology», n. 27, pp. 415-444.

- Meyrowitz, J.
1985 *No Sense of Place. The Impact of Electronic Media on Social Behavior*, Oxford, Oxford University Press.
- Miconi, A.
2009 *I media, la storia, il potere. Un discorso teorico a partire da Manuel Castells*, in «Problemi dell'informazione», n. 4, pp. 351-380.
2013 *Under the Skin of the Networks. How Concentration Affects Social Practices in Web 2.0 Environments*, in *Unlike Us. Social Media Monopolies and Their Alternatives*, a cura di G. Lovink e M. Rasch, Amsterdam, Institute of Network Cultures, pp. 89-102.
- Milgram, S.
1967 *The Small-World Problem*, in «Psychology Today», vol. 1, n. 1, pp. 61-67.
- Mockus, A., Fielding, R. e Herbsleb, J.
2000 *A Case Study of Open Source Software Development: The Apache Server*, in «Proceedings of the Twenty-Second International Conference on Software Engineering», Limerick, ACM Press, pp. 263-272.
2002 *Two Case Studies of Open Source Software Development: Apache and Mozilla*, in «ACM Transactions on Software Engineering and Methodology», vol. 11, n. 3, pp. 309-346.
- Morozov, E.
2011 *The Net Delusion. How Not to Liberate the World*, London, Allan Lane.
- Negri, A. e Hardt, M.
2000 *Empire*, Cambridge, Mass., Harvard University Press; trad. it. *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Milano, Rizzoli, 2002.
- O'Neil, M.
2009 *Cyberchiefs. Autonomy and Authority in Online Tribes*, London, Pluto Press.
- Pariser, E.
2011 *The Filter Bubble. What the Internet is Hiding from You*, New York, Penguin.
- Preece, J., Nonnecke, B. e Andrews, D.
2004 *Top Five Reasons for Lurking: Improving Community Experiences for Everyone*, in «Computers in Human Behavior», n. 20, pp. 201-223.

- Putnam, R.D.
 2000 *Bowling Alone. The Collapse and Revival of American Community*, New York, Simon & Schuster; trad. it. *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura comunitaria in America*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- Rainie, L. e Wellman, B.
 2012 *Networked. The New Social Operating System*, Cambridge, Mass., Mit Press.
- Rheingold, H.
 2002 *Smart Mobs. The Next Social Revolution*, Cambridge, Perseus.
- Richeri, G.
 2012 *Economia dei media*, Roma-Bari, Laterza.
- Rogers, E.
 1962 *Diffusion of Innovations*, New York, The Free Press.
- Ruggie, J.G.
 1993 *Territoriality and Beyond: Problematizing Modernity in International Relations*, in «International Organization», vol. 47, n. 1, pp. 139-174.
- Sassen, S.
 2007 *A Sociology of Globalization*, New York, Norton; trad. it. *Una sociologia della globalizzazione*, Torino, Einaudi, 2008.
- Schiller, H.
 1996 *Information Inequality*, London-New York, Routledge.
- Schumpeter, J.
 1939 *Il processo capitalistico. Cicli economici*, Torino, Bollati Boringhieri, 1977.
 1954 *Capitalism, Socialism and Democracy*, London, Unwin; trad. it. *Capitalismo, socialismo e democrazia*, Milano, Etas, 1994.
- Shirky, C.
 2007 *Here Comes Everybody. The Power of Organizing without Organizations*, New York, Penguin; trad. it. *Uno per uno, tutti per tutti. Il potere di organizzare senza organizzare*, Torino, Codice, 2008.
 2010 *Cognitive Surplus. Creativity and Generosity in a Connected Age*, New York, Penguin; trad. it. *Surplus cognitivo. Creatività e generosità nell'era digitale*, Torino, Codice, 2010.

- Sunstein, C.
 2007 *Republic.com 2.0. Revenge of the Blogs*, Princeton-New York, Princeton University Press; trad. it. *Republic.com 2.0. Cittadini informati o consumatori di informazioni?*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- Tapscott, D. e Williams, A.D.
 2006 *Wikinomics. How Mass Collaboration Changes Everything*, New York, Penguin.
- Terranova, T.
 2003 *Network Culture. Politics for the Information Age*, London, Pluto Press; trad. it. *Cultura network. Per una micropolitica dell'informazione*, Roma, Manifestolibri, 2004.
 2012 *Attention, Economy and the Brain*, in «Culture Machine», n. 13, pp. 1-19.
- Touraine, A.
 1992 *Critique de la modernité*, Paris, Fayard; trad. it. *Critica della modernità*, Milano, Il Saggiatore, 1993.
- Tunstall, J.
 1986 *Communication Deregulation*, Oxford, Blackwell.
- Turkle, S.
 2011 *Alone Together. Why We Expect More from Technology and Less from Each Other*, New York, Basic Books.
- Vaidhyathan, S.
 2011 *The Googlization of Everything (and Why We Should Worry)*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press.
- Van Dijk, J.
 1999a *The Network Society*, London, Sage.
 1999b *The One-Dimensional Network Society of Manuel Castells*, in «New Media & Society», vol. 1, n. 1, pp. 127-138.
- Viégas, F.B., Wattenberg, M. e McKeon, M.M.
 2007 *The Hidden Order of Wikipedia*, in *Online Communities and Social Computing: Second International Conference*, a cura di D. Schuler, Olympia, Springer, pp. 445-454.
- Weinberger, D.
 2007 *Everything is Miscellaneous: The Power of the New Digital Disorder*, New York, Henry Holt & Co.
 2011 *Too Big to Know*, New York, Basic Books.
- Wellman, B.

- 2001 *Physical Place and Cyberplace: The Rise of Personalized Networking*, in «International Journal of Urban and Regional Research», vol. 25, n. 2, pp. 227-252.
- 2004 *The Glocal Village: Internet and Community*, in «The Arts & Science Review», vol. 1, n. 1, pp. 26-29.
- Winner, L.
- 1980 *Do Artifacts Have Politics?*, in «Daedalus», n. 109, pp. 121-136.
- Wu, S., Mason, W., Hofman, J. e Watts, D.
- 2011 *Who Says What to Whom on Twitter*, disponibile al sito intranet.iisd.ca.
- Wu, T.
- 2011 *The Master Switch. The Rise and Fall of Information Empires*, New York, Knopf.
- Zittrain, J.
- 2006 *The Generative Internet*, in «Harvard Law Review», vol. 119, pp. 1974-2040.

